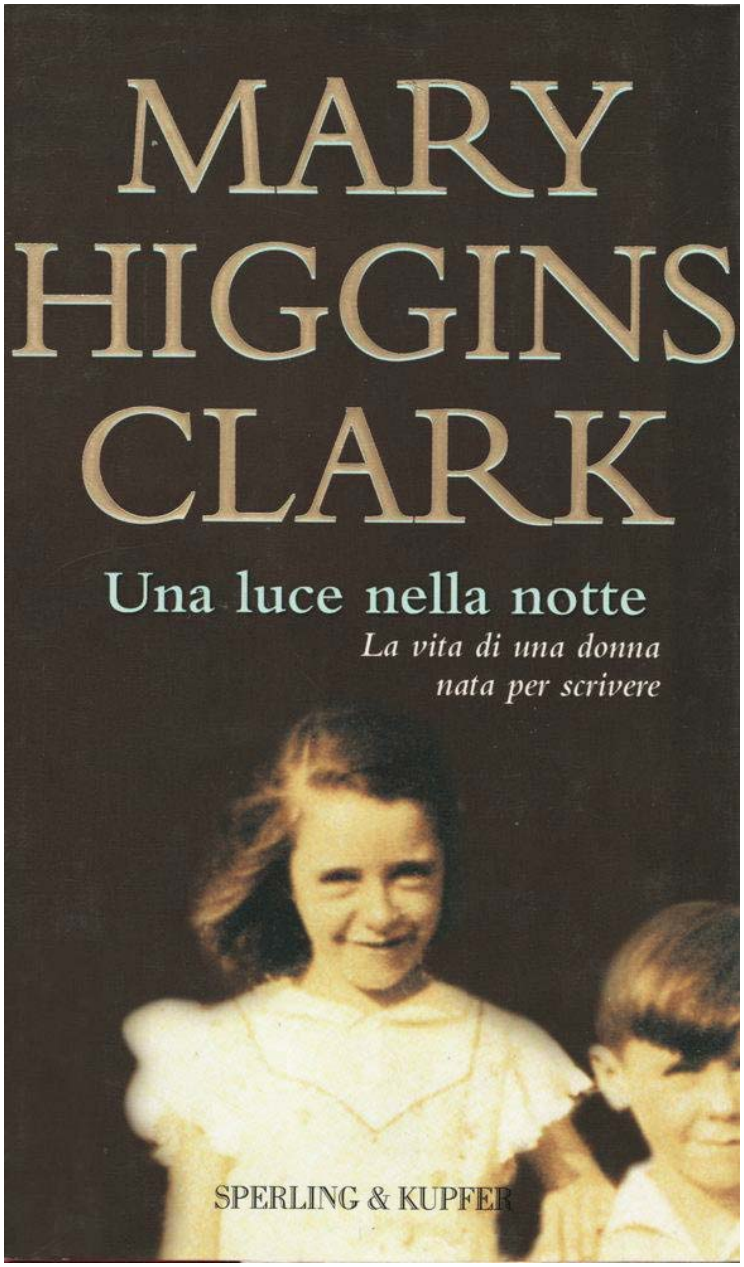
Mary Higgins Clark

UNA LUCE NELLA NOTTE

Traduzione di Maria Barbara Piccioli

IN COPERTINA:
Foto per gentile concessione dell'autrice

Kitchen Privileges
Copyright © 2002 by Mary Higgins Clark
© 2003 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
ISBN 88-200-3594-492-1-03
SPERLING & KUPFER EDITORI - MILANO



VISIT…

INDICE

UNA LUCE NELLA NOTTE.....1
RINGRAZIAMENTI 4
Prologo 5
Uno 7
Due 16
Tre.....19
Quattro.....21
Cinque.....30
Sei 34
Sette 38
Otto 43
Nove 49
Dieci 56
Undici 62
Dodici 77
Tredici.....82
Quattordici.....88
Quindici 92
Epilogo 99

Alla mia famiglia e agli amici:
a coloro che continuano a vivere
nella mia memoria
e a chi ancora condivide la mia vita,
con amore.

RINGRAZIAMENTI

Creare personaggi fittizi è una sfida senza fine ma per molti versi più facile del raccontare la storia della mia vita. Ancora una volta sono riconoscente al mio editor, Michael Korda, e al suo socio Chuck Adams per la guida, l'incoraggiamento e l'aiuto offertomi quotidianamente. Come sempre un milione di grazie: è un privilegio lavorare con voi.

Eugene Winick e Sam Pinkus, i miei agenti letterari, sono fantastici in tutto e per tutto. È sempre una gioia poter godere della vostra collaborazione.

Un mondo di grazie a Lisl Cade, mia cara amica e meravigliosa addetta stampa.

Il revisore del testo Gypsy da Silva continua a essere saggio, acuto e imperturbabile. Ti voglio bene.

Grazie anche ad Agnes Newton e Nadine Petry. Gloria e benedizioni alle mie «lettrici in simultanea», mia figlia Carol e mia cognata Irene.

Grazie alla mia famiglia e agli amici che mi hanno aiutato a ricordare che i giorni passano.

Il mio amore e la mia riconoscenza a mio marito John Conheeney, ai nostri figli e nipoti. Sono i miei alfa e omega.

La storia è narrata... questa autrice se ne rallegra.

Prologo

IN autunno, quando gli alberi si tingono di rosso e d'oro e il freddo della sera già preannuncia il gelo dell'inverno, rivedo in sogno la mia famiglia. Sto camminando per il vecchio quartiere: la stagione lì è appena iniziata e gli alberi sono carichi di foglie color ruggine che presto cadranno. In giro non c'è nessuno, ma non mi sento sola. Le luci cominciano a brillare dietro le tendine delle finestre, le villette a schiera di mattoni e intonaco sono silenziose, e io penso a quanto amo questa zona di Pelham Parkway, nel Bronx.

Oltrepasso i campi e i prati dove un tempo andavo con i miei fratelli in slitta: Joe, il maggiore, davanti e il piccolo Johnny aggrappato a me scivoliamo lungo le balze e le curve del pendio scosceso che noi chiamavamo Suicide Hill. Ora vi sorgono un ospedale e un centro medico, ma nel mio sogno questi edifici ancora non esistono.

Mi allontano scendendo lentamente per Pinchot Place fino a Narragansett Avenue e mi fermo davanti alla casa dove vivono i Clark.

Ho di nuovo sedici anni e spero che l'uscio si apra per far comparire Warren, il venticinquenne che adoro in segreto. Ma nel sogno so che devono trascorrere altri cinque anni per il nostro primo appuntamento. Sorridendo, mi affretto lungo l'isolato successivo e arrivo in Tenbroeck Avenue, dove apro la porta di casa mia.

L'intero clan è a tavola: genitori e fratelli, zii e zie, cugini naturali e acquisiti, i vicini e gli amici che sono entrati a far parte della famiglia. Sul fuoco fischia un bollitore e tutti sorridono, felici di essere insieme.

Non vista, prendo posto accanto a loro che parlano degli ultimi avvenimenti e di vecchie storie. A volte ci sono scrosci di risate, in altri momenti gli occhi si inumidiscono nel rammentare qualcuno che ha passato tanti e tanti momenti difficili: «mai un giorno fortunato in tutta la sua vita». I ricordi arrivano a ondate mentre ascolto racconti di amori, di pessimi accordi conclusi davanti all'altare e subiti per una vita intera, di tragedie e trionfi famigliari.

Non posso parlare per gli altri autori. Ognuno in realtà ha una storia a sé, ed è l'unico depositario dei propri ricordi e delle proprie esperienze. Ma quanto a me so che, quale che sia il successo di cui ho goduto in veste di scrittrice, è strettamente legato, come un aquilone al suo filo e il filo alla mano, al fatto che i miei geni, il mio spirito e il mio intelletto sono stati forgiati dai miei antenati dell'Isola di Smeraldo.

Yeats ha scritto che gli irlandesi sono dotati di un persistente senso del tragico che li sorregge attraverso i temporanei periodi di gioia. Da parte mia, credo che il mix sia un po' più equilibrato. È vero, però, che nei momenti difficili gli irlandesi sono sicuri che tutto alla fine si risolverà. E quando splende il sole, tengono le dita incrociate. Troppo bello per essere vero, si ricordano l'un l'altro. A qualcosa si dovrà rinunciare.

Kate. Non è un peccato? La ragazza più carina che abbia mai camminato su questa terra, ed è andata a scegliersi proprio quel tipo. Pensare che avrebbe potuto avere Dan O'Neill. Lui ha studiato legge ai corsi serali ed è diventato magistrato. Non si è mai sposato, per Dan esisteva solo Kate.

Anna Curley è morta durante l'epidemia di influenza del 1917, una settimana dopo avrebbe dovuto sposarsi con Jimmy. Vi ricordate come quel poveretto aveva risparmiato ogni centesimo per arredare l'appartamento? L'hanno sepolta con indosso l'abito di nozze, e il giorno del funerale Jimmy ha giurato che non avrebbe mai più vissuto un'ora da sobrio. Non è stato di parola?

I volti cominciano a sbiadire e io mi sveglio. Eccomi di nuovo nel presente, ma i ricordi sono ancora vividi.

Tutti. Fin dall'inizio.

Posso dividerli con voi?

Uno

NEL primo ricordo consapevole ho tre anni e sto guardando il nuovo fratellino con un misto di curiosità e sgomento. La sua culla non era stata consegnata in tempo e lui dormiva nella mia carrozzina delle bambole, da cui avevo dovuto sloggiare la mia preferita, pronta per il suo sonnellino.

Il fidanzamento di Luke e Nora, mio padre e mia madre, era durato sette anni, il loro era stato un tipico, lungo corteggiamento irlandese. Lui ne aveva quarantadue e lei si avvicinava ai quaranta quando finalmente si sposarono. Il loro primogenito Joseph nacque di lì a un anno; diciannove mesi dopo arrivai io, Mary; e la mamma celebrò il suo quarantacinquesimo compleanno dando alla luce Johnny. Si dice che, quando entrò in camera sua e la vide con il neonato tra le braccia e il rosario intrecciato alle dita, il dottore abbia commentato: «Immagino che questo sia Gesù».

Ma dato che non eravamo ispanici, nella cui cultura Jesus è un nome comune, per il suo bambino mia madre dovette accontentarsi di John, Giovanni, come il cugino di Cristo. Più tardi, quando noi tre fratelli frequentavamo tutti la St. Francis Xavier School, ci venne insegnato a scrivere J.M.J. - ossia le iniziali di Gesù, Maria e Giuseppe - in cima ai fogli che usavamo per i compiti in classe, e io pensavo che fosse un tributo a Joe, a me e a Johnny.

Il 1931, quando Johnny fece la sua comparsa, fu un buon anno nel nostro modesto mondo. Il pub di mio padre prosperava e in previsione del nuovo arrivo i miei genitori avevano comperato una casa nel Bronx nell'area di Pelham Parkway, a quel tempo più rurale che suburbana. Stavamo solo a due strade di distanza dalla fattoria di Angelina, una vecchia contadina dalla faccia avvizzita che si presentava da noi ogni pomeriggio con il suo carretto di frutta e verdura.

«Dio benedica la tua mamma e il tuo papà. Vai a dire loro che oggi ho dei buonissimi fagiolini», esordiva.

La nostra abitazione, al 1913 di Tenbroeck Avenue, era una villetta a schiera di mattoni con cinque stanze, un bagno e un locale servizi in un angolo particolarmente gelido del seminterrato. La gioia che mia madre provava nel possedere finalmente una casa era solo vagamente oscurata dalla considerazione di averla pagata diecimilacinquecento dollari, mentre Annie e Charlie Potters, che avevano acquistato quella adiacente, ne avevano sborsati appena diecimila.

«Questo perché tuo padre lavora in proprio e guidava un'auto costosa», si lamentava.

Ma l'auto costosa, una Nash, aveva cominciato a perdere olio il giorno stesso in cui l'avevano portata fuori dalla concessionaria. «È stato quello l'inizio della nostra sfortuna», avrebbe sostenuto lei in seguito.

La Grande Depressione a quel tempo era arrivata in tutta la sua cupa realtà. Ricordo che da piccola vedevo la mamma aprire la porta a uomini sconosciuti con gli

abiti puliti ma consunti e i modi cortesi. Cercavano lavoro, di qualunque genere. C'era bisogno di riparare o di dipingere qualcosa? In caso contrario, forse potevamo aiutarli con una tazza di caffè, e magari un po' di pane.

Mia madre non mandava via nessuno. Aveva messo un tavolino da gioco nell'ingresso ed era sempre disposta a preparare un pasto per l'ospite inatteso. Succo d'arancia, caffè, un uovo bollito e toast al mattino, panini e té a pranzo. Non ricordo che arrivassero mai nel pomeriggio. A quell'ora, che Dio li aiutasse, se ne stavano tornando a casa, sempre che avessero un posto dove andare, con la triste consapevolezza di non aver trovato ancora niente da fare.

Amavo la nostra casa e il nostro quartiere. Io occupavo la stanza più piccola, con le finestre affacciate sul davanti. Al mattino mi svegliava il *clip clop* degli zoccoli dei cavalli che trainavano i carri del latte e del pane. Il latte di Borden. Il pane e le torte di Dugan. Visioni ormai svanite nell'oblio, come i cavalli pazienti e i carri cigolanti che mi destavano e mi confortavano con la loro familiare presenza. Davanti ai gradini di casa c'era sempre una scatola per le bottiglie del latte. In inverno le usavamo per misurare la temperatura, sollevavo il coperchio di cartone per vedere se la panna in cima alla bottiglia era gelata.

Nei pomeriggi d'estate tendevamo le orecchie per sentire le campanelle che annunciavano l'arrivo di Eddy, che sbucava da dietro l'angolo pedalando sulla bicicletta del suo carretto dei gelati. Ripensandoci ora mi rendo conto che liti non poteva avere più di trent'anni. Con un sorriso benevolo e la pazienza di Giobbe, aspettava che i bambini facessero la loro scelta.

Noi fratelli avevamo sempre a disposizione cinque centesimi nei giorni feriali per una coppa Dixie, e dieci la domenica per un Good Humor da passeggio. Decidere i gusti per me era sempre arduo. Adoravo la mandorla caramellata sul gelato alla vaniglia; d'altro canto, mi piaceva anche il cioccolato sul cioccolato.

Dopodiché Joe, John e io giocavamo a chi faceva durare il gelato più a lungo. Il vincitore si godeva le ultime leccate sotto lo sguardo voglioso degli altri due. Ma il problema era che nelle domeniche in cui faceva caldo il gelato si scioglieva in fretta e non era insolito per il vincitore veder scivolare mezzo Good Humor giù dal bastoncino e atterrare sul marciapiede. Allora i gemiti di disappunto dello sfortunato deliziavano i perdenti, che intonavano con soddisfazione: «Ah-ha. Pensavi di essere tanto furbo!»

Eddy aveva perso il pollice e l'indice della mano sinistra. Ci spiegò che si era rotta la molla del coperchio della ghiacciaia e lo sportello gli si era richiuso di colpo sulle dita. «Ma mi è andata bene», diceva. «La compagnia di assicurazioni mi ha dato quarantadue dollari, e con quelli ho comprato un cappotto a mia moglie. Ne aveva proprio bisogno.»

Nella nostra famiglia gli effetti della Depressione non si fecero sentire finché io non fui in terza o in quarta elementare. Allora avevamo una donna delle pulizie, German Mary, che chiamavamo «Lally» perché mentre risaliva a piedi la via cantava allegramente «la-la-laaaa», e quando arrivò la crisi i miei dovettero loro malgrado licenziarla. Anni dopo mi sarei ispirata a lei per il personaggio di Lally nel mio secondo libro, *Uno sconosciuto nell'ombra.*

Ogni mattina poi ci venivano consegnate due copie del *Times.* Una veniva messa

da parte ed era mio compito portarla al convento il mattino dopo, mentre andavo a scuola, dato che a quei tempi alle suore non era permesso leggere il quotidiano del giorno. Ma quando la vita si fece più dura mia madre fu costretta ad annullare l'abbonamento per entrambe le copie e anche le suore dovettero rinunciare a quella piccola comodità.

Scrissi la mia prima poesia a sei anni. Ce l'ho ancora, perché la mamma conservava tutti i miei sforzi letterali e insisteva inoltre che mi esibissi davanti ai parenti. Lei aveva quattro sorelle più numerosi cugini e, ogni volta che qualcuno veniva a trovarci, annunciava: «Oggi Mary ha scritto una nuova, bellissima poesia. Ha promesso di leggercela. Su, Mary, alzati e recitala per noi».

Era sempre lei a dare il via all'applauso dopo che avevo finito di intrattenerli con la mia ultima gemma. «Mary è molto dotata», commentava. «Da grande diventerà una scrittrice di successo.»

Guardando indietro, oggi sono certa che il mio pubblico forzato mi avrebbe volentieri strangolata, ma sono infinitamente grata per quei precoci voti di fiducia. Quando in seguito cominciai a spedire racconti brevi alle riviste e a vedermeli regolarmente restituire, non mi persi mai d'animo perché mi risuonavano ancora nelle orecchie le parole incoraggianti di mia madre. Un giorno sarei diventata una scrittrice di successo, mi dicevo. Ce l'avrei fatta.

Ecco perché ora vorrei rivolgere un consiglio a genitori e insegnanti: quando un bambino viene da voi per mostrarvi qualche riga che ha scritto o un disegno, non lesinategli elogi. Se si tratta di un testo, non fategli notare eventuali errori di grammatica o macchie di inchiostro; valorizzate la creatività e applauditela. La fiamma dell'ispirazione deve essere alimentata. Mettete un vetro intorno alla piccola candela e proteggetela dal vento freddo dello scoraggiamento e del ridicolo.

A un certo punto cominciai anche a scrivere scenette teatrali che poi obbligavo Joe e John a interpretare. Io ne ero l'autore, il regista, il produttore e il protagonista. Ricordo la lamentosa richiesta di John: «Non posso farlo io il protagonista?»

«No, il pezzo l'ho scritto io», spiegavo. «Fallo anche tu, e potrai essere l'attore principale.»

Le sorelle nubili di mia madre, May e Agnes, erano le nostre visitatrici più assidue e di conseguenza quelle che più spesso dovevano sorbirsi le esibizioni della scrittrice in erba. Mary aveva undici mesi più della mamma e come lei era stata responsabile degli acquisti in un negozio della Quinta Avenue. Agnes, la penultima delle cinque sorelle, a ventiquattro anni si era innamorata di Bill Barrett, un agente investigativo affabile e di bell'aspetto, di quattordici anni più vecchio. Nel loro amore c'era solo una pecca: l'anziana signora Barrett, la madre di Bill, che aveva trascorso gran parte della vita con i piedi sul divano, aveva supplicato il figlio di non sposarsi finché Dio non l'avesse chiamata a sé. Era certa che la sua morte fosse imminente e lo voleva accanto quando il momento fosse arrivato. I mesi, però, divennero anni. Tutti adoravano Bill, ma di tanto in tanto sentivo mia madre esortare Agnes a sollecitarlo a dichiararsi. I due si frequentavano ormai da ventiquattro anni quando Dio dedicò finalmente la sua attenzione ai Barrett, ma fu Bill, e non sua madre, a morire. A novantacinque anni lei era ancora in ottima salute. L'altro figlio, che era stato

abbastanza furbo da sposarsi giovane, la spedì in una casa di riposo. E indovinate chi andava a farle visita regolarmente? Agnes.

A sette anni mi regalarono uno di quei libretti rilegati in pelle con quattro righe da riempire per ogni giorno e una minuscola chiave d'oro che naturalmente non serve a nulla. La mia prima annotazione non fu promettente. Eccola per intero: «Oggi non è successo granché».

Poi però le pagine cominciarono a riempirsi di resoconti degli avvenimenti di Tenbroeck Avenue che riguardavano amici e famigliari.

Quando le sorelle e i cugini della mamma venivano a trovarci, si sedevano intorno al tavolo della sala da pranzo a conversare animatamente davanti alle tazze di té.

Nora, ti ricordi quando il cugino Fred comparve improvvisamente al tuo matrimonio?

La mamma per cortesia aveva mandato un invito a certi lontani parenti della Pennsylvania, dimenticando che il cugino Fred aveva un abbonamento ferroviario a vita. Lui e la moglie la presero alla lettera e si presentarono alla porta la mattina delle nozze tallonati dal nipotino di nove anni. L'abbonamento di Fred includeva tutta la famiglia e mia madre fu costretta a preparare loro la colazione e a lasciare che il ragazzino imperversasse per casa mentre lei e May si vestivano per la cerimonia.

Nora, ti ricordi quando quel tizio con cui uscivi invitò Agnes a una festa e papà si infuriò? «Nessuno viene a casa mia a scegliere tra le mie figlie», diceva.

Amavo le vecchie storie. Dopo un po' gli uomini si spazientivano, ma io le sorbivo avidamente con il té. Purché non dessi fastidio, i miei mi lasciavano stare seduta assieme ai grandi.

La nostra vicina, Annie Potters, faceva spesso parte del gruppo. Era rimasta vedova durante l'epidemia di influenza del 1917, quando aveva vent'anni e Charlie, un poliziotto paffuto, era il suo secondo marito. Avevano entrambi superato la trentina quando si erano sposati, ma per lei il primo marito, Bill O'Keefe, era sempre «il mio Bill», mentre Charlie era ovviamente «il mio Charlie».

«Mi sentivo talmente sola», raccontava Annie. «A letto piangevo per il mio Bill, ma la gente non ha voglia di stare a sentire le tue lamentele, così di giorno mi stampavo un sorriso sulla faccia. Mi chiamavano la Vedova Allegra. Poi conobbi il mio Charlie.» ,

Charlie morì molto tempo dopo, a settantanni, e due anni più tardi Annie sposò «il mio Joe». Quando poi Dio chiamò anche lui a raggiungere i predecessori, lei ricominciò a guardarsi intorno, ma non aveva ancora trovato nessuno al tempo in cui si riunì in Cielo ai suoi mariti.

Con la mascella sporgente e i capelli tinti di rosso, Annie era stata una delle prime residenti del Bronx a farsi fare la permanente. Sfortunatamente, quando erano stati rimossi i pesanti bigodini di metallo, con loro era scomparso il sessanta per cento dei suoi capelli. La cosa non la preoccupò: quando si guardava allo specchio, vedeva

Elena di Troia e si comportava di conseguenza. Annie ha ispirato uno dei miei personaggi: Alvirah, la vincitrice della lotteria, che compare in più di un romanzo.

A casa ormai i soldi cominciavano a scarseggiare e mio padre era sempre più esausto. La sua routine era sempre stata la stessa: dormiva fino alle undici, faceva colazione, andava «là», come chiamava il pub, rincasava alle cinque per la cena, poi tornava a lavorare fino alle tre del mattino.

Costretto a lasciare a casa prima un barista, poi un cameriere e infine anche il secondo barista, cominciò ad alzarsi sempre più presto per occuparsi degli ordini e di altre faccende che fino a quel momento erano state sbrigate dai suoi dipendenti.

Il problema era che a quei tempi la gente apriva conti. Facevano mettere in conto le bibite, le cene, dopodiché non erano in grado di pagare. Se poi non gli veniva fatto più credito, si trasferivano in qualche altro locale dove potevano ricominciare da capo.

La mamma diceva che i fortunati erano quelli che lavoravano per il governo: insegnanti, vigili del fuoco, agenti di polizia. Forse era per questo che, quando raggiunsi l'età per cominciare a frequentare i ragazzi, cominciò a pregare che sposassi un cattolico irlandese con un lavoro in comune, così avrei potuto contare su una pensione.

Ma le cose andavano male anche lì. Il sindaco La Guardia sciolse il Policemen's Glee Club, di cui Charlie Potters era socio fondatore. Charlie tornò a dirigere il traffico e lo si sentiva borbottare tra i denti che quel «grasso nanerottolo bastardo in municipio stava distruggendo la cultura della città».

Il padre di Annie, il signor Fitzgerald, viveva con la figlia e il genero. Conosciuto nel quartiere come Old Man Fitz, se ne stava seduto per ore sul muretto che divideva le nostre verande a fumare la pipa, con il didietro ossuto poggiato su uno spesso cuscino. E quando gli passavi davanti lo sentivi gemere in continuazione: «Oh, mio Dio», il che alla lunga era un po' irritante.

Per far quadrare i conti, la mamma decise di affittare la camera più piccola, la mia, e così prendemmo una pensionante. Allora ignoravamo che quella coinquilina sarebbe stata solo la prima di molte altre attrazioni. Era una signora snella di età incerta, con la carnagione pallida, gli occhi chiari e i capelli raccolti in un morbido chignon.

Il suo guardaroba sarebbe bastato a rivestire una intera squadra di donne della sua taglia. Gli effetti personali la precedettero di una settimana: un baule, parecchie valigie, cappelliere. Mi chiesi se non pensasse di avere affittato l'intera casa.

Poi finalmente lei arrivò, e sorse subito un problema. Cominciava la sua toilette mattutina alle cinque e trenta e andava avanti e indietro dalla camera al bagno ticchettando sui sandali a tacco alto. L'acqua ruggiva nella vasca. Il lavabo gorgogliava. Lei tirava la catena a intervalli di due minuti. Secondo Joe, si divertiva a spedire frammenti di fazzolettini di carta giù per il sistema fognario.

Il bagno era adiacente alla camera di mio padre. Lui era sempre in debito di sonno e l'ultima cosa di cui aveva bisogno era una pensionante come la nostra. Durò solo una settimana, poi io riebbi indietro la mia camera, anche se per poco.

Il sabato andavamo al cinema. Per dieci centesimi ci assicuravamo un

intrattenimento pomeridiano che consisteva in due film, un'anteprima, un cartone animato, il *Movietone News* («gli occhi e le orecchie del mondo»), e un episodio di *Lone Ranger,* il cavaliere solitario.

Durante il tragitto di ritorno andavamo a confessarci, sempre nella speranza di riuscire a evitare padre Campbell, che avrebbe potuto dirigere l'Inquisizione spagnola. Ricordo di aver tremato mentre gli confessavo che avevo cercato una brutta parola nel vocabolario.

La parola in questione era *dannazione* e la mia curiosità era stata suscitata dalla differenza fra i dannati che andavano all'inferno e una frase che la mamma ripeteva spesso a papà: «...mollare quel dannatissimo posto prima che ti uccida».

Padre Campbell nell'occasione non mi chiese quale fosse la parola, però mi rimproverò per aver usato i miei occhi a scopi peccaminosi.

Johnny invece se la cavava molto meglio. Capitava, quando si arrabbiava con me, che mi versasse lo zucchero sulle patate al forno, e in quei casi la mamma gli diceva di andare a confessarsi perché sprecare il cibo era peccato.

Lui era furbo. Andava da padre Breen, che era un tenerone.

«Che cosa ha detto il padre quando gli hai raccontato quello che hai fatto?» chiedeva la mamma.

«Si è messo a ridere.»

Tre ragazze che abitavano nel quartiere erano le mie compagne inseparabili: Mary Catherine, Caroline e Jackie. Un giorno decidemmo di fondare un circolo. Mary Catherine fu eletta presidente, Caroline vicepresidente e io divenni la segretaria... il che significava che per esclusione Jackie era l'unica a non avere una carica.

Vedendo il suo disappunto, proposi di indire una nuova elezione. Sfortunatamente non illustrai per intero il mio progetto, che consisteva nel fare di Jackie il tesoriere e reclutare due bambine più piccole, Joan Murphy e Cookie Hilmer, come soci semplici.

Tornammo a votare e io divenni l'unico socio senza una carica. A dieci anni imparai così che a volte si può essere troppo altruisti.

Intanto la situazione finanziaria peggiorava. La generosa somma che mio padre passava alla mamma per le spese di casa dovette essere ridotta, e poi ridotta ancora.

Non ricordo una sola sera in cui papà restasse con noi fino all'ora di andare a dormire, tranne quel venerdì di maggio in cui non tornò al lavoro. Disse che non si sentiva bene.

Il mese di maggio era dedicato alla Vergine Maria. Le suore ci avevano spiegato che sarebbe stato bello se i bravi bambini cattolici, soprattutto le bambine, avessero fatto il sacrificio di andare a messa il sabato mattina. Il 6 maggio del 1939, mentre rientravo dalla messa delle sette, girai l'angolo di Tenbroeck Avenue e vidi un'autopattuglia davanti a casa nostra. Mio padre era morto nel sonno.

Avrebbe dovuto presentarsi in tribunale il lunedì successivo per rispondere del mancato pagamento di un ordine di alcolici. La mamma lo aveva supplicato di telefonare al fornitore, di chiedergli un po' più tempo, di spiegargli che nessuno lo pagava, ma la sua risposta era stata: «Nora, un gentiluomo onora sempre i suoi

debiti». Aveva cinquantaquattro anni.

Io ero sempre stata la «cocca» di papà. I primi emigranti giunti a Cape Cod avevano un termine speciale, *tortience,* per definire lo stretto legame che spesso si instaura tra padre e figlia. Mio padre era nato a Roscommon, in Irlanda, e aveva ventun anni quando, nel 1905, era emigrato negli Stati Uniti. Ho la registrazione del suo arrivo a Ellis Island da cui risulta che aveva in tasca cinque sterline. Dieci anni dopo era diventato cittadino americano. Per poterlo fare dovette giurare di non essere né anarchico né poligamo e rinunciare alla sua fedeltà a Giorgio V, re d'Inghilterra.

Ho sempre passato poco tempo con lui. Guardando indietro ora sono contenta di aver spesso saltato la scuola per via di una grave forma di asma infantile. Quando arrivava un attacco, passavo buona parte della notte a starnutire e ansimare, ma al mattino stavo meglio e scendevo in cucina per fare colazione con lui.

Un certo profumo ancora mi ricorda la sua crema da barba e mi tornano spesso in mente alcuni frammenti delle canzoni che mi cantava... stonato come una campana, stando a zia Agnes. «*Sunday night is my delight...*» È tutto quello che ricordo. Il resto è scomparso.

Rammento invece bene il suo aspetto fisico. Quando penso a lui vedo un uomo alto circa uno e ottanta, con i capelli radi e il viso risoluto. Parlava con voce pacata. «Proprio così, cara», mi diceva quando rispondeva affermativamente a una mia domanda. Come il fratello e la sorella che lo avevano raggiunto negli Stati Uniti uno o due anni più tardi, non aveva l'accento irlandese e solo poche espressioni e una leggera cadenza tradivano la sua origine. Anni fa incontrai a Londra un anziano cugino cresciuto in Irlanda. Era il figlio della sorella maggiore dì mio padre. «Da ragazzo assomigliavo a Luke», mi raccontò, «e con il passare degli anni tuo nonno prese a chiamarmi così. Tuo padre era il suo prediletto.»

Papà aveva sempre avuto l'intenzione di tornare in Irlanda, ma non lo fece. Non c'era mai il tempo per allontanarsi dal pub. I pomeriggi della domenica ci portava a fare un giro e, a ulteriore dimostrazione della nostra relativa prosperità, possedevamo un cottage a Silver Beach Gardens, una piccola enclave a Long Island Sound, sulla punta del Bronx orientale.

Per andare a Silver Beach si passava davanti al cimitero di St. Raymond. Lui indicava il negozio di fiori adiacente al camposanto, con una piccola veranda su cui c'era un tavolo da giardino. «Proprio qui, mia cara», mi ricordava, «è dove lasciarono il biglietto per il riscatto del bambino.»

Si riferiva al crimine del secolo, il rapimento del piccolo Lindbergh. Il primo indizio tangibile, la notte in cui i rapitori chiedessero il riscatto, era stato trovato proprio su *quel* tavolo.

Avevo cinque anni quando facemmo una gita memorabile. Mia cugina Veronica aveva deciso di farsi suora e andammo a trovarla al convento di Tarrytown, dove era postulante.

Aveva nevicato e il convento si trovava in cima a un'erta collina. C'era una lastra di ghiaccio sulla strada e la nostra auto prese a scivolare all'indietro, sbandando da un lato all'altro della carreggiata. Joseph e io sedevamo terrorizzati sul sedile posteriore, mia madre davanti. Mentre papà cercava freneticamente di riprendere il controllo del mezzo, lei gridò: «Luke. Ferma la macchina. Pensa ai bambini!»

«Dio onnipotente, Nora!» urlò lui di rimando. «Cosa credi che stia cercando di fare?»

Mi rivedo nel cortile sul retro con lui, poco prima della sua morte, che mi indicava un dirigibile. Era l'*Hindenberg*, e mio padre mi spiegò che si trattava di un nuovo mezzo di trasporto per grandi distanze. Il dirigibile prese fuoco pochi minuti dopo in uno dei più celebri disastri del ventesimo secolo, e io ho sempre sostenuto di aver udito il rumore dell'esplosione. Probabilmente, però, a rimanermi impressa nella mente è stata la cronaca dell'incidente trasmessa quel giorno alla radio.

«*Sunday night is my delight...*»

Fu proprio in quei momenti, mentre correvo su per le scale, mi precipitavo nella camera da letto, cadevo in ginocchio e prendevo la sua mano, che compresi che papà se n'era andato per sempre. Tre giorni dopo arrivò Eddy dei Good Humor con le sue campanelle tintinnanti. Mi chiese perché ero vestita a festa e io gli spiegai che eravamo stati al funerale di mio padre. Rimase scioccato. «Se lo avessi saputo, non avrei suonato le campanelle in questo isolato», si scusò.

Non chiedete per chi suona... o non suona... la campana.

Mio padre aveva versato regolarmente i contributi per i suoi dipendenti, ma fu solo sei mesi dopo la sua morte che la normativa venne modificata per includere anche i datori di lavoro. Rimasta senza mezzi di sostegno, la mamma cercò di trovare un impiego, ma gli uffici di collocamento la rimandarono a casa. «Non c'è lavoro per i laureati», le dissero. «Ha cinquantadue anni e da quattordici non ha un'occupazione. Torni a casa e risparmi il prezzo del biglietto dell'autobus.»

Fu allora che lei mise il suo «cappello da pensatore», come diceva, e decise che la soluzione stava nell'affittare delle stanze. Ancora una volta dovetti rinunciare alla mia cameretta e ci trasferimmo tutti di sotto. La sala da pranzo fu trasformata in camera da letto e in soggiorno fu messo un divano.

Secondo i calcoli della mamma, affittando le due camere grandi a cinque dollari la settimana e la mia a tre, avremmo ricavato quanto necessitava per pagare gli interessi dell'ipoteca sulla casa e le tasse. Al tempo, erano talmente tanti quelli che non potevano più permettersi di ammortizzare le ipoteche che le banche avevano sospeso le richieste. Non volevano ritrovarsi sul groppo tutti quegli immobili.

Mia madre non guidava e, dato che l'auto era stata venduta, pensò che avremmo potuto affittare anche il garage per cinque dollari al mese. Nel frattempo avrebbe cercato di far durare il più possibile i duemila dollari dell'assicurazione sulla vita.

Joe compì tredici anni la settimana successiva alla morte di mio padre. Cominciò a consegnare giornali a domicilio mentre la mamma e io lavoravamo come baby-sitter. Da parte mia badavo volentieri al bambino di una vicina mentre cercavo di decifrare la voce che circolava secondo cui quella donna era stata sorpresa durante «il cambio della guardia». Johnny si offrì di dare una mano a pulire il garage e finì per far scoppiare un incendio.

Fu una fortuna. Incassammo il risarcimento dell'assicurazione per la distruzione delle porte a zanzariera che erano accatastate sugli scaffali, nonché di parecchi tappeti e altre carabattole. La mamma non avrebbe mai accettato un centesimo a cui non avesse diritto, ma credeva con passione nella bellezza e nel valore di ciò che possedeva.

Il risultato dell'incidente fu una nuova serie di porte a zanzariera, più un po' di apprezzatissimo denaro liquido che la consolò della perdita dei suoi «tappeti buoni».

Affisse poi un cartello discreto alla porta d'ingresso: CAMERE AMMOBILIATE - USO CUCINA.

Ai vicini quel «camere ammobiliate» non dava fastidio. Ma «uso cucina», insinuarono, abbassava il tono del quartiere. Sempre compiacente, la mamma eliminò la parte inferiore del cartello, lieta di non aver sprecato soldi in un'insegna di metallo che non sarebbe stato possibile modificare.

Fece pubblicare anche un annuncio sul *Bronx Home News.*

Il giorno dopo aspettammo che il telefono squillasse.

Due

LA prima chiamata arrivò da una signora che si presentò come Vivian Fields; chiedeva indicazioni su come raggiungere casa nostra.

Poi dichiarò che lei e il marito sarebbero arrivati alle tre per dare un'occhiata alla stanza.

Joe, John e io li aspettammo in preda a emozioni diverse. Joe detestava i cambiamenti; voleva che tutto restasse sempre com'era. Non si lamentava mai, era solo molto silenzioso.

Johnny aveva sette anni ed era sempre stato l'ombra del fratello maggiore. Ora più che mai, faceva riferimento a lui. Era stato Joe a spiegargli che, quando ci fosse stata in casa altra gente, non avrebbe più potuto saltare giù con un balzo dal quarto o dal quinto gradino fino al pianerottolo. Avrebbe dovuto salire e scendere le scale attento a non fare rumore.

Da parte mia, aspettavo con ansia i nostri potenziali ospiti. Senza papà, la casa era troppo silenziosa. Mi mancava enormemente e speravo che la presenza costante di altri adulti avrebbe in qualche modo mitigato il vuoto che la sua morte aveva lasciato nelle nostre vite.

Alle tre meno cinque eravamo tutti e tre di guardia davanti alle finestre del soggiorno. Una macchina risalì lentamente la via, si fermò due case più indietro, come se il conducente stesse controllando i numeri civici, poi si rimise in moto e parcheggiò davanti alla nostra porta.

Chiamammo a gran voce la mamma, che si precipitò alla finestra in tempo per vedere scendere dall'auto un uomo e una donna. «Mary, siediti al piano e suona qualcosa», ordinò.

«Pensavo che le stanze volessi affittarle», protestò Joe.

Io la accontentai; sapevo però, dopo i miei numerosi, goffi tentativi di imparare a muovere le dita sui tasti, di non avere alcun talento musicale.

Vivian e Eddie Fields erano sulla quarantina. Lei era molto graziosa, con un unico difetto: la vanità, che la portava a ribadire costantemente al mondo che aveva appena compiuto trentatré anni.

Quando dissero alla mamma che volevano affittare la stanza grande sul davanti e il garage, ma che cinque dollari al mese per quest'ultimo esulavano un po' dal loro budget, lei cedette immediatamente e l'uso del garage fu concesso gratis.

Mentre usciva, Vivian osservò casualmente che Buck avrebbe sicuramente apprezzato la sua nuova casa.

«Buck?» fece mia madre.

«Il nostro cane.»

La mamma sentì un tuffo al cuore; John e io soffrivamo d'asma e non era il caso di tenere animali in casa. D'altro canto, non voleva perdere i suoi primi clienti. «Quanto

è grosso?»

Per tutta risposta, Vivian unì le mani a coppa. Il suo gesto faceva pensare a un barboncino nano o a un maltese.

Si trasferirono il giorno dopo. Se il quantitativo di bagagli della nostra precedente affittuaria ci aveva sgomentato, nulla ci aveva preparato alla vista di Buck, un boxer dagli occhi allucinati che se ne stava a zampe larghe sul sedile posteriore dell'auto, con la testa fuori da un finestrino e la coda tozza che sporgeva arrogante dall'altro.

Vivian entrò per prima e suggerì che i bambini aspettassero in salotto con la porta chiusa finché Buck non avesse raggiunto la loro camera.

Quella divenne la nostra postazione, quando, al mattino e alla sera, Eddie portava fuori Buck. Con il naso incollato al vetro della portafinestra guardavamo quell'uomo smilzo scendere i gradini della veranda volando, una sorta di Peter Pan appeso al guinzaglio del massiccio Buck, che a quel punto spasimava dalla voglia di uscire per vuotarsi la vescica.

Poche settimane dopo a Eddie cadde di tasca il portafoglio. La mamma fu pronta a restituirglielo, ma non prima di aver notato che la patente di guida era intestata a un certo Edward Keener.

Imbarazzato, lui ci spiegò che Eddie Fields era il nome del marito di sua sorella. Da quando la sua agenzia era fallita aveva i creditori alle calcagna e per evitare di essere rintracciato usava degli pseudonimi. Chi meglio della mamma avrebbe potuto capire come ci si sentiva a essere assediati dai pagamenti? Ebbe compassione di lui e mantenne il segreto.

I Fields-Keener rimasero con noi per quasi due anni, fino a quando non si rimisero in piedi. In tutto quel tempo Vivian non arrivò mai a compiere i trentaquattro.

In seguito ci furono parecchi affittuari di sesso maschile e, prima che si trasferissero da noi, la mamma gli somministrava quello che chiamava il suo discorso da «guardia del palazzo».

«Proprio così», diceva, «abbiamo la fortuna di godere di un'eccellente protezione da parte della polizia. C'è l'agente Potters che abita a sinistra e l'agente Ahlis a destra. Poi il sergente Garrigan al di là della strada e di fronte a lui...» a questo punto faceva una pausa in modo che la sua *pièce de résistance* avesse il massimo impatto, «sta l'ispettore Whelan.»

Verso i vent'anni la mamma era stata fidanzata con un addetto ai traslochi e aveva in qualche modo contratto il virus che è il *sine qua non* di quella professione: amava spostare i mobili. Noi tutti avevamo imparato a riconoscere quello sguardo meditativo nei suoi occhi.

«Stavo pensando che, se spostiamo il piano vicino alla finestra e il divano nella tromba delle scale e...» Poco importava quanto fossero sonore le nostre proteste, finivamo per trovarci tutti e tre all'estremità più leggera del mobile da spostare, sollevandolo e trascinandolo mentre lei ci ammoniva: «Non fate sforzi».

Quella sua passione significò guai per un ospite in ritardo di due settimane sui pagamenti che stava cercando di filarsela all'alba. Sfortunatamente per lui, la sera prima avevamo spostato i mobili e inciampò in una lampada che era stata messa sul mezzanino. Uscita di corsa dalla sala da pranzo-camera da letto, la mamma lo trovò steso a terra, il piede impigliato nel filo elettrico.

Sospirò. «Se non aveva i soldi per pagare, non doveva far altro che dirmelo», protestò. «Dio solo sa se sono in grado di capirlo.»

Quando se ne andò, il pensionante aveva in mano due dollari. Sosteneva che gli era stato promesso un lavoro nel New Jersey. Sarebbe carino poter dire che non dimenticò mai la gentilezza ricevuta e che la restituì centuplicata, ma sfortunatamente non è così. Quel tizio era un autentico scroccone.

Il suo posto nella mia cameretta fu preso da Herbie Katz, un ventunenne candidato al dottorato che lavorava per il WPA. Era talmente magro che la mamma lo invitava regolarmente a cena, un vero fastidio per Joe, John e me. Herbie ci piaceva, ma portava sempre a tavola il suo registratore Victrola e agitava in aria la forchetta per accompagnare la musica funerea che prediligeva. Se cercavamo di parlare, si portava un dito alle labbra e sibilava: «*Shh*».

Un altro ospite memorabile fu Madeline Mills, una maestra sui sessant'anni che si sforzò coraggiosamente di insegnarmi a suonare il piano. Non andai mai oltre *Drifting* ed ero molto più interessata a sentirla raccontare di Harold, il grande amore della sua vita.

Harold era rimasto ustionato dai gas durante la Prima Guerra Mondiale. Di ritorno da oltreoceano era stato a lungo in ospedale, mentre lui e la signorina Mills pregavano per la guarigione dei suoi polmoni. Un giorno Harold le donò una rosa e una poesia che aveva scritto. La signorina Mills piangeva quando me la recitò. L'ho dimenticata quasi tutta, ma ricordo che terminava con le parole: «Perdonami se presto deporrò il fardello».

La signorina Mills aveva un amico, Gunther, un collega gentile e riservato che era il suo devoto accompagnatore. Un giorno, mentre mi concedevo una pausa nella mia inutile battaglia per andare oltre le prime pagine del manuale di piano per principianti di John Thompson, lei mi confidò che un tempo era stata fidanzata con Gunther, ma che il marito di una giovane tedesca a cui lui aveva dato lezioni di inglese lo aveva citato come correo nel suo divorzio. «Gunther mi giurò che era una menzogna, ma io ruppi comunque il fidanzamento e restammo amici», mi spiegò. «Tutto questo è successo molti anni fa.»

Mentre parlava i suoi occhi erano fissi sulla fotografia di Harold, e io capii che forse non si era rifiutata di sposare Gunther perché lui aveva avuto a che fare con un'altra donna, ma perché non lo amava abbastanza e non riusciva a dimenticare Harold.

Trassi dalla sua storia la trama di un racconto, uno dei miei numerosi sforzi letterari dell'adolescenza. Ricordo ancora la fine:

> *La felicità è come il mercurio. Difficile da trattenere, e quando la lasciamo cadere si frantuma in mille pezzi. Forse i più coraggiosi tra noi sono quelli che hanno la forza d'animo di chinarsi a raccoglierla.*

Ero o non ero nata per fare la scrittrice?

Tre

JOE terminò la scuola nel 1940, l'anno successivo alla morte di mio padre.,

L'occupazione e l'hobby, la vocazione e la professione di mia madre era la maternità. Ci amava ferocemente, ma nessuno avrebbe potuto dubitare che al centro del suo cuore ci fosse Joe.

Si dice che se una madre ebrea guarda nella culla, vede un possibile messia. Altrettanto vero è che, quando una madre irlandese osserva il suo primogenito, vede Cristo bambino. Joseph era nato prematuro e pesava solo due chili. Nei primi mesi di vita lei lo aveva nutrito con un contagocce e non lo aveva lasciato un istante. Dopo la morte della mamma, trovai scritto nel suo diario: «Avevo tanta paura che scivolasse via. Era un bambino così bello. Gli altri due soffrivano di allergie».

Crescendo, Joseph giustificò in pieno l'orgoglio materno. Si guadagnò la medaglia General Excellence per tutto il periodo della scuola secondaria, anche se nell'ultimo anno perse quaranta giorni di lezione. Sei mesi dopo la morte di papà, si ferì al tallone con il bordo frastagliato di una barra metallica. La ferita si infettò e di lì a una settimana lui era in ospedale con una grave forma di osteomielite.

Alla mamma fu detto che, per salvargli la vita, bisognava amputargli la gamba all'altezza dell'anca. Vedova da soli sei mesi, lei prese la stupefacente decisione di non farlo operare. Non voleva trasformare suo figlio in uno storpio e sapeva che Dio non glielo avrebbe portato via.

Era la vigilia di Natale, il mio dodicesimo compleanno, e i medici ormai disperavano che Joe potesse guarire. La mamma, John e io gli portammo i suoi regali in ospedale. Il più importante era un bastone da hockey. «Lo userai l'anno prossimo», promise lei.

Joe aveva bisogno di molte trasfusioni, che arrivarono a pioggia. Vicini, parenti e persone che lo conoscevano anche solo vagamente compirono il tragitto fino al Columbia Presbyterian Hospital per offrire il proprio sangue. Quella vigilia il ventenne Warren Clark, appena tornato dal college, era a casa e si precipitò in ospedale non appena seppe che Joe stava male. Erano molto amici. Joe era un palleggiatore talmente bravo che, di rientro dal college per le vacanze, gli altri ragazzi lo invitavano sempre a giocare con loro. I Clark abitavano dietro l'angolo e Ken, il fratellino di otto anni di Warren, era molto amico di Johnny.

Quel giorno fu Warren ad accompagnarci a casa e, vedendo che il nostro albero di Natale era ancora appoggiato alla parete del soggiorno, si offrì di addobbarlo per noi. «Non sono San Giuseppe», si scusò abbrancando il tronco, «ma credo di riuscire a metterlo in piedi.»

Seduta a gambe incrociate sul pavimento, io facevo la cernita di luci e decorazioni e lo sbirciavo di sottecchi.

I medici parlarono alla mamma di un nuovo sulfamidico che era stato impiegato

con successo durante la guerra in Europa. Lei li autorizzò a somministrarlo a Joe, il quale si riprese a tal punto che in giugno, quando ricevette la medaglia General Excellence, non c'era più traccia della zoppia che secondo i dottori non sarebbe mai più scomparsa.

Dotato di un'ottima voce, Joe era invariabilmente la stella dell'annuale spettacolo scolastico e inoltre capitanava le squadre sportive.

Anche Johnny aveva una bella voce. Io, invece, non avevo proprio orecchio e, benché amassi recitare, a scuola non ottenevo mai una parte in cui dovessi dire almeno una battuta.

Finché parve giungere la mia occasione. Quell'anno la recita era imperniata sulla leggenda di Evangeline e Gabriel. Partecipavano allo spettacolo tutti gli alunni delle tre classi superiori. In sesta eravamo ben in sessanta e il modo in cui la signorina Lanning, insegnante di musica e per l'occasione regista, risolse il problema della nostra entrata in scena era quasi geniale. Quando Evangeline e Gabriel avessero annunciato il loro fidanzamento, la madre di lei avrebbe gridato: «Dobbiamo invitare *tutti* gli abitanti del villaggio a festeggiare con noi».

E a quel punto la sesta classe avrebbe fatto irruzione in massa sul palcoscenico.

Io finalmente avevo ottenuto una parte in cui parlavo. Durante le prove, stavo al centro del palcoscenico e, con i riflettori puntati addosso, gridavo: «Venite, danziamo alla musica di questo giorno felice».

Dopodiché passavamo rumorosamente in mezzo ad alcuni gruppi di danza folk e nel giro di tre minuti eravamo di nuovo dietro le quinte; i nostri genitori sarebbero stati soddisfatti e noi non avremmo guastato la recita.

Una parte in cui parlavo!

Mi esercitai per mesi.

Era meglio intonare: «Venite. *Danziamo* alla musica di questo GIORNO FELICE!»

Oppure: «*Venite.* Danziamo alla MUSICA DI QUESTO GIORNO FELICE!»

O dovevo scandire ogni lettera di ogni parola? «VENITE. DANZIAMO ALLA MUSICA DI QUESTO GIORNO FELICE!»

Optai per quest'ultima versione. Arrivò la sera della recita. Io fremevo di eccitazione, ma non provavo neppure una briciola del panico da palcoscenico. Sapevo che sarei stata fantastica.

Poi, tre minuti prima che la sesta classe entrasse in scena per festeggiare il fidanzamento di Evangeline e Gabriel, suor Mary Laurentia, la direttrice, venne da me. Sembrava preoccupata.

Una bambina dell'ultimo anno si stava consumando gli occhi a furia di piangere. Era vicina agli esami finali e non aveva mai avuto una parte parlata. Me la sarei sentita di fare un sacrificio molto speciale?

Fu così che non arrivai mai a enunciare: «Venite. Danziamo alla musica di questo giorno felice» sul palcoscenico. E stranamente non ero né turbata né triste. Anzi, in qualche modo mi sembrava tutto molto buffo.

Probabilmente avevo sempre pensato che era una battuta stupida, comunque la si recitasse.

Quattro

TERMINAI la scuola secondaria un anno dopo Joseph e mi venne concessa una borsa di studio per Villa Maria Academy, un elegante istituto gestito dalla Congregation di Notre Dame de Montreal. Sorgeva in una vecchia tenuta a Long Island, nella zona di Pelham Bay, ed era un posto splendido; le mie zie, tuttavia, non erano certe che fosse opportuno da parte mia accettare la borsa di studio.

«Non riuscirà a stare alla pari con le altre ragazze, Nora», dicevano con aria seria alla mamma. «Loro avranno molti più vestiti e più denaro da spendere.»

Ammonimenti destinati a cadere nel vuoto. Io volevo andare là e mia madre voleva che lo facessi. Come osservò lei stessa, non c'era nulla di cui preoccuparsi. La scuola prevedeva l'uso dell'uniforme, perciò sarei stata vestita come le altre.

E così fu, almeno fino a un certo punto. Non avevamo letto la frase scritta in piccoli caratteri in cui si informava che le uniformi non erano richieste il primo giorno di scuola, e quando mi presentai ero l'unica con indosso maglione a sacco, camicetta a maniche lunghe, cravatta, cappello, guanti e Oxford.

Era una calda giornata di settembre e tutte le altre alunne indossavano graziosi abitini estivi. Come se non bastasse, quando avevamo aperto la confezione della camicetta dell'uniforme ci eravamo rese conto che ci volevano i gemelli. Dato che in casa non ce n'erano, passai quella prima giornata infelicemente consapevole del fatto che gli spilli che trattenevano i polsini erano chiaramente visibili.

A quei tempi era il Collegiate Outfitters a produrre le divise per tutte le scuole cattoliche, e le mie compagne e io eravamo certe che sotto quel nome si nascondesse Omar il Fabbricante di Tende. Benché nei quattro anni successivi avessi messo su sette chili e fossi cresciuta di dodici centimetri, la mia uniforme continuò a pendermi addosso sino alla fine. Potete immaginare che razza di patetico pagliaccio dovessi sembrare quel primo giorno.

Inutile a dirsi, appena superato il terrore di essere etichettate come novelline, cominciammo a saggiare i limiti della questione vestiario. Odiavamo le nostre scarpe informi e al loro posto portavamo mocassini. Alle suore dicevamo che le Oxford erano dal calzolaio per essere risuolate.

Si poteva farla franca per un po', ma arrivava sempre il giorno in cui, in sala ricreazione, l'insegnante esigeva in toni severi che tutte le signorine con indosso «pantofole da camera» - era quella la definizione che davano dei mocassini - si alzassero. Seguivano una ramanzina e un periodo di castigo, e per qualche settimana ce ne andavamo in giro strascicando i piedi calzati nelle rigide Oxford, dopodiché ricominciava tutto da capo.

A quei tempi ci si rivolgeva alle suore chiamandole «madre». C'era la madre superiora, e c'erano madre St. Margareth of the Angels, madre St. Thomas of Canterbury, madre St. Patrick of Charity. Ovviamente, fra noi divennero presto note

con dei nomiglioli più semplici, come Soupy, Maggie, Tommy e Patty, anche se stavamo molto attente a non farci udire da loro.

Quando una suora entrava in aula dovevamo alzarci in piedi. «Buongiorno signorine», ci salutava lei.

Noi allora facevamo un inchino mormorando di rimando: «Buongiorno, reverenda madre».

In quei quattro anni, però, ci fu solo una suora che quasi tutte trovavamo antipatica. Usava la lingua per ferire come se fosse un rasoio e il suo scopo nella vita sembrava quello di ridurre in lacrime almeno un'allieva per classe. Il fatto che non avesse ancora trent'anni mi rendeva ancora più difficile capire la ragione di tanta meschinità.

Mi chiedo se gli adulti in genere, genitori e insegnanti, capiscano che i ragazzi non perdonano né dimenticano mai di essere stati umiliati.

Quella suora non lasciava passare nulla. Oltre a essere rigorosissima in aula, durante il pranzo si aggirava nel refettorio per assicurarsi che nessuna di noi posasse un gomito sul tavolo o sedesse scomposta. Un giorno si fermò al nostro tavolo per rimproverare un'allieva il cui sandwich alle uova non era stato tagliato in modo secondo lei adeguato. «Le signorine mangiano solo sandwich molto sottili», dichiarò con bruciante condiscendenza. Non c'erano coltelli a tavola, così tentò di spezzare con le mani il pan carré e, con nostra grande delizia, si rovesciò addosso tutta l'insalata di uova. Ricordo che fu una scena memorabile.

In un'altra occasione, mentre la nostra classe entrava nella cappella, la trovammo inginocchiata davanti al crocefisso con le braccia spalancate. Non c'era suora che non si segnasse immediatamente non appena si apriva la porta della cappella, ma quella voleva ostentare la profondità della sua devozione. Joan, la mia amica del cuore, e io sedevamo vicine. Parlare in chiesa significava mettersi in guai grossi, ma nel vedere la religiosa in quel pio atteggiamento, Joan si chinò verso di me bisbigliando: «Se solo avessi un martello e dei chiodi...»

Tutte le altre suore erano invece fantastiche e nel complesso in quella scuola ricevemmo un'ottima istruzione e imparammo il senso del nostro valore. Era bello essere una ragazza di Villa Academy. La direttrice era anche la coordinatrice delle attività del doposcuola per le allieve più grandi e mi incoraggiava a continuare a scrivere. Non che avessi bisogno di esortazioni, non facevo altro che buttare giù racconti, anche quando avrei dovuto dedicare la mia attenzione allo studio della matematica o delle scienze. Un'abitudine che ovviamente non mi guadagnò i favori di madre St. Thomas, l'insegnante di quelle due materie.

Quarant'anni dopo aver lasciato Villa Academy, un giorno mi recai a visitare la scuola e vi trovai ancora madre St. Thomas, ormai novantenne, su una sedia a rotelle. Non era alta due metri e mezzo come me la ricordavo, ma i suoi limpidi occhi grigi non erano cambiati e dopo tutto quel tempo mi riconobbe immediatamente.

«Signorina Higgins, in matematica lei era terribile», disse con severità.

Mi esibii in un inchino. «Che Dio benedica la sua memoria, reverenda madre.»

Avevo sedici anni quando tentai per la prima volta di vendere un racconto. Avevo studiato il mercato ed ero arrivata alla conclusione che tutto quello che la rivista *True Confessions* pubblicava era talmente scadente che avrebbero accettato perfino un mio

lavoro. Comunque fosse, «Give Love a Chance» e «I, with My Guilt» mi vennero restituiti e a quel punto decisi che avevo bisogno di un po' più di esperienza di vita prima di tornare all'attacco del mondo editoriale.

Contemporaneamente stabilii che fare la baby-sitter non era abbastanza remunerativo e cominciai a lavorare tre pomeriggi e il fine settimana come addetta al centralino al vecchio *Shelton Hotel,* tra la Quarantanovesima Strada e Lexington Avenue, a Manhattan. Per un'aspirante scrittrice era un posto ideale e imparai in fretta ad ascoltare le conversazioni telefoniche altrui senza farmi scoprire. O quasi.

Facevo così: se non ero troppo occupata a smistare chiamate in arrivo e in uscita, estraevo parzialmente dalla presa il cavo principale. In quel modo potevo inserirmi senza il *clic* rivelatore che avrebbe messo in guardia le persone che stavano parlando al telefono.

Mi piaceva soprattutto ascoltare Ginger Bates, una signora di dubbia virtù che risiedeva in via permanente allo *Shelton.* Adoravo sentirla chiacchierare con i suoi numerosi ammiratori. Un giorno, però, non dovevo aver estratto a sufficienza il cavo, perché lei esclamò: «Non dire una parola di più. Qualche dannata operatrice sta origliando».

«Non è vero», replicai indignata, poi, orripilata, interruppi la comunicazione prima che la donna potesse risalire alla mia postazione. Un istante dopo la responsabile del centralino ululò: «Chi aveva la linea di Ginger Bates?»

Tutta innocenza, io stavo già rispondendo a un'altra chiamata: «*Shelton Hotel,* buongiorno».

Sapendo che sarebbe stato inutile, la responsabile non si accanì alla ricerca della colpevole. «Santo Dio, ragazze, se proprio volete ascoltare, almeno fatelo da furbe», sibilò.

Stavo sempre molto attenta quando origliavo le conversazioni di Tennessee Williams, l'aspirante commediografo con quel nome pazzesco, come lo definivano le operatoci più anziane. A quel tempo Williams occupava la camera più economica dell'hotel... trenta dollari al mese, meno di un dollaro al giorno, ci faceva rilevare una delle centraliniste.

Sfortunatamente, però, da quell'uomo che in seguito sarebbe diventato celebre non mi capitò mai di sentire nulla di interessante. Anni dopo, quando un amico comune gli regalò una copia del mio manoscritto *Dove sono i bambini?,* appena ceduto alla Simon & Schuster, il suo commento fu: «Conosco un sacco di gente che potrebbe fare di meglio». Immagino quindi di non averlo affascinato neppure io. Diciamo che l'indifferenza era reciproca.

I giorni in cui lavoravo allo *Shelton* prendevo l'autobus fino alla stazione e salivo sul treno diretto a Manhattan. Giunta in città, se avevo tempo facevo una capatina sulla Quinta Avenue e risalivo a passo lento i dieci isolati che mi separavano dalla Quarantanovesima, guardando le vetrine e scegliendo i vestiti che avrei comprato quando fossi diventata una scrittrice di successo. Mi attardavo davanti a *Bergdorf Goodman,* poi *Tailored Woman, Bonwit Teller* e infine *DePinna* e *Saks,* selezionando con cura il mio futuro guardaroba.

Ora, ogni primo martedì del mese vado a cena con un gruppo di colleghi, anche loro scrittori di mystery e suspense, in un ristorante sulla Quarantanovesima. Dalla

nostra saletta privata al secondo piano vedo l'ingresso di servizio dello *Shelton* e, immediatamente sopra, le finestre della sala del centralino dove un tempo faticavo per pomeriggi e weekend. Non mi sembra che sia passato poi così tanto tempo.

Al termine del mio secondo anno a Villa Academy, i Fields-Keeners se n'erano andati e la signorina Mills aveva trovato un appartamento vicino alla scuola in cui lavorava. L'economia bellica aveva creato nuovi posti di lavoro ed Herbie Katz, troppo miope per superare la visita militare, ora era impiegato in una fabbrica di Long Island. Non tornò mai a riprendersi la sua musica funerea che ci aveva fatto ascoltare tanto spesso. Mi chiedo se non ne fosse stufo anche lui.

A dispetto di tutti i nostri sforzi, con i pensionanti che andavano e venivano, il mio lavoro allo *Shelton,* quello di baby-sitter della mamma e di addetto alle consegne dei quotidiani di Joe, finimmo per perdere la casa di Tenbroeck Avenue. Quando consigliarono a mia madre di togliere Joseph da scuola per mandarlo a lavorare, lei rifiutò. «L'istruzione è più importante di una casa», dichiarò con fermezza. «Joseph finirà i suoi studi. »

Da allora non sono più tornata in Tenbroeck Avenue, ma ricordo con chiarezza la casa. Rivedo le pareti color avorio del soggiorno, il tappeto con il motivo centrale che usavamo come bersaglio quando giocavamo a biglie. Il piano Horace Waters al suo posto vicino alle scale. Mi sembra ancora di percepire la comodità delle poltroncine imbottite messe davanti al camino, in cui Joe e io ci sprofondavamo a leggere. Eccomi di nuovo sul pianerottolo dove allestivo le mie commedie, e dove il piccolo Johnny pronunciava paziente le sue battute. Sono sul letto in camera mia e sento la mamma che grida: «Mary, hai spento la luce?».

«Sì», rispondo, e sono sincera, ma sto leggendo alla luce del lampione fuori della finestra.

La tappa successiva fu un piccolo appartamento vicino alla fermata del tram, e in quei tre locali la mamma trasferì l'intero contenuto della casa, che di stanze ne aveva sei, certa che un giorno la sorte sarebbe cambiata e noi avremmo riavuto indietro la nostra precedente abitazione. Non accadde mai e ogni volta che lei tornava da una visita al vecchio quartiere, aveva gli occhi umidi di lacrime non versate mentre ricordava con nostalgia le rose che un tempo aveva coltivato nel suo giardino.

Joe compì diciotto anni, superò l'esame di maturità nel 1944 e immediatamente dopo si arruolò in Marina.

La guerra era scoppiata tre anni prima e, anche se Villa Academy era una piccola scuola, capitava con sempre maggiore frequenza che le preghiere mattutine cominciassero con l'annuncio: «Preghiamo per il riposo dell'anima del fratello di Anita, John... del nipote di madre St. Margareth, Danny...» Arrivò anche il mio turno: «Preghiamo per il riposo dell'anima del fratello di Mary Higgins, Joseph».

La mamma avrebbe potuto dichiarare che Joe era il suo unico sostegno e non farlo partire. Invece gli aveva permesso di arruolarsi in Marina con i suoi amici. Sei mesi dopo lei intraprese il viaggio più lungo della sua vita, raggiungendo in aereo il Long Beach Naval Hospital, in California, dove Joe stava morendo perché durante il corso di addestramento aveva contratto la meningite spinale. Alle persone che borbottavano parole di conforto, mia madre rispondeva: «È la volontà di Dio. Non sono riuscita a

lasciare andare Joseph l'altra volta, quando si era ammalato, ma ora Dio lo vuole più di quanto lo voglia io».

Quel giugno, quando mi diplomai, organizzò per me una festa in cui non permise neppure un'ombra di tristezza. Era la mia giornata, diceva, e niente doveva rovinarla. Johnny terminò la scuola secondaria poche settimane più tardi e anche lui fu festeggiato a dovere da zii e zie, cugini e amici. Per le due occasioni mia madre si comperò un abito bianco e nero. Pensava che il lutto fosse fuori luogo.

Eravamo sempre stati molto vicini, Joseph, io e John. J.M.J. L'improvvisa scomparsa del mio fratello maggiore intensificò dolorosamente il senso di perdita che avevo provato quella mattina di maggio di cinque anni prima quando, di ritorno a casa dalla messa, mi era stato annunciato che «papà è morto».

Quel senso di perdita ebbe molto a che fare con la mia decisione di frequentare una scuola per segretarie invece di andare all'università. Volevo crescere. Volevo guadagnare. Volevo sposarmi giovane e avere dei figli. Avevo apprezzato la compagnia degli ospiti paganti che contribuivano a riempire il vuoto lasciato da mio padre, ma ora pensavo con desiderio a una famiglia mia, a un marito che a fine giornata avrebbe inserito la chiave nella serratura gridando «sono arrivato», ai nipoti che avrebbero riempito le braccia di mia madre.

Un giorno ho ritrovato un frammento di una poesia che avevo scritto l'anno della morte di Joe: «Vestivo abiti troppo leggeri, ero l'esclusa che guarda dentro...»

Versi orribili, ma ricordo il giorno in cui li scrissi. Stavo tornando a casa dallo *Shelton*, era inverno e faceva un freddo terribile. Scesi dal treno e mi affrettai ad attraversare la stazione cavernosa per aspettare l'autobus alla fermata, scossa dai brividi. Le altre ragazze avevano padri che andavano a prenderle e cene in famiglia ad attenderle, riflettevo tristemente. E volevo ricreare quell'atmosfera di calore domestico.

Allora avrei potuto facilmente ottenere una borsa di studio per parecchi college, invece scelsi quella parziale offerta dalla Wood Secretarial School. Un anno di corso lì mi sarebbe costato solo duecentocinquanta dollari invece di quattrocento. Quando in seguito ne parlai con le mie compagne, scoprii che solo una di loro aveva pagato l'intera retta, mentre tutte le altre avevano beneficiato come me di una «borsa parziale».

Un anno dopo, forte di una ragionevole competenza d'ufficio, ricevetti una lista di ditte a cui sottoporre la mia candidatura. Il primo posto dove mi recai fu lo squallido ufficetto in centro di un'azienda che fabbricava tapparelle. Mi offrirono immediatamente il posto: trentacinque dollari a settimana e quindici giorni all'anno di vacanza retribuita. «Le piacerà, signorina Higgins. Vedrà com'è interessante il nostro settore. Capita qualcosa di nuovo ogni minuto.»

Restia a ferire i sentimenti dell'entusiasta direttore, accettai il lavoro e passai al colloquio successivo, con un produttore di vernici. Ancora una volta mi venne offerto il posto, alle stesse condizioni. E ancora una volta, per cortesia, accettai.

La terza sosta fu alla Remington Rand, un'azienda leader nella produzione di macchine per scrivere. Lì però la situazione era diversa: la società disponeva di un ufficio pubblicità interno e mi bastò uscire dall'ascensore all'undicesimo piano per capire che quello era il posto dove avrei voluto lavorare. Fatta eccezione per la stanza

d’angolo del direttore pubblicitario, il locale era un open space, diviso in cubicoli da tramezzi alti circa un metro. Intorno a me vedevo copywriter che battevano a macchina i loro testi, illustratori che disegnavano, fattorini che si affrettavano nell’area contrassegnata dalla scritta PRODUZIONE. Si respirava dinamismo, e io volevo farne parte.

Il posto vacante era quello di segretaria del direttore creativo, il secondo al comando. Sterling Jessup Hiles era alto e snello, con un paio di occhiali che sembravano far parte del suo viso. Mi piacque immediatamente. Apprezzai il modo in cui rispondeva a chi veniva a fargli delle domande durante il nostro colloquio.

«Jess, scusa l’intrusione, ma ho bisogno di un OK veloce...»

«Jess, da’ un’occhiata a questo titolo...»

«Mi perdoni, signorina Higgins», diceva lui a ogni interruzione. Studiai i suoi modi imperturbabili, affabili, e conclusi che volevo disperatamente quell’impiego. A differenza dei due posti precedenti, però, non venni scelta immediatamente. «Si tratta di un lavoro di responsabilità, signorina Higgins», mi spiegò Hiles, «e temo che diciott’anni siano un po’ pochi.»

Gli assicurai che avrei potuto farcela, ma me ne andai pensando preoccupata alle altre candidate che avrebbe intervistato. Avrei dovuto chiamarlo l’indomani alle tre.

Lasciai gli uffici della Remington Rand con la consapevolezza che, avessi ottenuto o meno quel lavoro, non ero comunque interessata agli incanti del settore delle tapparelle e neppure volevo approfondire la mia conoscenza dell’industria delle vernici. Telefonai e rifiutai entrambi i posti.

Le ventiquattr’ore successive passarono con disperante lentezza. Finalmente arrivarono le tre del giorno dopo e, inviando fervide preghiere ai miei santi preferiti, chiamai la Remington.

Avrei dovuto presentarmi il lunedì successivo, e lo stipendio era più alto di quelli offertimi in precedenza: trentasette dollari e cinquanta a settimana. Ero entrata nel mondo del lavoro.

Come segretaria di Sterling Hiles, partecipavo a tutte le riunioni dei creativi. Allora non me ne resi conto, ma per me quel periodo fu una specie di tirocinio in pubblicità e strategie di promozione. Imparai perché una certa campagna funzionava, come uno slogan catturava l’attenzione, per quali ragioni una didascalia non entusiasmava, mentre grazie a un’altra si vendevano migliaia di macchine per scrivere e calcolatrici.

La sera seguivo un corso presso l’Advertising Club e presto cominciai a redigere cataloghi.

Lavoravo da due anni alla Remington quando John William Kean Nono, un copywriter trentenne, mi invitò a bere qualcosa insieme dopo l’orario di ufficio. Di altezza media con capelli scuri, baffi e una risatina allusiva, mi sembrava il perfetto uomo di mondo.

Prima di approdare alla Remington era stato *attaché* presso l’ambasciata americana in Grecia. Io desideravo appassionatamente viaggiare e consideravo un esploratore veterano chiunque fosse uscito dall’area dei tre stati confinanti. Per questo motivo il precedente impiego di Jack rafforzava ai miei occhi la sua immagine di uomo vissuto.

La Remington Rand era all’angolo tra la Ventitreesima e la Quarta Avenue. Ci

trovammo al portone e raggiungemmo a piedi *Eddie's Aurora*, un ristorantino italiano nel Greenwich Village. La saletta sul retro era il punto d'incontro degli amici artistoidi di Jack. Lì conobbi Dorothea, una vedova sui trent'anni che ancora piangeva il marito morto durante il servizio nell'esercito, e Joe Carroll, il suo paziente e tenace ammiratore. Del gruppo faceva parte un certo numero di aspiranti artisti e attori, alcuni ex colleghi dei giorni da diplomatico di Jack e scrittori che non avevano mai pubblicato.

Rimasi folgorata e Jack e io cominciammo a vederci parecchie volte alla settimana. I suoi amici avevano tutti delle belle voci e verso la fine della serata, quando si erano un po' scaldati, cominciavano a cantare. Arie di opere, melodie di George Gershwin, successi del momento. La serata terminava sempre con una versione particolarmente vivace di *Waltzing Matilda.*

Quella sera Jack rifiutò di farmi servire «rye e ginger ale» e ordinò per me il mio primo scotch. Più o meno a metà serata, una signora che doveva avere almeno ottant'anni cominciò a passare di tavolo in tavolo vendendo gardenie a cinquanta centesimi. Lui ne comperò una e me l'appuntò sulla spalla.

Benché non lo conoscesse, mia madre era preoccupata per la mia amicizia con Jack. Intuiva che fosse troppo sofisticato per me. E non era cattolico, circostanza gravissima.

Ci frequentammo in modo irregolare per circa sei mesi, poi lo invitai a una festa in famiglia. Le zie lo squadrarono ben bene e una di loro mi chiamò in disparte. «Stai attenta», bisbigliò. «Quell'uomo non mi piace.»

Le altre annuirono solennemente. Erano tutte d'accordo: Jack non era l'uomo giusto per me. Sono sicura che abbiano recitato una novena a San Giuda nella speranza che la nuova coppia rompesse, perché la settimana successiva Jack mi chiamò a casa per dirmi, piuttosto su di giri, che aveva fatto la pace con la sua ex ragazza. Dato che non aveva mai tolto la fotografia di lei dal portafoglio, non posso dire che rimasi particolarmente sorpresa.

In realtà lui non mi chiamò esattamente a casa. Noi non avevamo il telefono e, benché ne avessimo fatto richiesta ora che io lavoravo, la lista d'attesa era lunga. Però Alice, la proprietaria del negozio di dolci all'angolo, mi trovava simpatica e mi permetteva di ricevere lì le chiamate, a condizione che non succedesse troppo spesso. Jack era uno dei pochi ad avere il suo numero, e fui costretta a ingoiare l'orgoglio e ad ascoltare i suoi estatici farfuglii in piedi nella cabina telefonica di un negozio di dolci.

Non volevo dare l'impressione di essere stata scaricata, così gli dissi che per me non c'erano problemi e aggiunsi: «C'è una persona che mi è sempre piaciuta. Si chiama Warren Clark. Ha ventinove anni e fino a poco tempo fa mi giudicava una ragazzina, ma mi risulta che negli ultimi tempi abbia chiesto di me. Lo vedo in chiesa ogni domenica alla messa delle dodici e un quarto».

Quest'ultima parte, almeno, era vera. Incontravo davvero Warren Clark alla messa delle dodici e un quarto, ma l'interesse era tutto da parte mia. Warren assisteva alla funzione con la madre e i due fratelli, il più giovane dei quali, Ken, era diventato l'amico del cuore di Johnny. La signora Clark era una donna elegante, imponente; Allan, il fratello di mezzo, era sempre impeccabile, mentre Ken pareva

perpetualmente addormentato. Quanto a Warren, del quale appresi più tardi che si alzava sempre all'ultimo momento, era spesso occupato ad aggiustarsi la cravatta.

Non trascuravo mai di salutare la signora Clark dopo la messa, e una volta lei disse a mio fratello che ero una ragazza molto attraente. Poi una domenica chiese a John: «È vero che tua sorella è fidanzata e che sta per sposarsi?»

«Chi mai la sposerebbe quella?» rise Warren rivolto a Johnny.

John e Ken erano inseparabili, e mio fratello passava un bel po' di tempo a casa dei Clark. Non faceva che citare Warren, raccontando com'era divertente e che aveva un sacco di ragazze che gli stavano dietro.

Quella domenica mio fratello corse a riferirmi la sua battuta su di me. Non ebbe bisogno di dirmi che Warren stava scherzando, ma io feci un giuramento a me stessa: un giorno tu mi chiederai di sposarti, amico. Aspetta e vedrai.

Avevo preso con filosofia la rottura con Jack Kean. Sapevo che non era quello giusto. Nel diario scrissi: «Jack, mi ricorderai sempre i miei vent'anni. Il gusto dello scotch. Il profumo di una gardenia. E le note di *Waltzing Matilda*».

La mia migliore amica alla Remington era Joan Murchison. Bionda e molto carina, lavorava come copywriter nel reparto rasoi elettrici e all'epoca usciva con Dennis James, una stella nascente della neonata industria televisiva.

Dennis era il cronista dei popolarissimi incontri di wrestling e aveva anche una serie tutta sua, intitolata, che Dio ci aiuti, *Okay, Mother.* Era anche il conduttore di uno spettacolo domenicale imperniato su nuovi talenti, *Chance of a Lifetime.*

Lui e Joan ruppero più o meno quando io mi lasciai con Jack, così cercammo di far girare in ditta la voce che eravamo di nuovo sul mercato. Non sempre, però, certi colpi vanno a segno e capitava spesso che la sera ci bevessimo insieme una Coca-Cola o un bicchiere di vino lamentando la nostra condizione di zitelle. Poi lei se ne tornava al *Barbizon Hotel fot Women,* dove abitava, e io prendevo la metropolitana per il Bronx.

Il mio lavoro mi piaceva, ma stavo diventando sempre più irrequieta. Mi venivano dati cataloghi da redigere e feci anche da modella per alcune brochure della società. Devo dire che mi trovavo in buona compagnia. Anche la futura attrice Grace Kelly si guadagnava qualche soldo extra posando per i cataloghi, mentre il futuro romanziere Joe Heller lavorava come copywriter.

In realtà scrivere cataloghi non mi interessava. Volevo diventare un'autrice di racconti. Cominciai a studiare il mercato delle riviste femminili patinate che andavano di moda all'epoca: *Ladies' Home Journal, McCall's, Woman's Home Companion, Redbook, Family Circle, Woman's Day, Collier's.* E naturalmente la crème de la crème della fiction popolare: *The Saturday Evening Post.* Desideravo con tutta me stessa collaborare con quelle riviste, ma sapevo che i miei racconti non erano adatti, avevo ancora bisogno di sapere un po' di più della vita e del mondo.

Un pomeriggio Joan mi disse che aveva un appuntamento con un'amica che lavorava come assistente di volo per la Pan American Airlines e mi chiese se volevo accompagnarla.

«Dio sa che non ho niente di meglio da fare», ammisi. Incontrammo Katie Miles in un piccolo hotel fra Madison Avenue e la Ventottesima. Era in ritardo, ma quando

arrivò fermò il traffico.

Katie era una bellezza mozzafiato sui venticinque anni, con i capelli rossi, gli occhi viola e una carnagione di porcellana. Snella e alta, attraversò la sala camminando con disinvoltura e tutti gli occhi la seguirono. Portava l'uniforme della Pan Am, cosa, appresi in seguito, proibitissima. Nessun assistente doveva mai... ripeto mai... presentarsi in un locale con indosso l'uniforme.

Non importava. Katie infrangeva sempre le regole.

Ci vide, raggiunse il nostro tavolo, si tolse il berretto e crollò sulla sedia. «Dio, a Calcutta faceva un caldo bestiale», esalò.

Quelle sette parole cambiarono la mia vita.

Cinque

L’INDOMANI mattina Joan e io ci demmo malate e raggiungemmo gli uffici della Pan Am nei pressi dell’aeroporto La Guardia per chiedere lavoro. All’epoca i criteri erano così rigidi che al confronto quelli attuali fanno ridere. Dovevi avere un’età compresa fra i ventuno e i ventisei anni, essere alta tra il metro e cinquantasette e il metro e settanta e avere un peso proporzionato all’altezza. Non potevi portare occhiali. Dovevi essere carina. Avere una personalità estroversa. Un’istruzione superiore o un’esperienza professionale che ti permettesse di relazionarti con disinvoltura. E dovevi parlare una lingua straniera.

Io avevo appena compiuto ventun anni. Joan ne aveva ventotto, ma naturalmente sul curriculum falsificò la data di nascita. Non avevo una laurea, però l’intervistatore mi disse che la mia esperienza di segretariato sarebbe stata sufficiente.

Rischiammo tutte e due un attacco di cuore quando venimmo informate della necessità di conoscere una lingua straniera. Joan aveva studiato un po’ di francese al college e, dopo quattro anni a Villa Academy, grazie alla Congregation de Notre Dame de Montreal io conoscevo il francese delle preghiere più di quello laico.

L’intervistatore ci disse che saremmo state convocate per un secondo incontro e ci ammonì: «Ragazze, dateci sotto con il francese».

Al *Barbizon fot Women* viveva una francese in esilio e pattuimmo con lei un dollaro all’ora perché chiacchierasse con noi nella sua lingua, dissertando su come si dice in francese «allacciate le cinture di sicurezza» e «la toilette è là».

Andammo perfino a mangiare in ristoranti che non potevamo permetterci con l’unico scopo di familiarizzare con i termini della *haute cuisine* francese. Denaro sprecato. I pasti congelati serviti sugli aerei nel 1949 non richiedevano la conoscenza di nessun tipo di cucina.

«Cerchi di buttarlo giù», detto in un bel francese, riassumeva più o meno tutta l’abilità linguistica che ci sarebbe servita al momento del pranzo.

Ci era stato chiesto di portare i certificati di nascita e furono necessarie parecchie copie di quello di Joan prima che riuscissimo a modificare la data di nascita così che risultasse che aveva solo ventisei anni.

La Pan Am aveva tre divisioni: Atlantico, Pacifico e Sud America. La divisione Atlantico comprendeva l’Europa, l’Africa e l’Asia, collegandosi con la divisione Pacifico a Calcutta. Noi eravamo state prese in considerazione per la prima divisione, la cui base era all’aeroporto La Guardia. Idlewild, ora Kennedy International, uno degli scali più importanti del mondo, all’epoca era solo «quella pozzanghera in mezzo ai campi di patate di Long Island».

Joan e io superammo il secondo colloquio.

Mia madre era lacerata. Per un verso si sentiva euforica al pensiero di poter raccontare a tutti che sua figlia lavorava come assistente di volo per la Pan American.

Per un altro aveva il terrore di un incidente aereo, e naturalmente non dimenticava che avevo già un posto sicuro. Il signor Hiles era contento di me... e se il nuovo impiego non avesse funzionato? Per non parlare del fatto che al momento guadagnavo cinquantacinque dollari a settimana mentre la Pan American ne offriva solo cinquanta.

Si comportò in modo equo. Si rese conto che, a ventun anni, io non avevo ancora bisogno di preoccuparmi per il futuro. In più fondamentalmente amava l'avventura. In estate si concedeva a volte una giornata libera per salire su una corriera Hudson Day Liner o su un autobus che l'avrebbe portata in montagna o al mare. Poi prendeva spesso il treno per andare a trovare sua sorella a Rockaway, dove le piaceva passeggiare sul lungomare. Amava la vista e l'odore dell'oceano, una passione che ho ereditato.

Ma potevo contare anche su altri appoggi. Ormai diciassettenne e prossimo al diploma, mio fratello John pensava che un impiego alla Pan Am fosse una prospettiva fantastica. Alto più di uno e ottantatré, baciato dalla bellezza irlandese, con ammiccanti occhi azzurri e capelli castano chiaro, era un buon ballerino e un tipo divertente. Ormai la mamma e io eravamo le uniche a riferirci a lui come John o Johnny; tutti gli altri lo chiamavano Luke. Quello che mio padre aveva dato a entrambi i figli solo come secondo nome, per timore che gli altri lo trovassero troppo irlandese, era diventato il nome scelto da loro stessi.

Per Joan e me si approssimava l'ultimo colloquio con la Pan Am e ci esercitammo freneticamente nel discorsetto in francese che pensavamo ci sarebbe stato chiesto di tenere. «*Bonjour, Messieurs et Mesdames. Je m'appelle Marie Higgins...*» Ci sforzavamo di pronunciare in modo scorrevole frasi di importanza cruciale come «Vuole una gomma?»

A quei tempi le assistenti di volo distribuivano chewing gum prima della partenza e dell'arrivo. La masticazione permetteva infatti ai passeggeri di compensare il cambiamento di pressione mentre l'aereo decollava o atterrava.

Arrivò infine il giorno dell'esame di francese. Al termine, benché nervose, decidemmo che ce l'eravamo cavata bene. Monsieur Raviol, l'esaminatore, continuava a sorridere è ad annuire mentre rispondevamo alle semplici domande che ci rivolgeva compitando lentamente ogni parola.

Due giorni dopo ricevemmo la chiamata: «Mollate il lavoro, ragazze. Ora siete assistenti di volo della Pan American».

Tremavo all'idea di annunciare le mie dimissioni al signor Hiles. Era sempre stato così gentile con me, ma andava fatto. La sua prima reazione fu di stupore: «Ma ho appena finito di insegnarle a non fare errori di ortografia». Poi sospirò e la buttò sul filosofico: «La mia teoria, di cui lei ha appena dimostrato la veridicità, è che una buona segretaria dura tre anni. Dopodiché trova un lavoro migliore o si sposa».

Lui e sua moglie mi invitarono fuori a cena per festeggiare la mia ultima giornata alla Remington Rand. «Porti con sé un amico», mi dissero.

Non sapevo proprio a chi dirlo. Dopo Jack, ero uscita qualche volta con un paio di altri tizi, ma non mi interessavano... e a essere onesta, neppure io interessavo a loro.

Ma perché non approfittare dell'occasione per cercare di catturare l'attenzione di Warren Clark?

Qualche mese prima mia madre aveva dovuto sottoporsi a un piccolo intervento e durante la sua degenza la signora Clark aveva invitato John e me a cena.

A tavola andò tutto magnificamente. Mi pareva di essere stata affascinante e avevo perfino mangiato il gelato al pistacchio che aveva portato Warren, e che piaceva solo a lui. Dopo il caffè, tuttavia, Allan, che si era appena fidanzato, si alzò per andare a casa della sua ragazza. John e Ken sparirono per raggiungere i loro amici e rimanemmo solo la signora Clark, Warren e io. Poi, con mio grande sgomento, si alzò anche lui. «Vado», annunciò allegramente.

«Ma Warren, c'è una signorina qui, un'ospite», protestò la madre.

«Mamma», replicò lui, «c'è un'altra signorina che abita a Parkchester e che in questo momento è alla finestra in attesa del suo principe.»

«Non parlerai di quella biondina!»

«Oh, mamma, sembra che tu non capisca. Quella ragazza ha il corpo...»

«Warren!»

«Di un'atleta», concluse lui tutta innocenza. «Felice di averti rivisto, Mary.»

Non proprio incoraggiante, mi dissi ripensandoci, ma perché non invitarlo ugualmente alla cena con gli Hiles? Se anche avesse rifiutato, come assistente di volo da quel giorno avrei passato molto tempo lontano e non mi sarei più imbattuta in lui in chiesa.

Mi ci volle tutto il mio coraggio ma telefonai, sperando quasi che non fosse a casa. C'era.

Chiacchierai qualche istante raccontandogli del mio nuovo lavoro. Lui si congratulò con me.

«Credo che sarà affascinante», balbettai quasi, temporeggiando.

«Immagino di sì, Mary. Buona fortuna.»

C'era una decisa nota di congedo nella sua voce. «Il mio capo e sua moglie mi hanno invitato fuori a cena venerdì sera. Ti andrebbe di venire con me?»

«Questo venerdì? Oh, mi dispiace, Mary, ma ho già un impegno.»

«No, venerdì prossimo», precisai.

Non riuscì a trovare un motivo per rifiutare.

Così, quando riappendemmo, avevamo un appuntamento per cena.

Mio cugino Al Hayward era l'amico più caro di Warren. In seguito mi raccontò che lui gli aveva detto scherzando che adesso se la faceva con le ragazzine, visto che avrebbe portato fuori la sua cuginetta.

Cenammo da *Charles,* allora un ristorante piuttosto popolare del Greenwich Village. Alle dieci e mezzo gli Hiles ci lasciarono per tornare a casa e Warren propose di andare all'*Ernie's Three Ring Circus,* un locale lì vicino.

Ci sedemmo e lui ordinò da bere per entrambi. Salì sul palco un comico. Le sue battute erano stantie e non le capivo, ma nella speranza di non sembrare troppo stupida spiavo le reazioni degli altri clienti e ridevo con loro.

Warren aveva cominciato a scrivere qualcosa su un tovagliolino di carta. Alzò gli occhi su di me. «Non ridere», mi ammonì. «Non capisci quello che sta dicendo e comunque non è divertente.»

Continuò a scrivere e io vidi che stava buttando giù un elenco di nomi. Gli chiesi chi fossero.

«La gente che inviteremo al matrimonio», rispose imperturbabile. «Vola per un anno. Sfogati. Mentre sei via porterò mia madre al drive-in. Ci sposiamo a Natale. In quel periodo tutti si sentono più generosi.»

Lo fissai.

«Non fare la bambina», mi esortò. «Sai che ci sposeremo.»

Lo sapevo. Non ero mai stata più certa di qualcosa in tutta la mia vita.

Sei

IL lunedì successivo Joan e io ci presentammo all'aeroporto La Guardia per iniziare le tre settimane di addestramento. Nel 1949 il corso si teneva in un hangar vuoto e noi sedevamo su sedie pieghevoli. Gli istruttori erano due commissari di bordo.

Eravamo in diciotto e venimmo invitate ad alzarci e a presentarci dicendo da dove venivamo e che cosa facevamo prima di essere assunte dalla Pan Am.

Tutto andò regolarmente fino a quando si alzò una ragazza del Sud con gli occhi lampeggianti: «Sooono Bonnie Lee Harding», annunciò. «E laavoravo per l'Americaaan Airlines ma mi haaanno licenziata.»

Restammo in attesa.

«Un passeggero aveva messo una borsa che doooveva pesare una tonnellata sullo scomparto superiore», spiegò Bonnie Lee in toni accesi, «e io gli ho detto, con le mie buooone maniere del Sud: 'Mi scusi, signore, ma deevo chiederle di meettere la borsa sotto il sedile'.» A quei tempi gli scomparti in alto non erano altro che contenitori fatti di corda e avevo sentito che, in caso di turbolenza, spesso i bagagli troppo pesanti cadevano in testa ai passeggeri.

«Lui mi ha risposto in modo molto scorteeese. Gliel'ho chiesto di nuovo e lui haa rifiutato di farlo diceendo che aaaveva appena volato con la Eastern Airlines e che aaaveva messo quella stessa borsa nello scomparto superiore e nessuno aaaveva avuto niente da obiettare.

«Insomma, dovevamo chiudere i portelli e io sapeevo che il comandante si sarebbe arrabbiato con me per quel ritardo, così ho perso la calma. 'La Eastern!' ho gridato. 'Il circo volante del capitano Eddie's! È stato fortunato a non ritrovarsi come coompagna di viaggio una mucca, signore.'»

Bonnie Lee sospirò. «Sfortunatamente, il passeggero era un alto dirigente della Cooks Tours e aaaveva appena dato all'Americaaan Airlines un sacco di lavoro, così mi hanno licenziato. Ma ora sono feeelice di essere con voi.»

A quel punto alcune di noi avevano l'aria perplessa. Joan e io invece avevamo capito che cosa intendeva Bonnie. La nostra amica e collega Katie Miles ci aveva insegnato i soprannomi delle varie compagnie aeree. La Eastern, fondata dal capitano Eddie Rickenbacker, che ne era il proprietario, trasportava spesso animali vivi e per questo era conosciuta come il «circo volante del capitano Eddie». La Pan Am era il «pandemonio atomico mondiale», la TWA la «piccina picciò» o la «tenta di farcela», mentre la Air France era chiamata «Air Chance».

Dopo che tutte ci fummo presentate, uno dei commissari di bordo chiese a chi aveva sostenuto l'esame di conversazione in francese con Monsieur Raviol di alzare la mano. Joan e io fummo le uniche a farlo. «Rifarete l'esame con Phil Parrott», ci venne detto. «Abbiamo appena saputo che Monsieur Raviol è qualificato solo per

l’esame di portoghese.»

Joan e io ci guardammo orripilate. Non c’era da stupirsi se il nostro esaminatore ci aveva fatto delle domande così semplici con quella sua aria sognante. Conosceva il francese perfino meno bene di noi.

C’era un’unica soluzione al problema: la fuga. Io passai il giorno seguente a evitare Phil Parrott, e Joan trascorse i sette anni successivi a fare lo stesso.

Durante le tre settimane di corso, imparammo i primi rudimenti del pronto soccorso e anche come far nascere un bambino... un’eventualità non infrequente, ci avvertirono. Stavano ancora arrivando spose di guerra dall’Europa e anche se in teoria le agenzie di viaggio non avrebbero dovuto vendere biglietti alle donne che avevano superato i sei mesi di gravidanza, la regola veniva spesso infranta. Avrei avuto a bordo un certo numero di signore *enceintes* che, pensavo con timore, sarebbero state visitate dalla cicogna mentre eravamo ancora in volo. Fortunatamente le passeggere in stato interessante che mi capitò di vedere partorirono tutte a terra.

Venimmo inoltre informate che esisteva la possibilità di un atterraggio forzato in mare. «Si chiama ammaraggio di fortuna», spiegò con disinvoltura l’istruttore. Imparammo anche le procedure di emergenza. «Ricordate, ragazze, l’acqua è più dura del cemento. Ma se siete fortunate e l’aereo non si spacca al momento dell’impatto, dopo galleggerà dai tre minuti a tre giorni. Immaginiamo che abbiate a disposizione tre minuti. Allora prendete il gommone. Assicuratevi di avere con voi l’equipaggiamento di sopravvivenza. Aprite l’uscita di emergenza sopra l’ala. Gonfiate il gommone una volta fuori dell’aereo. Poi... e ora ascoltate bene...» A questo punto si fermò per ottenere un effetto più drammatico. «Fate un bel gesto ampio con il braccio e gridate: ‘Seguitemi!’»

Ci spiegò quindi la ragione per cui avremmo dovuto assumere la guida dell’operazione di abbandono dell’apparecchio: «Voi saprete usare la radio per inviare il segnale di S.O.S. e anche come aiutare gli eventuali superstiti».

Ci esercitammo a servire i pasti su un aereo parcheggiato in un altro hangar. Sorprendentemente, durante l’intero corso non effettuammo mai un volo di prova. Io avevo volato solo una volta, due anni prima, a bordo di un monomotore guidato da un ex pilota dell’Aeronautica che avevo conosciuto al matrimonio di mia cugina. Stava cercando di avviare una sua compagnia a Far Rockaway. Puntò verso l’Atlantico, poi all’interfono mi chiese di posare la mano sulla cloche. Obbedii e lui dichiarò: «Stai pilotando, Mary».

Pensavo che nessuno sarebbe stato così idiota da farmi prendere il controllo dell’aereo e glielo dissi. «Vedi quella barra che hai davanti? Se non mi credi, muovila a destra o a sinistra», mi esortò lui. Ridendo, la spinsi sino in fondo a destra e fummo quasi sul punto di ribaltarci.

«Mollala», ululò lui. «Mollala!» Mentre il minuscolo aereo sfrecciava sulle onde, mi innamorai del volo. Quanto al pilota, non lo vidi mai più.

Le tre settimane si conclusero e, traboccanti di orgoglio, Joan e io indossammo le uniformi per la cerimonia finale. Allora portavo i capelli lunghi e dovetti raccoglierli in uno chignon. Le compagnie aeree avevano delle regole molto precise sulla capigliatura delle assistenti di volo e, come a Villa Academy, i guanti bianchi erano *de rigueur*.

Durante il periodo del corso Warren venne a trovarmi tutte le sere. Con i ragazzi che avevo frequentato prima di lui mi ero sempre sentita a disagio per l'appartamentino che la mia famiglia occupava sopra il negozio di un sarto. Avrei voluto avere di nuovo la nostra casa, con l'albero che ombreggiava la mia stanzetta e le rose e le ortensie della mamma in giardino. A Warren, invece, non avrebbe potuto importare di meno, e presto fece amicizia con mia madre. Lei però era una fervente democratica; lui un repubblicano. La sola cosa che la mamma non gli perdonò mai fu che, quando arrivò per me l'età del voto, Warren mi avesse «trasformato in una repubblicana». Per lei quello era un peccato paragonabile solo allo sposarsi in comune.

Dopo la cerimonia dei diplomi Joan e io tornammo a casa in attesa della prima chiamata. La mia arrivò il giorno dopo. Ero in *stand by* per la domenica, e significava che dovevo tenermi pronta a partire immediatamente, se necessario; inoltre il lunedì sarei dovuta andare a Londra.

All'epoca la Pan Am aveva un solo volo quotidiano per Londra. Partiva alle quattro del pomeriggio e alle otto faceva sosta per la notte a Gander, sull'isola di Terranova. Ci volevano altre undici ore per raggiungere la capitale inglese, un viaggio piuttosto pesante per un equipaggio.

A Gander dormimmo in una caserma e, per passare il tempo, andammo a giocare a bowling in un locale dove le corsie erano talmente deformate che feci strike anche se la mia palla era finita fuori dalla pista.

L'aereo su cui volavamo era un Constellation quadrimotore a elica. Ospitava quindici file di sedili, due su ciascun lato del corridoio centrale, per un totale di sessanta passeggeri, con un altro sedile doppio riservato al commissario di bordo e alle assistenti di volo.

L'equipaggio era formato dal comandante, il primo ufficiale, un navigatore, un tecnico, un operatore radio e a volte un secondo pilota. In cabina lavoravano un commissario di bordo e uno steward o un'assistente. Se il commissario era di sesso maschile, veniva affiancato da una donna. Se invece era di sesso femminile, il suo compagno era uno steward. L'idea era che in caso di schianto/ammaraggio di fortuna ci fosse sempre qualcuno abbastanza forte da essere in grado di sollevare o trascinare le persone ferite a terra oppure in acqua.

Durante il mio primo volo c'erano a bordo quattro bambini che andavano a conoscere i loro nonni inglesi. Eravamo appena saliti quando la loro giovane madre tentò di rifilarmi il suo tesorino di due mesi. «È l'ora del biberon», mi informò dolcemente.

Dovetti gentilmente informarla che l'assistente di volo non era una balia a tempo pieno, ma per il resto fu... è ne ringrazio il cielo... un volo tranquillo.

Arrivammo all'aeroporto di Heathrow il mercoledì pomeriggio. Quasi non riuscivo a credere di essere davvero lì, in Inghilterra. Sull'autobus che ci avrebbe portati all'albergo ero come intontita e tenevo il viso premuto contro il finestrino. La prima cosa che mi colpì furono le numerose insegne che recitavano ZONA BOMBARDATA. Eravamo nel 1949 e le macerie erano state rimosse, ma quegli ampi spazi vuoti mi fecero capire quanto gravemente l'Inghilterra avesse sofferto durante la Seconda Guerra Mondiale.

Ci sistemammo al *Green Park Hotel,* in Half Moon Street, e cenammo in albergo. I ragazzi dell'equipaggio mi suggerirono di ordinare il roast beef.

È un piatto che amo e lo feci volentieri, ma la reazione della cameriera fu di sgomento. «Oh, tesoro», sospirò, «mi dispiace tanto, ma... il roast beef è terminato.»

I sei con cui sedevo le fecero eco, dopodiché passarono alle spiegazioni. Nella Londra postbellica c'era carenza di manzo, però gli inglesi non avevano voluto che la carne sparisse dai menu. Per questo era sempre elencata, ma se qualche ignaro visitatore la ordinava, in tutta l'Inghilterra riceveva sempre la stessa risposta: «Oh, mi dispiace, il roast beef è terminato».

Fu una serata fantastica e dopo cena proposi di andare a fare una passeggiata.

«Tesoro, hai attraversato l'Atlantico», protestarono gli altri all'unisono. «Lascia perdere, i turisti li faremo domani. Piuttosto ora ti offriamo da bere al bar per festeggiare la tua prima notte a Londra.»

«Se pensate che passerò questa prima notte in città chiusa in albergo, vi sbagliate! No grazie, io esco.»

Risalii Half Moon Street fino a Green Park. Con la sensazione di stare vivendo un sogno, mi sforzai di ricordare ciò che sapevo della città. Vediamo un po', mi dissi guardando a destra: Trafalgar Square è da quella parte.

Mi tornarono alla mente le parole di una canzone: «Un usignolo cantava a Barclay Square».

Avevo studiato con attenzione la guida. E il Palazzo è proprio al di là del parco, stabilii.

Poi mi sovvenni di un'altra canzone: «Vado a Londra a vedere la regina». E...

Qualcuno mi batte sulla spalla. Sorpresa, piroettai su me stessa. Una tizia sui trent'anni con indosso una tonnellata di trucco, una pelliccia malconcia e un cappello piantato su una massa incolta di riccioli, mi disse con aria di scusa: «Mi spiace, amore, ma questo è il mio angolo».

Benvenuta a Londra! Tornai a precipizio in albergo a bere il bicchiere della staffa in compagnia dei colleghi.

Sette

EUROPA, Africa, Asia. Se fosse stata mia madre a decidere le destinazioni, non avrei potuto esserne più soddisfatta. Nel 1949 tutto stava per cambiare, e quello fu un anno fantastico per vedere il mondo. Intanto anche il mio mondo cambiava.

Il fratello di Warren, Allan, si sarebbe sposato il 25 giugno con June Mary Callow, che alla St. Francis Xavier era stata un anno avanti a me. «Non ruberemo loro la scena», mi disse Warren. Il 19 luglio lui avrebbe compiuto trent'anni e per l'occasione sua madre stava progettando una grande festa. «Ti darò l'anello il giorno del mio compleanno, e questo ti dimostra quanto sono carino. Durante la festa annunceremo il fidanzamento.» Prima però esponemmo i nostri piani a mia madre e alla signora Clark. Entrambe si mostrarono felici, anche se sorprese, mentre i nostri amici cominciavano a fare su di noi ogni sorta di congetture. Mio cugino Al Hayward era preoccupato. Al matrimonio di Allan mi tirò in disparte. «Mary», mi disse, «non voglio che tu soffra. Warren non resta mai a lungo con una ragazza e, anche se mi rendo conto che è molto preso, ti assicuro che non durerà.»

«Lo terrò a mente», gli promisi con aria seria. Non gli rivelai che la sera prima Warren e io avevamo scelto la montatura dell'anello di fidanzamento.

La mamma e io ci mettemmo in cerca del mio vestito per la cerimonia. Mi innamorai del primo che vidi... tradizionalissimo, di seta color avorio con pizzo chantilly, ma con il suo istinto di responsabile degli acquisti lei non mi permise di decidere senza prima averne visti altri. Finimmo per comprare da Arnold Constatile, sulla Quinta Avenue, proprio quel vestito che mi piaceva tanto, ma prima della scelta finale non ci fu un solo negozio a Manhattan e dintorni che non avesse avuto l'opportunità di mostrarci tutti gli abiti da sposa che aveva a disposizione.

Come regalo di nozze la signora Clark ci donò una De Soto coupé e un assegno di cinquemila dollari. E un paio di mesi prima della cerimonia mi portò ad acquistare i mobili. «Lui non ci capisce niente, Mary», disse. «Tocca a noi scegliere.» Scegliemmo e Warren quasi svenne quando seppe che buona parte di quei cinquemila dollari era scomparsa, ma la signora Clark aveva avuto ragione nell'incoraggiarmi a comprare solo pezzi di buona qualità. Ho ancora quasi tutti quei mobili. La De Soto arrivò parecchio prima del matrimonio e, dopo tutti quegli anni trascorsi a spostarmi sui mezzi pubblici, per me era paradisiaco vederla parcheggiata davanti a casa nostra quando Warren veniva a prendermi.

Allora i viaggi a lunga distanza richiedevano molto più tempo e un volo per l'India durava tre settimane, mentre uno per Johannesburg un mese intero. Sulla rotta per l'India, ci fermavamo un paio di giorni a Londra, poi a Damasco, a Karachi e a Nuova Delhi, dopodiché facevamo sosta a Calcutta più o meno per una settimana.

Warren mi scriveva spesso e io trovavo le sue lettere ad aspettarmi a ogni scalo. Le firmava tutte «Warren-lo-sai-che-non». Ora può suonare strano, ma nel 1949 una

ragazza irlandese cattolica e bene educata non «faceva la sciocchezza», neppure con il fidanzato. Un braccio intorno alla spalla, le mani intrecciate, qualche casto bacio... questo era tutto. E anche quando tentava qualcosa di più, un uomo rispettava la propria ragazza se lei non cedeva. Il risultato era che a fine serata, tra un bacio della buonanotte e l'altro, io mormoravo: «Warren, lo sai che non...»

Mia madre sentiva che era suo dovere verso mio padre garantire che io attraversassi intatta gli anni delle prime frequentazioni maschili e mi aveva messo sotto la protezione di San Giorgio che uccide il drago. Ogni volta che tornavo a casa con un amico, si sporgeva dalla finestra, pencolando pericolosamente tra terra e cielo. «Sei tu, Mary?» chiamava nel buio.

No, è King Kong, avrei voluto dirle io, ma il metodo funzionava. Nessuno si azzardava a prendersi delle libertà con quella specie di sentinella che incombeva sei metri più in alto. Naturalmente tutto cambiò quando cominciai a frequentare Warren. La mamma abbassò un po' la guardia, beata al pensiero che io uscissi con il figlio della signora Clark. E quando le feci notare che uscire con lui non era esattamente come uscire con la signora Clark, lei non si scompose.

Cominciai a fare spese per il corredo... spese piuttosto contenute, devo aggiungere. Uno degli articoli che scelsi, tuttavia, fu una camicia da notte nera trasparente.

La mostrai a Warren, che riuscì a leggerci il giornale attraverso. Stavolta la mamma, scandalizzata, mi chiamò in disparte. «Mary, non vorrai metterti quell'affare davanti a quello là, vero?» mi chiese.

Le donne della sua generazione non parlavano di sesso e né io né nessuna delle mie amiche eravamo mai state coinvolte in una di quelle franche conversazioni che cominciano così: «Cara, c'è qualcosa che devo spiegarti». La mamma mi aveva assicurato che le suore mi avrebbero spiegato tutto quello che c'era bisogno di sapere, e per certi versi lo fecero. Un giorno, durante l'ultimo anno, madre St. Margareth chiuse la porta a chiave, si assicurò guardando fuori dalla finestra che Wilfred, l'eunuco della casa, una combinazione di autista e addetto alla manutenzione, non fosse a portata di orecchio, poi esordì dicendo che ormai avevamo sedici o diciassette anni e che prima o poi saremmo state invitate fuori da un ragazzo.

Dio sia lodato, pensammo noi.

«Magari il ragazzo verrà a prendervi con un'auto», continuò lei.

Dio sia lodato di nuovo.

«Magari in macchina ci sarà altra gente e potrà capitarvi di dovervi sedere sulle sue ginocchia.»

Ci percorse un brivido di speranza.

«Di conseguenza, signorine, se mai dovesse succedervi di trovarvi con un ragazzo in un'auto dove non c'è più posto a sedere, assicuratevi di avere con voi un cuscino.»

Poi riaprì la porta. La mia unica lezione di educazione sessuale era finita.

La mamma affrontò la lista degli invitati. Neppure l'esperienza con lo zio Fred le era servita di lezione e continuava a tirar fuori nomi di lontani cugini che non avevo mai visto, insistendo per invitarli solo perché erano «di famiglia». Ovviamente il budget era limitato, ma se avessimo rinunciato al primo, avremmo avuto denaro a sufficienza per offrire un ottimo pranzo al *McAlpin Hotel*. Lei stessa, venticinque

anni prima, aveva tenuto il ricevimento di nozze al *Martinique,* proprio lì accanto.

Intanto continuava la mia vita di assistente di volo.

L'Africa allora era divisa in territori: il Congo belga, l'Africa Occidentale francese, la Costa d'Oro inglese, l'Unione del Sudafrica.

L'India aveva ottenuto l'indipendenza due anni prima, ma nell'aria si respirava ancora odore di colonialismo.

Ero a bordo dell'ultimo volo della Pan Am per Praga prima che l'aeroporto cecoslovacco venisse chiuso agli aerei che provenivano dall'Occidente.

Ricordo che una volta viaggiò con noi una bambina inglese di quattro anni, Gillian Anne Richardson. Suo padre, membro delle forze armate americane, era tornato in patria abbandonando sua madre quando era incinta. Ora la donna stava morendo e la sua migliore amica, una sposa di guerra, aveva fatto di tutto per adottare la piccola. Alla fine era riuscita a spuntarla sulla burocrazia.

Gillian era una bambina esile e taciturna con enormi occhi castani. Se ne stava avvinghiata all'impiegata dell'orfanotrofio che l'aveva accompagnata, anche se la conosceva appena.

Durante il corso di addestramento ci era stato spiegato che i passeggeri a bordo erano ospiti e che dovevamo trattarli come se fossimo nel soggiorno di casa nostra. Non eravamo lì solo per servire i pasti, ma anche per parlare con loro e metterli a proprio agio. Così, durante la lunga traversata dell'Atlantico trovai il tempo di sedermi con Gillian, di tenerla abbracciata quando si addormentò, e pregare perché la sua nuova vita fosse felice.

L'arrivo della bambina in America si trasformò in un evento per la stampa. All'aeroporto La Guardia il commissario di bordo condusse giù dalla scaletta i passeggeri, poi uscimmo Gillian e io e fummo fotografate mentre la affidavo alla madre adottiva. C'era solo un problema: ormai la piccola si era affezionata a me e si rifiutava di lasciarmi.

«Guardala», le bisbigliai. L'amica di sua madre, la sua nuova mamma, era una tipica bellezza inglese, con i capelli biondi, gli occhi azzurri e una pelle di pesca. Non vedeva la bambina da tre anni.

«Sapevo che sarebbe diventata così», disse, raggiante.

«Guardala, Gillian», ripetei.

Si guardarono. Poi Gillian protese le braccia verso di lei e si decise a scendere dalla scaletta.

In un'altra occasione il mio passeggero speciale fu una donna le cui mani callose, il viso stanco e l'abbigliamento trasandato parlavano di una vita di duro lavoro. Rifiutò il vassoio del pranzo con un cenno della testa, ma chiese timidamente una tazza di té, se non era di troppo disturbo. Pensai che avesse paura di volare e che cercasse di non darlo a vedere. Il sedile accanto al suo era vuoto e, quando tutti si furono sistemati, presi posto vicino a lei. Cominciò a parlarmi di sua figlia, una sposa di guerra. Così innamorata, un matrimonio bellissimo. «Non la vedo da tre anni», concluse.

«E ora va a trovarla? Che bello.»

«La riporterò a casa con me, ma non sono sicura che sia già pronta.»

«Suo marito verrà con voi?»

«No, ma ora lo vedrò.» Si girò a guardarmi e i suoi occhi erano piedi di dolore.

«L’ha assassinata due giorni fa.»

Anche per lei sulla pista c’erano le telecamere in attesa.

Adoravo viaggiare, ma sposandomi avrei dovuto rinunciare al mio lavoro, perché le assistenti di volo dovevano essere nubili. E quando il momento delle nozze si avvicinò, mi accorsi che non ero dispiaciuta di dover restituire il distintivo. Ero ansiosa di cominciare un nuovo capitolo della mia vita. Il matrimonio. Una famiglia. E naturalmente imparare a diventare una scrittrice professionista.

Il grande giorno fu il 26 dicembre 1949. La nostra chiesetta prefabbricata era andata distrutta in un incendio alcuni anni prima e la nuova non era ancora stata costruita, così era nell’auditorium della scuola che si celebravano le messe, i matrimoni e i funerali. Alcune ragazze preferivano sposarsi in altre chiese, ma il pastore, monsignor Quinn, lo considerava un atto di slealtà. Era da lui che si era precipitata mia madre dopo aver ricevuto il telegramma che la informava che a Joseph restavano solo pochi giorni di vita. Il sacerdote l’aveva aiutata a prenotare un posto in aereo e le aveva anche prestato i soldi per il biglietto attingendo dalla questua domenicale. In seguito lei glieli aveva restituiti ma io ora mi sentivo in dovere di sposarmi nell’auditorium. La sala era decorata con sempreverdi ed euforbie e aveva un’aria molto natalizia. C’era perfino un grande fiocco rosso sopra il canestro del campo di basket, proprio davanti al palco su cui sarebbe stata celebrata la messa nuziale.

Trascorsi le mie ultime serate nell’appartamento di Lurting Avenue organizzando il pranzo al *McAlpin.* «In nome di Dio, e questo chi è?» era la domanda esasperata che continuavo a rivolgere a mia madre mentre esaminavo la lista degli invitati.

La sua risposta era sempre la stessa: «Un cugino».

«Spero che nessuno arrivi in scarpe da tennis», borbottavo. E nessuno lo fece, ma partecipò al ricevimento anche un bambino la cui baby-sitter all’ultimo momento non si era presentata, e i suoi genitori entusiasti lo convinsero a esibirsi per noi in un paio di canzoni.

«Felice la sposa su cui oggi splende il sole», recita il vecchio adagio. Be’, la sposa era felice, ma il sole si faceva desiderare. Cadde invece una pioggia torrenziale accompagnata da un vento tempestoso. La funzione si svolgeva a solo un isolato di distanza dall’appartamento, e per contenere le spese avevamo noleggiato un’unica limousine che avrebbe dovuto fare tre corse. In fondo, quanto tempo ci poteva mettere? Prima sarebbe andata la mamma, poi sarebbe toccato alle damigelle e quindi a Johnny e a me. Sarebbe stato lui ad accompagnarmi all’altare.

Sfortunatamente, a causa della pioggia che cadeva fitta fummo tutti costretti ad aspettare l’ultimo istante prima di precipitarci sul marciapiede dalla porta di casa alla macchina, e questo rallentò un po’ le cose. Ero in ritardo di ventidue minuti. E si era verificato un altro, imprevedibile contrattempo.

L’organista era cieco. Sedeva nel coro e doveva attaccare *Arriva la sposa* non appena un chierichetto avesse premuto un pulsante montato a lato dell’altare.

La signora Clark era sempre in anticipo e alle dieci meno cinque era già in chiesa. Il chierichetto la vide e premette il pulsante. Lei percorse la navata al suono della marcia nuziale del *Lohengrin.* Il pulsante venne premuto una seconda volta dallo stesso stupidissimo chierichetto alla comparsa di mia madre, pochi minuti dopo. La

marcia nuziale suonò anche per lei. Al mio arrivo, mi resi conto subito che qualcosa non andava. La gente era già in piedi e girata verso il fondo della chiesa.

Le prime parole che Warren mi rivolse quando infine giunsi all'altare furono: «Che cosa ti ha trattenuto?»

Poi, sullo stesso palco dove undici anni prima avevo perso l'occasione di recitare: «Danziamo alla musica di questo giorno felice», pronunciai i voti nuziali. E per i quattordici anni e nove mesi successivi, fino alla morte di Warren, vivemmo felici e contenti.

Otto

NELLA New York postbellica gli appartamenti erano rari come i denti delle galline. Per compensarne la carenza, la Metropolitan Insurance Company aveva costruito due nuovi complessi edilizi a Manhattan. Il primo andava dalla Quattordicesima alla Ventesima Avenue e si chiamava Stuyvesant Town; l'altro, tra la Ventesima e la Ventitreesima, era il Peter Cooper Village, più lussuoso, con appartamenti dotati di stanze più ampie e doppi servizi.

Entrambi, in ogni caso, erano quartieri gradevoli, ariosi e dotati di spazi giochi a sufficienza per i numerosi bambini che in quegli anni stavano nascendo. A differenza di molti altri progetti edilizi questi due si sono dimostrati validi nel tempo e ancora adesso, a più di cinquant'anni di distanza, sono molto ricercati.

Il padre di mia cognata era in ottimi rapporti con un membro del Congresso di Manhattan. Aveva già aiutato June e Allan a trovare un appartamento a Stuyvesant Town e ora promise di dare una mano anche a noi.

Ottenemmo così il nostro appartamento, ma quando firmammo il contratto io ero imbarazzata. Era presente un'altra coppia di nuovi inquilini, euforici fin quasi all'isteria. Per tre anni, in vista dell'assegnazione, i due avevano vissuto in una camera ammobiliata. «Da quanto tempo aspettate voi?» s'informò la donna.

«Un'eternità», mentii.

John intanto si era diplomato e lavorava per mettere da parte i soldi per il college. La mamma, grazie all'assicurazione sulla vita di Joseph e al suo stato di madre di un membro delle forze armate deceduto, ora poteva contare su una pensione mensile... piccola, però sufficiente a pagare le spese. Lavorava ancora come baby-sitter, ma in morte come in vita Joseph si era preso cura di lei.

Ora mia madre non aspirava più a riavere la sua vecchia casa; l'appartamento era più comodo e adatto alle sue necessità. L'autobus che aveva sostituito il tram si fermava all'angolo e la chiesa dove ogni giorno assisteva alla messa era molto vicina.

Warren e io ci tuffammo nel matrimonio come papere nell'acqua. Ci amavamo: eravamo innamorati, eravamo amici e sapevamo ridere insieme. Lui era un uomo molto speciale. Anni dopo un suo amico lo descrisse così: «Illuminava la stanza dove entrava». Era vero. Warren era bello, intelligente, gentile, divertente, e tuttavia, abbastanza stranamente, quando non sorrideva sembrava quasi austero. Gli confessai che mi intrigava il suo aspetto WASP, soprattutto in inverno, quando portava un cappello di feltro con la tesa larga e il cappotto lungo sciancrato.

La maggior parte degli uomini che abitavano a Stuyvesant Town erano ex soldati semplici e molti di loro di giorno lavoravano e la sera frequentavano la facoltà di giurisprudenza o di economia e commercio. Stavano cominciando a farsi strada nelle loro professioni e tutti erano fiduciosi di avere successo. Warren fu assunto come rappresentante dell'American President Lines, la prestigiosa impresa di trasporti che

aveva sede nel Rockefeller Center. Amava il suo nuovo lavoro. Presto però cominciò a rendersi conto che un ufficio elegante, clienti di classe e la possibilità di viaggiare ovunque gratis durante le vacanze non bastavano a compensare uno stipendio relativamente modesto. Cominciò a pensare di cercarsi un altro impiego.

Quanto a me, morivo dalla voglia di scrivere. Volevo imparare a raccontare una storia, una forma di apprendimento che paragono a quella di un cantante dotato di talento ma che ha bisogno di frequentare il conservatorio per imparare a usare correttamente la voce.

Di ritorno dalla luna di miele, mi iscrissi a un corso di scrittura creativa alla New York Università William Byron Mowery, l'insegnante, era un omino con l'aria da folletto che portava sempre una cravatta così lunga da dare l'impressione di sfiorargli le scarpe. Il suo talento, nondimeno, era grande, e mi indirizzò con fermezza lungo la strada che cercavo da sempre.

«Scrivete di quello che conoscete», ci avvisò, e rivolto a me: «Lei è stata assistente di volo della Pan American. Le riviste ricevono molti racconti scritti dal punto di vista del pilota, mai però da quello delle hostess. Ci provi».

Continuò: «Ho parlato con tutti voi. *Sentite* il desiderio di scrivere. Siete *sicuri* di essere in grado di farlo. Ma non sapete *che cosa* scrivere. Ora ascoltatemi, perché vi aiuterò a risolvere il vostro problema. Prendete una situazione drammatica, un fatto vero che vi è rimasto impresso, che è successo a voi o a qualcuno di vostra conoscenza, o magari che avete letto sul giornale e vi ha incuriosito. Ponetevi questi interrogativi: 'E se...?' 'Che cosa accadrebbe?' e trasformate quella situazione in fiction».

Seguo ancora il suo consiglio, benché vi abbia aggiunto un altro interrogativo: «Perché?»

Nel mystery ci deve essere un motivo plausibile per il crimine. Se ci sono cinque persone che potrebbero averlo commesso, solo una deve rivelarsi abbastanza vendicativa, abbastanza gelosa, abbastanza disturbata da perdere il controllo e distruggere una vita.

Bill Mowery ci insegnò le regole base del racconto breve destinato alle riviste patinate: l'incipit accattivante, il problema da superare, il problema secondario ma riferito al principale, i tre passi successivi in cui si articola la narrazione, il climax, lo scioglimento. «Cominciate a pensare al vostro primo racconto», ci esortò. «È un compito a cui dovrete dedicarvi molto presto.»

Qualcos'altro sarebbe accaduto molto presto. Sei settimane dopo il matrimonio, io, che avevo sempre amato berlo, mi lamentai del gusto del caffè.

«Oh, non può essere peggio del solito», disse Warren.

«Molto divertente», replicai. «Il problema è il caffè, non di chi lo prepara.»

Marilyn, la nostra primogenita, era in arrivo. Durante le mie cinque gravidanze imparai che il mio rifiuto del caffè era il segnale che un altro piccolo straniero stava per entrare nella nostra vita. Le infermiere del St. Vincent's Hospital, dove partorii quattro figli, mi facevano trovare pronta una tazza di caffè quando uscivo dalla sala parto. Un attimo dopo la nascita del bambino, il suo sapore mi sembrava di nuovo meraviglioso.

Feci amicizia con altri studenti del corso e, con l'approvazione del professor

Mowery, decidemmo di dare vita a un nostro laboratorio di scrittura. Stabilimmo le regole base: ci saremmo incontrati una volta alla settimana e avremmo tenuto due letture per la durata di circa venti minuti ciascuna. Il coordinatore, eletto a rotazione, avrebbe fatto in modo che i tempi venissero rispettati concedendo eventualmente al lettore solo un paio di minuti in più per completare la lettura di un capitolo o delle ultime pagine di un racconto.

Dopo la lettura, ogni membro del gruppo avrebbe commentato per tre minuti quello che aveva ascoltato. Niente frasi del tipo «lo adoro, è fantastico», ma piuttosto «il protagonista mi piace, ma non credo che il suo atteggiamento sia coerente con...»

Alla fine di quel primo giro di opinioni gli ascoltatori erano autorizzati ad aggiungere un'ulteriore considerazione, per mostrarsi d'accordo o in disaccordo con i commenti degli altri, dopodiché toccava all'autore del testo parlare. Non doveva giustificare ciò che aveva scritto, ma rispondere alle questioni sollevate e, per esempio, spiegare: «Quando ho fatto pronunciare quella frase al personaggio, intendevo preannunciare...» Dopo cinque minuti di discussione generale, prendeva la parola il secondo lettore.

Abitavamo tutti a Manhattan e ogni mercoledì sera ci incontravamo a casa dell'uno o dell'altro. In breve da cinque partecipanti diventammo in dodici. Parecchi di noi avevano già pubblicato sulle riviste, e uno aveva addirittura a suo credito sei romanzi.

Finalmente Mowery assegnò al corso il primo esercizio veramente impegnativo: scrivere un intero racconto breve. Seguendo il suo suggerimento decisi che la protagonista del mio sarebbe stata un'assistente di volo. Qual era, mi chiesi, la situazione più drammatica in cui mi ero trovata quando lavoravo alla Pan Am?

Impiegai un secondo a stabilirlo. Il viaggio Londra-Praga-Londra, nel 1949, poco prima che le forze sovietiche chiudessero l'aeroporto di Praga agli occidentali. Nella prima tratta noi non avevamo passeggeri e, mentre stavamo atterrando, scoprimmo che i sovietici avevano organizzato un'esibizione aerea e che erano presenti migliaia di spettatori. Quando vide il nostro apparecchio, però, la gente si dimenticò dello spettacolo e ci accolse con grida di entusiasmo e applausi. Fu un'esperienza stupefacente.

Scendemmo ed entrammo nel terminal quasi deserto, presidiato da guardie sovietiche armate di mitragliatrici. I passeggeri diretti a Londra, sette uomini americani ansiosissimi di lasciare il paese, se ne stavano raggruppati in un angolo. Andai da quella parte.

«Nessuno ha avuto il coraggio di avvicinarsi per salutarci», mi confidò uno di loro. «Non è consigliabile farsi vedere in pubblico a familiarizzare con gli americani.»

Il capitano mi raggiunse. «Non allontanarti, Mary», disse. «Facciamo rifornimento e ripartiamo subito. Questo posto non mi piace.»

Ancora una volta, quando decollammo, gli spettatori distolsero gli occhi dagli aerei militari che volteggiavano in cielo per guardarci, ma questa volta nessuno applaudì. Ci avevano dato un benvenuto rumoroso, e ripartimmo in un silenzio quasi soprannaturale.

Uno dei passeggeri piangeva. «Non c'è nessuno tra loro che non avrebbe dato metà della vita che gli resta per essere qui con noi», mi disse.

«E se...?»

E se l’assistente di volo fosse stata la prima a tornare a bordo? E se avesse scoperto che un membro diciottenne della resistenza clandestina stava cercando di nascondersi sull’apparecchio? E se la polizia militare sovietica lo stesse cercando e lei sapesse che prima o poi sarebbe salita sull’aereo? E se il fuggitivo l’avesse supplicata: «Mi aiuti, la prego».

Decisi che era un buon inizio. Battezzai Joe il mio clandestino e gli attribuii i capelli biondi e gli occhi azzurri di mio fratello. Non mi fu difficile immaginare le emozioni di Carol, la hostess, mentre tentava di salvarlo.

Buttai giù la storia e la settimana seguente Mowery mi chiamò in disparte. «Ha scritto come una professionista», disse. «Le garantisco che il racconto si venderà.»

E così fu... sei anni e quaranta rifiuti più tardi.

La mattina del 15 e poi ancora l’ultimo di ogni mese per tutta Stuyvesant Town risuonava un sonoro tintinnio. La maggior parte della gente veniva pagata ogni due settimane e di solito si arrivava al verde al momento delle sospirate retribuzioni. A quei tempi, mentre andavano al lavoro, gli uomini raggranellavano gli spiccioli per il biglietto dell’autobus e per il pranzo restituendo i vuoti.

Questo è il motivo per cui il 14 novembre, quando Warren rincasò dal lavoro e io gli dissi che stavo per partorire, tutti i nostri averi ammontavano a trentaquattro centesimi. Nel 1950 le carte di credito e il bancomat non esistevano; i soldi che risparmiavamo per comprarci una casa erano in banca, che quel giorno era chiusa. La signora Clark, che ora abitava a Manhattan, era fuori. Le contrazioni, intanto, si facevano sempre più frequenti. Era decisamente arrivato il momento di andare in ospedale e quello in cui lavorava il mio ginecologo si trovava nella contea di Westchester, a quasi un’ora di distanza.

La via più rapida passava per il Triborough Bridge, ma il pedaggio costava un quarto di dollaro e non mi sembrava il caso di presentarmi in ospedale per la nascita del nostro primo figlio con soli nove centesimi in tasca. Incrociammo le dita e prendemmo per il Willis Avenue Bridge, dove non si pagava nulla. Arrivammo fino a Yonkers e le contrazioni cessarono. Ero digiuna e di colpo mi resi conto che stavo morendo di fame.

Il dottore mi aveva detto senza mezzi termini che, quando i dolori fossero cessati, avrei dovuto trovarmi in ospedale. «Un primogenito può impiegare molto tempo a nascere, oppure sbrigarsela in fretta», mi aveva avvertito. Ma sapevo che, una volta ricoverata, per nulla al mondo mi avrebbero dato qualcosa da mangiare.

«Fermiamoci da qualche parte», suggerii.

Neppure a quei tempi trentaquattro centesimi bastavano per un pranzo degno di un re. Sedemmo al banco, consultammo il menu, poi ordinammo una crema di funghi e chiedemmo due cucchiai perché anche Warren aveva fame. Pagammo venti centesimi a cui aggiungemmo una piccola mancia, e fu così che, sebbene avessimo preso per il Willis Avenue Bridge, arrivammo in ospedale con soli nove centesimi in due.

Ci vollero venticinque ore di travaglio prima che la nostra primogenita venisse al mondo. A quei tempi al marito veniva detto di baciare la moglie e di tornarsene a casa a farsi un buon sonno in attesa della lieta novella. Per tutto il giorno sentii le

infermiere rispondere gaiamente alle telefonate preoccupate di Warren. «Stia tranquillo, la signora Clark ha le doglie e se la sta cavando benissimo.»

Di fatto, la giovane signora Clark era allo stremo. Quando finalmente fui portata in sedia a rotelle in sala parto, non vedevo l'ora che mi anestetizzassero. Allora il concetto di nascita naturale non esisteva e al momento del parto c'era solo un «dormi bene, mammina», dopodiché ti veniva calata sul viso la mascherina dell'ossigeno.

Ho avuto cinque figli e con mio grande rimpianto non ho effettivamente assistito alla nascita di nessuno di loro. Ricordo tuttavia chiaramente quando me li misero in braccio per la prima volta... cinque momenti magici in cui sentii di essere stata toccata dalla mano di Dio.

Sfortunatamente quando nacque Marilyn dividevo la camera con una Ruth Qualcosa. Suo cognato, annunciò lei tutta orgogliosa, era l'allibratore più importante della contea di Westchester e sarebbe andato a trovarla. Arrivò, infatti, un tipo basso, forte come un toro, con indosso un abito gessato e un sigaro stretto tra i denti; lo accompagnava la sua guardia del corpo.

Si tolse il sigaro di bocca un istante: «Il marmocchio è proprio carino», borbottò guardando la cognata.

«Sì, carino», gli fece eco la guardia del corpo.

Girai la testa e chiusi gli occhi sperando che mi credessero addormentata. Dopo tante ore di doglie avevo la febbre, una reazione, mi avevano assicurato i medici, che sarebbe scomparsa nel giro di pochi giorni.

Ruth informò il cognato che la degenza in ospedale sarebbe costata una fortuna e gli fece promettere di occuparsi del conto. Poi abbassò la voce e, con un sussurro teatrale che si sarebbe potuto udire a chilometri di distanza, aggiunse: «Lei si chiama Mary Clark. Ha la febbre del latte».

Febbre del latte? Ne avevo già sentito parlare, ma in quale occasione? Quando l'illustre visitatore di Ruth si fu congedato, le chiesi delucidazioni.

«La febbre del latte subentra quando il latte si accumula e va al cervello», mi spiegò lei. «Si diventa picchiateli. È quello che sta succedendo a te. Una volta uscita di qui, non andrai a casa; ti porteranno direttamente in manicomio.»

Ricordavo di aver sentito parlare dalla mamma di una sua amica che aveva trascorso un certo periodo di tempo in un istituto di igiene mentale di Welfare Island, allora un luogo tetro sull'East River, vicino al ponte sulla Quarantanovesima. «Poverina, successe subito dopo la nascita del bambino», erano le parole con cui concludevano l'aneddoto lei e le sue cugine. Più tardi scoprii che la signora in questione aveva sofferto di una forma acuta di depressione post parto e che era stata ricoverata in istituto solo per poco tempo, ma nell'ascoltare la mia vicina di letto, mi sentii certa che avesse contratto la febbre del latte e che anche per me la tappa successiva sarebbe stata il manicomio.

Ruth confermò i miei timori. «È a Welfare Island che portano quelle come te. E non parlarne a tuo marito, perché comunque non ti dirà la verità», mi avvertì. «Mentirà sostenendo che stai benissimo. Proprio come ti mente il dottore. Tu non stai bene, tutte quelle che hanno la febbre dopo il parto diventano matte.»

La degenza post parto durava una settimana e io la trascorsi sopraffatta dalla paura. Anche quando la febbre cominciò a diminuire, Ruth continuava a ripetermi che ormai

il danno era fatto. «Probabilmente tuo marito ha già predisposto tutto. Immagino che sarà tua madre a occuparsi della bambina.»

Warren era tutto un sorriso quando arrivò a prenderci. Mi assicurò di non essere affatto nervoso, ma gli feci notare che aveva una scarpa nera e una marrone. Possibile che fosse così felice quando stava per farmi internare in un manicomio? mi domandavo.

Questa volta sborsammo il nostro quarto di dollaro e imboccammo il Triborough Bridge puntando verso l'East Side Drive. Il cuore mi batteva forte mentre ci avvicinavamo alla deviazione per Welfare Island. Sessantacinquesima, Sessantaquattresima, Sessantatreesima, Sessantaduesima, Sessantunesima e poi Sessantesima Strada! Aspettai trepidante. La freccia non entrò in funzione. Cinque minuti dopo, entravamo nel parcheggio adiacente a casa nostra.

«Sono così contenta di essere qui», esclamai esalando un sospiro di sollievo.

Warren si voltò a guardarmi. «Pensavi che saremmo andati al cinema?»

Gli raccontai la storia della «febbre del latte».

Quattro mesi dopo il caffè cominciò di nuovo ad avere un pessimo sapore e questa volta Warren e io concordammo sul fatto che, dopo la nascita del bambino, mi sarei trasferita in un'altra camera.

Nove

Tic toc, tic toc. Warren Francis Clark Jr. arrivò tredici mesi dopo Marilyn. Lo portammo a casa la vigilia di Natale, che era anche il giorno del mio ventiquattresimo compleanno. Quando, di lì a poco, Warren e io festeggiammo il nostro secondo anniversario di matrimonio, la primogenita stava mettendo i denti e il piccolo soffriva di coliche. Brindammo tenendo in braccio un bambino urlante ciascuno.

David nacque due anni dopo. La municipalità aveva appena introdotto la norma del parcheggio alternato sui due lati della strada. Noi non ci avevamo fatto caso e, quando arrivò il momento di andare in ospedale, scoprimmo che la nostra auto era stata portata via. Fortunatamente, però, non dovevamo più spingerci fino a Westchester; il St. Vincent's Hospital distava solo cinque minuti di tragitto in taxi.

L'appartamento con una sola camera da letto era diventato ben presto impraticabile, ma anche quello successivo con due stava cominciando ad andarci stretto. Il nostro soggiorno assomigliava a un asilo e i nostri tre rampolli se ne stavano assiepati nella seconda stanza, che non era stata progettata per ospitare due culle e un lettino.

Un giorno non riuscimmo a entrare tutti quanti in ascensore. Marilyn spingeva il suo passeggino delle bambole, il piccolo Warren cavalcava il triciclo, Dave era nella carrozzina, io trascinavo un carrello per la spesa ed ero di nuovo incinta.

A Warren e a me piaceva vivere a Manhattan, ma avevamo bisogno di più spazio. Quella sera gli dissi: «Tesoro mio, niente golf per te questo sabato. Andiamo in cerca di una casa».

A quell'epoca avevo spedito undici racconti. Quello di cui il professor Mowery aveva dato per sicura la vendita stava facendo il giro di tutte le case editrici elencate su *Writer's Market.* A quei tempi ero così stupida da pensare che essere abbonata alla rivista avrebbe giocato in mio favore. Per questo, di solito la mia lettera cominciava così:

> *Gentile editore Smith-Jones,*
> *accludo un racconto breve intitolato* «Stowaway»*, di circa tremilacinquecento parole, che ritengo adatto alla vostra bella rivista a cui sono abbonata. Parla del tentativo di un'assistente di volo di nascondere a bordo un membro del movimento clandestino di resistenza cecoslovacca per condurlo alla libertà...*
> *In attesa di ricevere vostre notizie...*

Le notizie che ricevevo dalla Smith-Jones e dalle altre case editrici erano solitamente un cortese rifiuto. L'arrivo della busta a me indirizzata con la mia calligrafia e da me stessa affrancata - contenente il mio sforzo letterario e il modulo prestampato dell'editore - era ormai diventato un evento regolare nella mia vita. Mi

immaginavo tutti i redattori che ridevano come pazzi mentre lasciavano cadere il mio lavoro nella cassetta della corrispondenza da evadere. Aspettate e vedrete, giurai.

Nel frattempo, nella nostra piccola cassetta per le lettere andava crescendo la pila di riviste settimanali e mensili. Dopotutto, non potevo sostenere di essere abbonata a un giornale se così non era, giusto? Che diavolo, bisogna sempre dire la verità.

Per i primi otto o dieci racconti continuai a utilizzare il personaggio dell'assistente di volo. Curiosamente già i primi due, «Stowaway» e «Milk Run», erano storie di suspense. «Milk Run» nacque perché per due settimane alla Pan Am avevo lavorato su quello che chiamavamo il «volo della luna di miele» per le Bermuda. Si partiva dall'aeroporto La Guardia alle otto del mattino, si arrivava a destinazione a mezzogiorno e si decollava di nuovo nel tardo pomeriggio.

Per tutte noi quel turno era un bel fastidio. Al mattino dovevamo servire la colazione a coppie in estasi che si tenevano per mano, si abbracciavano o pomiciavano al punto che diventava impossibile trovare fra i due un po' di spazio per il vassoio. Il pomeriggio riportavamo indietro altre tortorelle, che brindavano a champagne sorseggiando l'uno dal bicchiere dell'altra.

Bob Considine, un celebre giornalista che risiedeva alle Bermuda, aveva un accordo con la Pan Am: un'assistente di volo ritirava il pezzo per la sua rubrica e lo consegnava a un corriere in attesa all'aeroporto di New York.

Un giorno trovai Warren ad aspettarmi al La Guardia e, prima di tornare a casa, ci fermammo in un ristorante del Bronx per fare uno spuntino. Mentre bevevamo la seconda tazza di caffè realizzai con orrore di essermi completamente scordata del corriere, l'articolo era ancora nella mia borsa.

Fortunatamente sulla busta c'era l'indirizzo del *Daily Mirror*, al 405 della Quarantaduesima Strada ovest. Ci precipitammo a Manhattan e posteggiammo davanti all'edificio un po' trasandato che ospitava la testata. Una guardia assonnata aprì un occhio quanto bastava per fornirmi le indicazioni necessarie, facendomi cenno di salire su un malandato ascensore.

La stanza della redazione era deserta fatta eccezione per un uomo con una visiera verde curvo su una scrivania. Mi guardò. «Che cosa vuoi, ragazza?»

Chiaramente era di pessimo umore. Estrassi la busta e gliela porsi. «Ho qui l'articolo di Bob Considine», replicai timidamente.

«La rubrica di Considine!» ululò lui e, afferrata la cornetta, abbaiò: «Fermate tutto. Abbiamo Considine». Poi mi guardò. «Torni alle Bermuda domani?»

«Sì.»

«Allora di' a Considine di consegnare il pezzo in tempo, la prossima volta.»

E se la mia assistente di volo avesse avuto un fidanzato giornalista che le affidava un elenco di tutti i soldati scomparsi in Corea e dei campi in cui venivano tenuti prigionieri? E se l'elenco le fosse stato rubato mentre viaggiava in aereo?

Quella serie di «E se...?» «Che cosa accadrebbe?» «Perché?» divenne il racconto «Milk Run». Paradossalmente, infine fu pubblicato proprio accanto a un articolo di Bob Considine. Se solo tu sapessi, mi dissi, mentre inviavo al giornalista un pensiero riconoscente.

Tranne per questi due racconti, scrivevo quel genere di storie romantiche ragazzo-incontra-ragazza che erano così popolari all'epoca, e naturalmente attingevo

liberamente alla mia esperienza di assistente di volo. «Million-Mile Stewardess», «The Marriage Junket», «Captain, Dear, Come Home with Me», «Love Can Be a Hubbly-Bubbly», «Reach High for Happiness»... questi erano alcuni dei titoli.

Con il tempo cominciai a ricevere non solo moduli di rifiuto nudi e crudi, ma a volte in fondo erano scarabocchiate parole del tipo: «Non va bene per noi, ma ci riprovi». Quanto meno sapevano che ero viva, pensai esultante. Negli inaccessibili edifici di Madison Avenue, dove vivono quelle creature divine, si stanno accorgendo di me. Mi sentono bussare alla porta.

Nessuno avrebbe potuto essere più collaborativo di Warren. Non gli dispiaceva badare ai bambini le sere in cui io ero impegnata con il laboratorio di scrittura, ma secondo lui scrivere era solo un hobby e temeva che tutti quei rifiuti finissero per deprimermi. «Vedila così», mi esortava ogni volta che vedeva arrivare la solita busta. «È un piacevole passatempo. Certe donne giocano a bridge, tu scrivi.»

La sua preoccupazione era autentica. Non voleva che soffrissi, e lo capivo. Quando gli scrittori in erba cominciano a sottoporre i propri lavori agli editori e a ricevere in cambio rifiuti, succede spesso che i loro cari cadano in una di queste due trappole. Dicono: «Tesoro, non farti spezzare il cuore, rinuncia», oppure: «Sei il/la miglior scrittore/scrittrice del mondo, e se non ti prendono in considerazione è solo perché sono troppo occupati a pubblicare i lavori dei loro amici». Sono due atteggiamenti animati da buone intenzioni, ma non aiutano. Ecco perché all'inizio è importante partecipare ai laboratori di scrittura. I tuoi «colleghi» capiscono che un semplice commento personale scritto da un editor può essere significativo.

Uno dei miei amici vendette un racconto alla rivista *Collier's,* allora una delle più popolari, per la somma principesca di mille dollari. Ne fummo tutti elettrizzati e prendemmo l'abitudine di festeggiare con torta e candelina ogni nostro piccolo o grande successo. Io, in ogni caso, continuavo a ricevere solo moduli di rifiuto e qualche occasionale «ci riprovi».

Poi un giorno presi la posta, aprii l'ennesima busta e lessi le righe scarabocchiate in fondo al foglio: «Signora Clark, le sue storie sono leggere, esigue e inconsistenti».

Oh, mi scusi tanto se l'accoltello, pensai. Ero diretta a una panetteria Hanscom. Per incrementare gli affari, quella catena di negozi aveva organizzato un concorso in tutti i suoi punti vendita di New York. Sulla parete dietro il banco c'erano le fotografie di quattro abiti da sera, di Givenchy, Chanel, Dior e Dio-sa-quale-altro-stilista. Erano modelli con il vitino da vespa, la crinolina e la gonna lunga alla caviglia, molto in voga verso la metà degli anni Cinquanta.

I moduli per partecipare al concorso a premi erano sul banco. Bisognava completare, con non più di venticinque parole, la seguente frase: Scelgo (aggiungere il nome dello stilista) perché...

Mentre i miei rampolli cercavano di pescare i gelati nel freezer e il piccolino mi tirava i capelli, presi un modulo. Scrissi:

Scelgo Givenchy perché ho tre bambini piccoli ed è passato parecchio tempo dall'ultima volta che mi sono sentita attraente. Con quel vestito sarò irresistibile!

Una settimana dopo squillò il telefono. Avevo vinto! Era la prima prova tangibile

che ero una scrittrice. Adoravo quel capo da sera, lo indossavo in tutte le grandi occasioni, e non mancavo mai di spiegare che l'avevo vinto a un concorso di scrittura. Quando passò di moda, lo avvolsi nella carta velina e lo sistemai in una scatola. Lì rimase fino a quando un giorno, a dieci anni, Carol scese dal solaio indossandolo. Era Halloween. Lo completò con un cappello a punta e uscì vestita da strega per il solito giro dolcetto-scherzetto. Il suo costume vinse un premio.

Quando cominciammo a cercare casa, battemmo le regioni circostanti: Westchester, Connecticut, Long Island, New Jersey. Mio cognato Allan e sua moglie June si erano trasferiti a Township of Washington, nel New Jersey settentrionale, e quando andammo a trovarli decidemmo che il posto ci piaceva molto. Il New Jersey è uno stato che ha profonde radici nella storia della rivoluzione americana, ed è anche molto bello. Ci sono montagne, laghi e un lungo litorale che si affaccia sull'Atlantico. All'epoca c'era anche una striscia di terra ben poco attraente, là dove corre l'autostrada, dalla quale la maggior parte dei visitatori giudicava l'insieme. Ora l'area è stata ripulita, ma ai comici piace ancora scherzare sullo Stato Giardino quando sono a corto di battute.

Mi ha sempre divertito il fatto di dover difendere i due luoghi in cui ho passato gran parte della mia vita, il Bronx e il New Jersey. Quando li sento sminuire, ripenso a un'espressione di mia suocera: «Se non conosci, stai zitto».

La nostra prima casa, progettata nello stile di Cape Cod, aveva un soggiorno, due camere da letto, una sala da pranzo con l'angolo cucina e un solo bagno. C'era anche un ampio solaio che si poteva sistemare. Decidemmo di buttarci e di investire ancora milleseicento dollari per farvi costruire altre due camere da letto e un secondo bagno. Per risparmiare, ci saremmo occupati noi stessi della tinteggiatura e della carta da parati.

C'era solo un problema. Né Warren né io avevamo la minima attitudine per i lavori manuali. Il primo giorno lui rovesciò la latta di vernice e scese al pianterreno per prendere uno straccio, lasciando sulla moquette nuova vivide orme gialle. Dopodiché versò ciò che restava della vernice nel lavello. Fu una fortuna che l'idraulico riuscisse a ripulire le tubature. Con altrettanta inettitudine, io tappezzai il bagno di sopra, ma misi la carta a testa in giù. Così sistemati, i pesci che nuotavano in un mare tropicale assunsero un'aria malvagia, bizzarra, che in ogni caso serviva sempre a rompere il ghiaccio quando davamo una festa. «Vi siete mai accorti...?» chiedevano i nostri ospiti. Oppure: «L'avete fatto di proposito? Interessante».

Anni dopo, quando erano già al liceo, un giorno Warren Jr e David tornarono da scuola con un'aria tremendamente compiaciuta. «Papà sarebbe orgoglioso di noi», mi riferirono. «In applicazioni tecniche siamo stati entrambi definiti inclassificabili.»

È una questione genetica. Le sole incombenze casalinghe svolte da mio padre erano state buttare via la cenere e mettere il carbone nel camino prima di uscire per andare a lavorare. Di sopra, nei nostri letti, trattenevamo il fiato in attesa del suo immancabile lamento: «Maledizione, Nora, si è spento il fuoco». Succedeva regolarmente, ma per lui era sempre una sorpresa.

Ci eravamo trasferiti da quattro mesi nella nuova casa quando con la posta del mattino arrivò una lettera dalla rivista *Extension.* Avevo appena inviato loro

«Stowaway». Possibile? mi chiesi. Come sempre, stavo approfittando della pausa dopo la colazione per godermi una tazza di té in pace. Warren era al lavoro, Marilyn all'asilo, i ragazzi giocavano nella stanza accanto e non stavano litigando. Io ero incinta di sette mesi, da qui il té invece del caffè.

Poggiai la busta ancora chiusa contro la zuccheriera. Era davvero possibile? Avevo venduto un racconto?

No, mi dissi. Il mio abbonamento a *Extension* è scaduto e vogliono che lo rinnovi.

Ma di solito le riviste non usavano simile carta di qualità per chiedere il rinnovo degli abbonamenti. Forse era solo un modo più carino per dirmi: «Ci riprovi».

D'altro canto, non avevano ancora restituito il dattiloscritto.

Era arrivato il momento di conoscere il mio destino. Aprii la busta e lessi la lettera. *Extension* mi offriva cento dollari per «Stowaway»!

Nel corso degli anni ho ricevuto offerte davvero interessanti, ma mai, mai mi sono sentita elettrizzata come quel giorno. La lettera di accettazione è appesa nel mio studio, incorniciata.

Due mesi dopo demmo il nome di Carol, come la protagonista di «Stowaway», alla nostra bambina appena nata. Oggi lei dice spesso che è una fortuna che quel personaggio non si chiamasse Hepzibah, perché in tal caso non avremmo esitato ad affibbiarle un nome orribile. È inoltre convinta di aver percepito, mentre era ancora dentro di me, l'eccitazione di quella prima vendita di un racconto, perché è l'unica dei miei figli a essere diventata a sua volta una scrittrice di successo.

Da allora le vendite si susseguirono con regolarità. *Extension* comprò anche «Milk Run»; *McCall's* acquistò «The Marriage Junket» e altre riviste regionali di minor tiratura cominciarono a pubblicare i miei lavori a scadenza regolare. Quando raccontai di quella prima vendita al laboratorio di scrittura, uno dei nuovi partecipanti, una donna che aveva già pubblicato otto romanzi, parlò di me alla sua agente, Patricia Schartle Myrer. Pat mi invitò nel suo ufficio e mi annunciò che aveva deciso di rappresentarmi. Era una nuova agente e io ero una nuova scrittrice. Entrare nella sua scuderia si rivelò un dono degli dèi. Prima di diventare agente letteraria, Pat era stata editor e quando le sottoponevo un racconto, me lo faceva scrivere e riscrivere finché non ne era completamente soddisfatta. Tutto questo continuò per quasi vent'anni, fino al giorno in cui lei andò in pensione. Non a caso, la nostra ultima figlia si chiama Patricia Mary, in onore di quella che è stata una combinazione vincente.

Mia madre non ci perdonò mai di esserci trasferiti nel New Jersey. Warren la sollecitava a trasferirsi da noi per evitare gli interminabili tragitti in autobus, ma benché le avessimo assicurato che poteva portarsi dietro i suoi amati mobili, per nulla al mondo lei avrebbe accondisceso. Le bastava arrivare a metà del George Washington Bridge per cominciare ad annusare l'aria e a fare commenti sulle celestiali brezze che soffiavano nel Bronx.

Era entusiasta di essere nonna. Fremeva all'idea che io lasciassi i bambini nelle mani di una giovane baby-sitter inesperta e non ci pensava due volte ad affrontare tre autobus e due ore di viaggio per badare a loro.

Non appena uno dei miei bambini era in grado di caracollare per mezzo isolato senza cadere, mia madre lo portava sul Circle Line Tour, allo zoo di Central Park, a vedere la Statua della Libertà e in spiaggia. Adorava soprattutto i parchi di divertimenti. Ricordo che nel 1939, l'anno della morte di mio padre, accompagnò noi tre ragazzi alla World's Fair. Rivedo ancora il suo lungo velo da lutto svolazzare dietro di lei mentre ci lanciavamo con il paracadute. Un quarto di secolo dopo, quando aveva ormai settantasei anni, accompagnava i miei cinque rampolli sulle montagne russe di Coney Island.

Ma lunghi anni passati a cavare il massimo da un dollaro non si dimenticano, e se i miei figli avevano qualcosa di cui lamentarsi, era che la nonna li costringeva a fare a metà delle bibite e dei panini. Una volta promise al mio piccolo di cinque anni di portarlo in cima all'Empire State Building. Una volta resasi conto che doveva pagare il biglietto per salire all'Observation Tower, però, lo trascinò nell'ascensore di servizio e, giunta all'ottantaseiesimo piano, lo piazzò davanti a una finestra e disse allegramente: «Eccoci in cima. Non è divertente?»

Per la mamma era imperativo che i bambini non si perdessero neppure una gita. Un giorno se ne uscì dicendo in tono preoccupato: «Warren, ti rendi conto che i tuoi figli non sono mai stati a Bear Mountain?»

Lui replicò sorridendo: «Credo che sopravviveranno, signora Higgins».

Il suo amore sconfinato includeva anche Warren e me. Adorava mio marito, che per lei era il miglior compagno che una ragazza potesse avere. «Ha la natura di un santo», diceva con un sorriso. «Spero che tu sappia quanto sei fortunata, Mary.» Gli unici periodi in cui la sua devozione vacillava erano le mie gravidanze quando, del tutto inconsapevolmente e con nostro grande divertimento, si riferiva a lui chiamandolo «quello là».

Quei primi anni nella nostra casa furono pieni di promesse. Warren lavorava per la Northwest Orient Airlines e io vendevo i miei racconti. Se c'era una nube nel nostro cielo, era la preoccupazione per la salute di mio marito. Mi sembrava strano che un uomo che aveva appena compiuto quarant'anni, e che era stato un'atleta, si stancasse così facilmente e avesse quell'aria pallida ed esausta a fine giornata.

Continuava a tornarmi in mente una confidenza che mi aveva fatto quando eravamo ancora fidanzati. Mi aveva detto che a dodici anni si era sentito certo che non sarebbe vissuto a lungo. All'epoca avevo risposto con una frase noncurante del tipo: «Tutti i ragazzi hanno certi pensieri a quell'età», ma già allora avevo avuto una strana sensazione.

Quel Labor Day del 1959 tutto sembrava perfetto. In ogni giardino le famiglie organizzavano barbecue e ricevevano amici e parenti. Il nostro vicino al di là della strada aveva deciso di sradicare un albero morto. Stava faticando parecchio e altri uomini della zona, tra cui Warren, andarono a dargli una mano. «Uno, due, tre... issa.» L'impresa si rivelò più difficile del previsto e le mogli li osservavano con un sorriso indulgente, mentre loro tiravano e tiravano.

Il giorno dopo Warren cominciò ad accusare dolori al petto. Insisteva che si trattava solo di uno stiramento muscolare, ma un paio di settimane dopo si decise ad andare dal dottore. Seguirono degli esami. Gli venne detto che le arterie che portavano il sangue al cuore erano quasi completamente intasate; che il dolore era

dovuto a una grave forma di angina; che era un miracolo che non avesse avuto un attacco mentre lottava per sradicare l'albero; che più tardi si sarebbe dovuto pensare a un intervento, ma da quel momento doveva considerarsi a rischio. Doveva sempre tenere a portata di mano le sue pastiglie di nitroglicerina. Mai correre dietro a un autobus. Non portare pesi. Non fare giochi violenti con i bambini.

Quello stesso giorno andai anch'io dal suo medico e ascoltai la stessa diagnosi. Di ritorno a casa mi fermai in chiesa, dove mi rivolsi a Dio: «Ti prego, lascia che viva». La risposta che udii fu: «Prendi la tua croce e seguimi».

Quella sera, quando Warren rincasò dal lavoro, i bambini gli corsero incontro, il piccolo strisciò verso di lui e io gli porsi l'aperitivo che avevo preparato. Brindammo. Il tempo che ci restava, quale che fosse, l'avremmo vissuto alla grande.

Ebbe tre attacchi di cuore nei cinque anni successivi, ma non perse mai il suo senso dell'umorismo. «Non mi preoccupo per te», mi diceva quando parlavamo del futuro. «Potresti trovarti vestita di stracci a Detroit a mezzanotte, e al levare del sole saresti ben vestita e con in tasca cento dollari guadagnati onestamente. Solo, ti chiedo un favore. Non rifiorire subito da vedova. Voglio dire, cerca di avere l'aria desolata almeno per un po' dopo che sarò morto.»

Nessuno amò la vita più di lui e nessuno la lasciò con più grazia. Quando l'ultimo attacco ci portò via Warren, una parte di me precipitò nel buio e non rivide la luce che trentadue anni dopo.

Allora conobbi e poi sposai John Conheeney, il mio secondo meraviglioso marito.

Dieci

IL nostro mondo aveva cominciato a vacillare ancor prima della morte di Warren. Ebbe il suo primo grave attacco nel 1962, e la notte in cui tornò dall'ospedale ricevemmo una telefonata. La mia nipote quindicenne Laura Mary Higgins, la terza figlia di John, era morta cadendo dal quinto piano del palazzo dove abitavano. Di lì a poco John e sua moglie Maureen si sarebbero separati. C'era troppo dolore sotto lo stesso tetto.

Nell'agosto del 1964 Warren ebbe il secondo attacco cardiaco. Quando infine fu dimesso, il 19 settembre, era ormai ovvio che le sue condizioni stavano peggiorando rapidamente. Soffriva di dolori costanti e prendeva innumerevoli pastiglie di nitroglicerina.

Avevo una buona amica, Liz Pierce, che era autrice di programmi radio, interventi di quattro minuti che venivano trasmessi da lunedì al venerdì da trecento a cinquecento stazioni radiofoniche. La sua serie era essenzialmente un veicolo promozionale per la rivista *Life.* Riceveva in anticipo copie degli articoli che sarebbero stati pubblicati e li condensava per la trasmissione via etere. Parecchie volte, quando lei era in vacanza, mi era stato chiesto di sostituirla e in ultimo mi fu offerta una serie tutta mia. Rifiutai. Scrivere cinque copioni a settimana era un lavoro pesante e non mi sarebbe rimasto il tempo per i racconti.

Il 26 settembre, tuttavia, chiamai Liz per dirle che, se fosse saltata fuori una nuova serie radiofonica, l'avrei accettata. Le spiegai che a Warren non restava forse più di un anno di vita e che era troppo malato per continuare a lavorare.

Liz e Warren erano grandi amici e proprio quella mattina lei gli aveva inviato un pacchetto. Il biglietto di accompagnamento diceva: «Caro Warren, so che per un po' di tempo sarai costretto a letto, così ho cercato di trovare una copia di *A History of Orgies* per farti ridere un po'. Non ci sono riuscita, ma spero che questo lo sostituisca egregiamente». Gli mandava il libro che Florence Aadland aveva scritto su sua figlia Beverly, la quindicenne che era stata l'ultima compagna di Errol Flynn.

L'incipit del libro è uno dei migliori che mi sia capitato di leggere: «Non mi importa quello che dicono gli altri, la mia bambina era vergine quando conobbe Errol Flynn». A Warren piacque moltissimo.

Liz mi disse che uno degli autori che conosceva, un giornalista, si trasferiva sulla West Coast e che stavano cercando qualcun altro per la sua serie, *Portrait of a Patriot,* imperniata su personaggi celebri che avevano dato contributi significativi nel campo della medicina, delle scienze e dell'arte. Le assicurai che, se mi avessero voluto, avrei accettato l'incarico.

A Warren però non restava un anno da vivere, e neppure sei mesi. Morì quella stessa sera. Con noi c'era sua madre. È strano, avevo preso l'abitudine di chiamarla «mamma», ma quando parlo o scrivo di lei per me resta sempre la «signora Clark».

Era la suocera ideale, gentile e generosa. Da ragazzina l'avevo ammirata da lontano alla messa delle dodici e un quarto. C'era qualcosa nella maestosità del suo portamento e nel suo aspetto che esigeva un immediato rispetto. In seguito avevo imparato presto ad amarla.

Era vedova da due anni quando Warren e io ci sposammo, e i figli con il tempo diventarono il centro della sua esistenza. Ken e sua moglie Irene si erano trasferiti a loro volta a Washington Township e abitavamo vicinissimi. Il fatto che i suoi dodici nipoti fossero più fratelli che cugini la riempiva di piacere.

Non aveva ingannato se stessa in merito alle condizioni di Warren. Parecchie volte durante la settimana di settembre in cui lui tornò a casa confidò a un'amica che non voleva sopravvivere ai suoi figli. Come ho detto, lei era da noi la notte dell'attacco che lo uccise, e crollò sul suo letto di morte. Quando arrivò il medico erano spirati entrambi.

Per i bambini fu un colpo tremendo. Avevano perso nello stesso tempo il padre che adoravano e Mimi, come chiamavano l'amata nonna. A soli cinque, otto, dieci, dodici e tredici anni, avevano scoperto la sofferenza.

Volli che venissero tutti all'impresa di pompe funebri. I più grandi erano in grado di capire che cosa era successo, ma temevo che per i piccoli sarebbe stato incomprensibile. Quando Warren era ricoverato in ospedale, Patty passava ore davanti alla finestra aspettando di vederlo tornare a casa. Sentivo che aveva bisogno di rendersi conto che questa volta suo padre non avrebbe più fatto ritorno.

La veglia fu infinitamente triste, ma perfino in quelle cupe circostanze ci fu un momento di leggerezza.

Warren detestava l'espressione «mi dispiace per la vostra disgrazia», una forma di condoglianza che viene spesso usata nelle veglie irlandesi.

«Ti dispiace che qualcuno stia *passando* una disgrazia», osservava sempre.

Quel giorno entrò un uomo, guardò le due bare, mi prese la mano e disse: «Mi dispiace per la sua *doppia* disgrazia».

Avevo quasi paura di girarmi. Ero sicura che Warren fosse accanto a me con una smorfia ironica sul viso.

La sera del funerale sentii il bisogno di restare da sola. Mia madre era esausta e andò a casa sua a riposare. Eravamo stati costantemente circondati da gente negli ultimi tre giorni, ma a quel punto tutti capirono il mio desiderio di tranquillità. Quando i bambini andarono a letto, sedetti sulla sedia che un tempo era nel salottino dei nonni. Ero al di là delle lacrime. Le avevo versate tutte.

Così sarà per il resto della mia vita, pensai. Sapevo che i bambini avrebbero sentito terribilmente la mancanza di Warren e il mio cuore soffriva molto per loro. Pensai ai compleanni, alle vacanze e alle cerimonie in cui avrebbero visto i coetanei in compagnia dei padri. Capivo quale sarebbe stata la loro sofferenza perché ci ero passata anch'io.

Warren era sempre stato molto fiero di loro, ricordai. Tutti avevano lavorato come piccoli attori e modelli sin da quando vivevamo a Stuyvesant Town. A quell'epoca una conoscente mi aveva detto che sua figlia veniva pagata dieci dollari all'ora per fare da modella per il catalogo della Sears Roebuck. Dieci dollari all'ora! Non riuscivo a crederci. Aggiunse che i miei erano proprio il genere di bambini che

l’agenzia Conover cercava.

Telefonai all’agenzia, fui invitata a presentarmi con i miei figli e una settimana dopo uno di loro fu chiamato per un lavoro. Andammo avanti così per parecchi anni: Warren Jr. fu il bambino che compariva in una pubblicità dell’aspirina, Patty fece da modella per la Gerber, Carol girò uno spot per la Quaker Oats, Marilyn per la Ideal Toys e David, da quattro a sette anni, fu la voce di Linus per la pubblicità radiofonica della station wagon Falcon della Ford. Mio marito si entusiasmava quando li vedeva sui giornali o in televisione. Quanto a me, ero lieta di quei soldi in più. C’erano delle spese, naturalmente: abiti, viaggi a New York per partecipare ai casting, fotografie da distribuire. Ciò nonostante, riuscivo comunque a mettere da parte qualcosa.

Warrie, come chiamavamo in famiglia il piccolo Warren Jr., aveva appena cominciato la prima elementare quando iniziarono a chiamarlo per gli spot televisivi. Allora abitavamo nel New Jersey e io spiegai alla direttrice della St. Andrew’s che le sarei stata grata se di tanto in tanto avesse giustificato la sua assenza. Lei acconsentì, a condizione che non accadesse troppo spesso e che i voti del bambino non ne risentissero.

A Washington Township venne creata una nuova parrocchia e così i bambini più piccoli, a cominciare da David, frequentarono una scuola diversa, la Our Lady of Good Counsel. Quando timidamente spiegai alla direttrice il motivo per cui di tanto in tanto mio figlio si sarebbe assentato dalle lezioni, lei mi guardò con severità. «Viene pagato per questo lavoro?» volle sapere.

«Sì, e molto bene», risposi.

«Potrebbe servire una suora?»

Mi ero ripromessa che non ci sarebbero state bugie. Non avrei detto che i bambini erano malati quando invece lavoravano, e non lo feci mai. Un giorno accompagnai Warrie, che allora aveva otto anni, a un casting e mentre lasciavamo il Gorge Washington Bridge lui si voltò verso di me e mi chiese serio: «Che cosa sono, oggi, mamma? Un bambino di sei anni grande o uno di dieci piccolo?»

David invece, un ragazzino bonaccione e di buon temperamento, aveva un lato lamentoso del carattere. Da piccolo era magro come un osso, e gli piaceva assumere un’aria sconsolata. I folti capelli biondi gli ricadevano sulla fronte, sembrava perennemente preoccupato e nella sua voce vibrava una nota di supplica. Ti faceva sempre venire voglia di aiutarlo, anche se non capivi perché.

Un giorno, quando aveva quattro anni, lo accompagnai a un casting per l’annuncio pubblicitario di un ente di beneficenza. Mi era stato chiesto di portare una serie di abiti vecchi e consunti. Arrivammo con due valigie cariche di indumenti scartati, che mostrai al fotografo.

L’uomo guardò David. L’avevo pettinato con cura, ma già i capelli gli ricadevano sugli occhi. Indossava una camicia e un paio di pantaloncini nuovi, ma la camicia gli stava larga di spalle e la vita dei pantaloncini era appoggiata ai fianchi ossuti. Chissà come, una calza gli era scesa sul tacco della scarpa.

Il fotografo annuì in segno di approvazione. «È perfetto così com’è», disse. Lo sistemò accanto a una bambina della sua età e gli disse di passarle un braccio intorno alle spalle e di assumere un’aria triste. Mio figlio fece il broncio, ma il fotografo non era soddisfatto. Poi ebbe un’ispirazione: «Dave, ti spiacerebbe tendere la mano e

mostrarmi il tuo sorriso più allegro?»

Lui fu pronto ad acconsentire. La foto riuscì benissimo e l'immagine di David, triste e supplichevole, comparve in tutto il paese.

Quella sera sorrisi, pensando a come reagiva Warren quando, attraversando George Washington Bridge, vedeva suo figlio conciato in quel modo sul cartellone.

Poi rammentai quanto ci eravamo divertiti con la storia della pubblicità del Fab. Una famosa agenzia si preparava a lanciare una nuova campagna televisiva per quel detersivo in polvere e voleva utilizzare vere madri invece di modelle. Arrivata da loro, mi fu dato un modulo da compilare. Dovevo spiegare il motivo per cui usavo solo Fab, nient'altro che Fab, per la mia lavatrice.

Oh, santo cielo, pensai, ma decisi di fare la mia parte. Scrissi che Fab rendeva i miei capi più bianchi del bianco e più puliti del pulito. Dato che c'erano numerose altre candidate, ero sicura di stare sprecando il mio tempo.

Finalmente toccò a me. Io ero un po' nervosa, era già tardi per tornare a casa e temevo di rimanere intrappolata nel traffico delle cinque. Ma l'intervistatore mi disse che mi avrebbero dato dieci dollari, anche se non fossi stata scelta.

Io allora ripetei quello che avevo scritto. Non bastava.

«Forse c'è una ragione speciale per cui usa Fab?» suggerì lui.

Me ne venne in mente una. «Mio figlio fa il lanciatore nella Little League e, quando torna a casa, la sua maglietta è lurida. Oh, mio Dio, non so come farei a farla tornare pulita senza il buon vecchio Fab.»

«Un lanciatore della Little League», commentò l'intervistatore meditabondo. «Fab e il lanciatore della Little League. Mi piace.» Sorrise. «Dunque, signora Clark, sta dicendo che è felice di usare il nostro detersivo.»

«Mai, *mai* metterei nella mia lavatrice altro che ALL», replicai con enfasi, ma subito mi resi conto dell'errore. Il detersivo ALL era il principale concorrente. «FAB!» gridai.

La settimana successiva mi divertii a raccontare a tutti quelli che conoscevo come mi ero giocata la possibilità di diventare una stella della televisione. Poi ricevetti una chiamata dell'agenzia che mi chiedeva di presentarmi al centro commerciale Paramus, nel New Jersey, il venerdì successivo. Avrei ricevuto la somma principesca di venticinque dollari per una giornata di lavoro.

Arrivai al centro commerciale alle otto del mattino. Aspettai. E aspettai. E aspettai ancora. Alle quattro arrivò finalmente il mio turno, ma a quel punto ero ubriaca di caffè, annoiata e piena di disgusto. Mi dettero un carrello della spesa carico di confezioni di Fab e mi dissero di spingerlo davanti alle telecamere. Poi entrò in scena l'annunciatore televisivo Jack Lescoulie. Ammirò il Fab che straripava dal carrello e mi chiese perché l'avevo comprato.

Con enfasi esagerata, gli rifilai il mio discorsetto della Little League. Il regista mi ordinò di ricominciare da capo, aggiungendo cortesemente che non parevo spontanea. Durante la giornata il tempo era cambiato in modo drammatico e ora faceva freddo e tirava vento. Il regista portava paraorecchie, guanti di pelle e una giacca foderata di pelliccia. Io avevo un soprabito estivo e battevo i denti. «Si rilassi, signora Clark», disse lui. «Faccia qualcosa di naturale, per esempio si gratti il naso.»

«Ha pensato che mi potrebbe cadere per il freddo?» reagii. Facemmo un'altra

ripresa, poi bruscamente il regista mi congedò. Ero sicura che il provino sarebbe finito nel più vicino cestino dei rifiuti.

Qualche settimana dopo mi telefonò un'amica. Mi aveva appena visto in televisione durante una pausa pubblicitaria del programma *I love Lucy*! La pubblicità venne trasmessa per settimane. Con i soldi che guadagnai, Warren e io andammo alle Hawaii e ci divertimmo moltissimo.

Quanti momenti magici...

Mentre me ne stavo seduta lì, mi resi conto che era importante che dessi tutta me stessa al mio nuovo lavoro. A causa delle gravi condizioni cardiache di Warren, avevamo una assicurazione molto esigua e sapevo che non sarei riuscita a mantenere cinque bambini con la vendita dei racconti.

Per un paio d'anni avevo avuto parecchio successo con le mie storie. A quei tempi, il *Saturday Evening Post* era il punto d'arrivo degli scrittori tradizionali, e non solo aveva acquistato un mio racconto, ma lo aveva incluso nel suo elenco dei «Migliori racconti *Post* dell'anno».

Intitolato «Beauty Contest at Buckingham Palace», parlava di un immaginario concorso di bellezza tra le giovani donne più attraenti che nel 1961 erano first lady, regine o mogli di re. Fra loro c'erano Jackie Kennedy, la regina Elisabetta II, Sirikit di Thailandia, Fabiola del Belgio, Farah dell'Iran, la principessa Grace di Monaco. Vendere al *Post* e vedere per di più il mio racconto incluso tra i migliori mi tolse il fiato.

Il mio primo tentativo di scrivere un testo di narrativa più lungo, invece, era diventato una specie di scherzo famigliare. Lo proposi a *Redbook*, che ogni mese pagava ben settemila dollari per una novella. Katie Miles, l'assistente di volo che aveva indotto Joan Murchison e me a lavorare per la Pan Am, aveva già avuto cinque mariti. Il terzo era stato un comandante della compagnia aerea che lei era riuscita a strappare alla moglie mentre facevano scalo a Londra.

Scrissi quella storia dal punto di vista della moglie, «la paziente Griselda», come il professor Mowery aveva battezzato quel genere di donne eroiche e disposte a subire. Nella mia trama lei concede volentieri il divorzio al marito; lo ama troppo per ostacolarlo e non vuole alimenti di sorta. Lo intitolai «Journey Back to Love» e la risposta dei redattori di *Redbook* fu «abbiamo trovato l'eroina noiosa come evidentemente la trovava il marito».

In seguito il testo fu venduto a una rivista inglese e, pubblicato in due parti, mi venne pagato non settemila ma quattrocentocinquanta dollari. Quando però arrivò la rivista rimasi elettrizzata nel vedere che «Journey Back to Love» occupava le pagine centrali, la collocazione più ambita da un autore.

Il mio nome non era mai stato scritto in caratteri così grossi e l'illustrazione mostrava una dolce creatura dall'aria triste che guarda fuori da una finestra rigata dalla pioggia. «Può una donna perdere l'amore del marito quando gli offre tenerezza e obbedienza?» recitava la didascalia. Quando la vide, il commento di Warren fu: «Di sicuro vorrei che *tu* ci provassi».

Quel ricordo mi strappò una risata. È vero, non gli avevo mai offerto obbedienza, ma certo gli avevo dato tenerezza, pensai.

Poi, inevitabilmente, la mia mente tornò ai problemi pratici. Il mercato della fiction

si era prosciugato. *Collier's* aveva sospeso la pubblicazione. Il *Saturday Evening Post* pubblicava solo non-fiction. Perfino le riviste femminili avevano abbandonato il genere e pubblicavano solamente articoli del genere: «Come diventare la tua migliore amica», «Come coltivare il prato più bello», «Come essere una vicina disponibile». Le storie immaginarie non tiravano più.

Nei primi nove mesi del 1964 guadagnai un totale di cinquanta dollari, e solo grazie alla ristampa di un racconto. Scherzando, Warren diceva che manteneva una scrittrice indigente. Dalle sue tre serie radiofoniche, invece, Liz ricavava ottocento dollari a settimana. Decisi che dovevo imitarla.

A casa, intanto, avrei dovuto fare da padre e da madre, riflettei. Ma seguendo l'esempio della mamma, non avrei riversato il mio dolore sui miei figli. La nostra avrebbe continuato a essere una famiglia felice.

Infine, esausta, mi alzai e salii le scale per andare a dormire. La stanza che ora era solo mia mi parve vuota e troppo silenziosa. Giacqui a lungo distesa sul letto, poi finalmente mi assopii. Verso l'una del mattino si aprì la porta ed entrò Patty, trascinandosi dietro la sua coperta.

«Posso dormire con te?», chiese.

Le feci cenno di raggiungermi. «È la migliore offerta che ho ricevuto in tutta la notte», dissi. Ci addormentammo insieme.

Undici

OTTEMPERANDO al desiderio espresso da Warren, decisi di vestire di nero, almeno fino a primavera. Non ero particolarmente legata alla vecchia tradizione del lutto, ma lui diceva sempre che quel colore austero non mi donava e, portandolo, ora sentivo di obbedire al suo ammonimento di non apparire una «vedova allegra».

Fu così che, cinque giorni dopo il funerale, inguainata in un abito nero, mi recai in quello che qui chiamerò l'ufficio di Gordon R. Tavistock, per firmare un contratto in cui mi impegnavo a scrivere sessantacinque sceneggiature da quattro minuti ciascuna per la serie *Portrait of a Patriot.* La trasmissione sarebbe andata in onda in cicli di tredici settimane.

L'ufficio era al terzo piano di un austero edificio tra Madison e Park Avenue. Lì lavorava anche la mia amica Liz, la quale mi informò subito che sullo stesso piano abitava una signora di facili costumi che ogni giorno portava il suo barboncino nano a passeggio in Park Avenue e tornava con un certo numero di appuntamenti presi con signori che si erano fermati a chiacchierare con lei.

Lo staff era composto da sette persone: Liz, che era la responsabile del reparto scrittura; Frank, il direttore commerciale; Barry, il producer/regista; Laurence, il responsabile amministrativo, più un contabile e un paio di dattilografe. I vari autori, freelance come me, scrivevano a casa.

Liz mi aveva spiegato che Gordon R. Tavistock, G. R. come lo chiamava lei, si era arricchito grazie a un programma televisivo sui nuovi talenti e poi aveva concepito l'idea di creare programmi radio da distribuire gratuitamente alle stazioni radiofoniche, ma con una differenza fondamentale rispetto al «materiale di riempimento» tradizionale. Le stazioni radio in cambio accettavano di mandare in onda le sue serie in certi momenti precisi della giornata e, dato che erano condotte da personaggi noti, i messaggi pubblicitari relativi agli sponsor raggiungevano un vasto pubblico.

Mi fu detto che avrei incontrato Bud Collier, il conduttore della mia serie, in occasione della prima registrazione. Liz mi raccomandò di non essere nervosa... Bud era un tesoro.

Ci volle qualche tempo prima che conoscessi G. R. Odiava vivere a New York, che secondo lui era piena di hippy, e non faceva che viaggiare in lungo e in largo per il paese alla ricerca di un luogo adatto dove abitare. Ebbi immediatamente l'impressione che non fosse il principale disinvolto e imperturbabile che era stato Sterling Hiles.

Laurence, un uomo sottile, alto, pallido e solenne, che dimostrava vent'anni di più dei suoi quarantasette, mi consegnò alcuni esempi di copioni scritti dall'autore precedente e mi chiese di sottoporre all'approvazione della Grolier Company, lo sponsor della serie, un elenco di dieci potenziali «patrioti». Avrei dovuto presenziare

alle registrazioni nell'eventualità che si rendessero necessarie delle modifiche. Finalmente, con voce funerea, mi dette il benvenuto nella grande famiglia di G. R. Tavistock.

Mentre uscivo, sentii la signora di facili costumi che discuteva al telefono con il servizio lavanderia. «L'altra settimana vi ho consegnato sedici lenzuola», stava strillando, «e me ne avete restituite solo quindici.»

Senza dubbio mi ero inoltrata in un mondo molto sofisticato.

Non è sempre il come agiamo, ma piuttosto il come reagiamo a raccontare la nostra storia... ridi e il mondo ride con te... Dio è in cielo, e se qualche volta sembra non sentire, è solo perché sta preparando per te qualcosa di molto speciale...

Poco importa come la si metta, il primo anno di vedovanza può essere paragonato a una passeggiata a piedi scalzi all'inferno. E per i tuoi ragazzi non è meglio. La perdita che hanno subito gliela si legge negli occhi.

La messa quotidiana mi aiutò a farcela. «Andrò all'altare di Dio, il Dio che ha dato gioia alla mia giovinezza.» Anche gli amici e i famigliari fecero di tutto per aiutarmi. Mio cognato Allan si fermava ogni sera sulla via di casa. Per noi fu una vera roccia. La mamma era a casa nostra il novanta per cento del tempo e, benché ci fosse di grande aiuto, la sua presenza creò una situazione esasperante anche se divertente.

Ora che ero vedova, secondo lei avrei dovuto dedicarmi interamente ai figli, e così riassunse immediatamente il suo ruolo di guardiano di una giovane donna... io.

Una settimana dopo la morte di Warren, Paul Becker, l'impresario di pompe funebri, passò per consegnarmi alcuni moduli dell'assistenza sociale. Quando arrivò, la mamma scortò i ragazzi di sopra. Patty e Carol erano già a letto. Di lì a cinque minuti, il visitatore se n'era andato e Marilyn, che aveva appena cominciato il secondo anno di liceo, mise su i suoi dischi del corso di francese. Nei trenta minuti successivi una soave voce mascolina ci pose domande del tipo: «*Voulez-vous aller à la bibliothèque avec moi?*»

Quando finalmente lei spense il giradischi, la mamma si precipitò giù per le scale, gli occhi lampeggianti di indignazione. «Mary, chi era quel tizio che ti parlava in francese?» domandò.

Le feci notare che Becker era sposato con un'impresa di pompe funebri e le chiesi come pensava che potessi competere con una simile rivale. «Prova a immaginare di che cosa chiacchierano a fine giornata», dissi.

Ma Paul Becker arrivò davvero a prenderci a cuore, anche se non a causa mia. C'erano due imprese di pompe funebri nella zona, la sua e una più grande. Prima della morte di Warren, avevamo partecipato a una veglia in quest'ultima. Mentre tornavamo in macchina, mio marito disse: «Quando morirò, non in questo posto». Aggiunse che gli era parso impersonale come l'atrio di un palazzo abbandonato.

Ancora una volta seguii le sue istruzioni; organizzai il funerale con Becker e lui si rivelò l'antitesi degli impresari illustrati nel bestseller che rivelava il lato oscuro di quell'industria, *Il sistema di morte americano.* Se è possibile dire che ci rese più facile quel terribile periodo, ebbene, fu proprio così. Dopo che ci fummo avvalsi dei suoi servizi, la marea per Becker cambiò e altri cominciarono a rivolgersi a lui. «La vostra tragedia ha segnato il punto di svolta della mia carriera», mi disse in seguito.

Pensai, ma non dissi: «Qualunque cosa per un amico, Paul».

Circa quindici anni dopo un Capodanno ero a cena con i ragazzi in uno dei nostri ristoranti preferiti. Paul occupava un tavolo all'altro capo della sala e il cameriere venne a dirci che il signor Becker voleva offrirci da bere.

«Il mio con ghiaccio», disse Warrie.

«Il mio bello carico», ordinò David.

Suggerii che scegliessero invece una Sambuca.

Allora, eccomi di nuovo sotto la vigilanza della mamma. In un'altra occasione, circa un mese dopo la morte di Warren, mi incontrai con degli amici per cena a un paio di città di distanza dalla mia. Quando tornai, a mezzanotte, la trovai alzata ad aspettarmi. «Mary», disse, «che cosa penseranno i vicini di una ragazza della tua età che se ne va in giro da sola a quest'ora di notte?»

La mamma aveva un elenco di preghiere, una per ogni amico o parente deceduto. All'epoca aveva settantasei anni e l'elenco era lungo. Le ci voleva un'ora per recitarle tutte prima di andare a letto. Le piaceva sedersi nel salottino al piano di sopra, dove, sosteneva, la luce era migliore. Era anche un ottimo posto per origliare le conversazioni che si svolgevano nel soggiorno a piano terra.

Fortunatamente potevo contare su una famiglia e degli amici meravigliosi. Irene e Ken, Agnes e George Partel, Norman e Lois Clark (non imparentati con noi), venivano spesso a trovarci verso le nove e mezzo di sera per bere una tazza di té o un bicchiere di vino. Alla mamma piaceva ascoltare le nostre chiacchiere, soprattutto nei giorni in cui ero andata nell'ufficio di Tavistock o in studio per una registrazione.

Prendemmo l'abitudine di scambiarci un segnale con gli occhi, prima che qualcuno chiedesse se c'erano novità interessanti. «Be', in effetti oggi in studio è successa una cosa proprio strana», cominciavo io, e a quel punto abbassavo la voce.

La mamma non si rendeva conto che, benché fosse fuori vista, quando si sporgeva sulla balaustra per sentire meglio la sua ombra si profilava netta sulla moquette del soggiorno. Alla fine Norman diceva: «Meglio darci un taglio, o Nora farà come Peter Pan e comincerà a volare».

Una neovedova deve rendersi conto che, sebbene gli amici siano fantastici e vogliano aiutarti, hanno comunque la loro vita. Non si può e non ci si deve aspettare una comprensione illimitata. Come mi aveva detto Annie Potters: «A letto piangevo per il mio Bill, ma la gente non ha voglia di stare a sentire le tue lamentele. Mi chiamavano la 'vedova allegra'».

Be', io non ero una «vedova allegra», ma mi sforzai di seguire il suo esempio e quello di mia madre. Lo so, è straziante andare da sola alle feste, ma è comunque meglio che non andarci per nulla. Bisogna abituarsi a essere la terza, la quinta, la settima, la nona, l'undicesima a tavola. La cosa importante è che sei lì. Mi accordai con George Partel. Al momento di pagare il conto, lui avrebbe saldato anche la mia parte, dopodiché l'avrei rimborsato. Non è giusto che siano gli altri a farsi carico di te, neppure se possono permetterselo.

Solo una volta si verificò un episodio spiacevole. Un tizio che conoscevo superficialmente mi si avvicinò a una festa. «So quello che ti manca, Mary», mormorò, e aggiunse un suggestivo: «In qualunque momento».

Lo fissai.

«Che cosa ne pensi?» fece lui con un sorrisetto saputo.

«Penso che Warren non avrebbe insultato la tua vedova», risposi e me ne tornai a casa.

A volte le mogli considerano una neovedova come una minaccia. Io desideravo molto partecipare alle attività del locale gruppo teatrale, e in una occasione mi trovai in coda davanti al buffet a una serata di una raccolta fondi. Un tizio, per altro noiosissimo, finì in fila dietro di me e cominciò a cicalare a tutto spiano. Dall'altra parte della stanza una voce penetrante gridò: «Oh, Mary, santo cielo, ricordati che è mio marito».

E chi mai te lo porterebbe via, pensai.

Comunque, non c'è niente di meglio di una famiglia numerosa per impedirti di precipitare nell'autocommiserazione. Durante quel primo anno feci un totale di trenta viaggi al pronto soccorso dell'ospedale di zona, scortando l'uno o l'altro dei miei rampolli. Scherzando, le infermiere dicevano che tenevano il mio numero del libretto di assistenza sanitaria incollato sulla scrivania all'ingresso. Arrivavamo con tagli, lividi, braccia e gambe fratturate. Quasi sempre gli incidenti si verificavano fuori casa: sul campo da gioco, mentre pattinavano o sciavano... quanto meno, nessuno avrebbe potuto accusarmi di essere una madre violenta.

Sopravvivemmo al primo Giorno del Ringraziamento grazie alla presenza di June, Allan e dei loro figli. Per allentare la tensione emotiva del Natale, decisi che avrei comprato ai ragazzi tutti i regali che avevano messo in elenco, escluso il viaggio sulla Luna. Ho una fotografia che ci raffigura tutti e sei davanti all'albero, circondati da giochi e bambole, biciclette e pattini, più un televisore nuovo. Si sa che non è possibile comprare la felicità, e quella foto ne è la prova. Al confronto, l'espressione che c'è nei nostri occhi fa sembrare addirittura allegra quella di David sul cartellone pubblicitario.

Mi piaceva lavorare per *Portrait of a Patriot.* Ho sempre amato la storia e la ricerca scientifica. Dovevo scrivere le mie scenette di quattro minuti iniziando con una domanda e poi fornendo degli indizi. Più o meno era così:

(Voce narrante di Bud Collier.) «Era il sarto del Tennessee che è diventato presidente degli Stati Uniti. Sapete chi è?»

(Scroscio di musica... dah-dah-dah!)

«Questa è l'edizione odierna di *Portrait of a Patriot.* Sono Bud Collier. La nostra trasmissione è sponsorizzata dalla Grolier, la casa editrice dell'*Encyclopedia Americana,* l'enciclopedia che trovate in tutte le case americane.

«Il nostro uomo nacque in una baracca a Raleigh, nel North Carolina, il 29 dicembre 1808...»

Più o meno a metà della sceneggiatura, Collier poneva la domanda: «Avete capito chi è? No? Ecco qualche altro indizio».

La trasmissione si concludeva con una frase del tipo: «Il primo presidente a essere sottoposto a *impeachment* perché aveva difeso la Costituzione fu prosciolto per un solo voto. Il nostro patriota oggi è il diciassettesimo presidente degli Stati Uniti, Andrew Johnson».

(Scroscio di musica... dah-dah-dahhh!)

«La trasmissione è stata sponsorizzata dalla Gròlier...» eccetera eccetera.

Qualche altro esempio: «A quattordici anni, quando le venne mostrato l'albero genealogico della famiglia, disse: 'Sono più vicina al trono di quanto pensassi'. Sapete chi è?»

La regina Vittoria.

«Travolto in una battaglia senza speranza, dichiarò: 'Non combatterò più, mai più'. Sapete chi è?»

Era Tecumseh, il leggendario capo della tribù Shawnee.

Durante una registrazione dissi a Bud Collier che ora, quando andavo a una festa, non parlavo più del tempo perché potevo esibirmi in gemme come: «Non era Tecumseh quello che...?» La sua risposta fu che, rompendo il ghiaccio in quel modo, probabilmente non sarei stata invitata molto spesso.

La trasmissione non doveva durare più di quattro minuti. All'inizio non sapevo che era molto facile accorciare una frase troppo lunga o aggiungere qualche altra nota musicale se per caso il testo era troppo breve e Barry, il regista, non mi illuminò. Quando gli chiedevo timorosa se avessi rispettato i tempi, lui mi fissava: «La prima frase era di dieci secondi troppo lunga, la quarta di sei troppo corta».

Dissi a Liz che sicuramente mi avrebbero sostituita. Lei mi assicurò che a Barry piaceva spaventare la gente.

Come avrei presto scoperto, piaceva anche a G. R. Tavistock.

Nel gennaio 1965 alcuni amici mi invitarono alla cerimonia di insediamento del presidente Lyndon Johnson. Ci saremo fermati a Washington qualche giorno e la mamma mi esortò ad andare. Per me sarebbe stato un piacevole cambiamento, disse, e avrei potuto riposare. Acconsentii, chiedendomi se quella non fosse un'ottima occasione per cominciare a collaborare con *The Westwood Local*, il quotidiano di zona. Chiamai e mi offrii di scrivere un articolo sulla cerimonia. Grazie al mio nuovo status di scrittrice di programmi storici ero certa che mi avrebbero giudicato la persona più adatta per illuminare i lettori. Invece il direttore tergiversò, ma quando dissi che naturalmente non mi aspettavo di essere pagata, quasi si mangiò la cornetta nell'ansia di accettare.

Si dette subito da fare per trovarmi un pass per le varie iniziative in programma. Chiunque li distribuisse doveva aver scambiato *The Westwood Local* per *The New York Times*, perché alla cerimonia di insediamento ero seduta in prima fila e mi furono dati biglietti per eventi ambitissimi quali il ballo inaugurale. Era la prima volta che «c'ero», e fu così che intitolai l'articolo.

Era anche la prima volta che partecipavo a una cerimonia del genere e, dato che tutti avevano previsto di vedere John Kennedy giurare in occasione del suo secondo mandato, la tristezza nell'aria era quasi tangibile. Sentii qualcuno dire che quel giorno Bob Kennedy era andato tre volte al cimitero di Arlington dove era sepolto il fratello. Ciò nonostante, Lyndon Johnson era una figura imponente mentre pronunciava il giuramento e prometteva di lanciare una «grande società». Una promessa, però, che venne formulata mentre in lontananza si udivano i dimostranti che protestavano contro la guerra del Vietnam.

Nei pochi giorni trascorsi a Washington parlai al telefono con mia madre ogni sera. Andava tutto bene, mi assicurava lei, ma quando chiamai per dire che eravamo in

partenza e che sarei arrivata nel tardo pomeriggio, mi resi conto che qualcosa non andava.

Insistetti perché mi raccontasse cos'era successo. Niente poteva essere peggio di ciò che stavo immaginando: forse David era caduto in acqua nel ghiaccio ed era stato salvato in extremis, com'era già capitato mentre Warren e io eravamo alle Hawaii. Oppure Patty aveva ripreso a rifiutarsi di andare a scuola.

Nelle prime settimane successive alle morte di mio marito, le suore erano praticamente costrette a scollarmela di dosso nel cortile. Patty aveva paura di perdermi di vista e questa volta ero stata via per ben tre giorni.

In realtà, mai avrei potuto immaginare quello che era effettivamente accaduto: Allan, appena quarantatreenne e sempre in perfetta salute, aveva avuto un aneurisma al cervello.

Morì due settimane dopo, e ancora una volta ci ritrovammo increduli intorno alla tomba di famiglia nel cimitero di Gate of Heaven, a guardare il suo feretro che veniva calato fra quello della madre e quello di Warren. Ora c'erano otto bambini Clark orfani di padre, di un'età compresa fra i sei e i quattordici anni, e Ken, che ne aveva trentatré, aveva già perso la madre e due fratelli in quattro mesi.

June, la vedova di Allan, e io diventammo inseparabili. Partecipammo insieme a tutte le riunioni dei genitori della scuola per i dodici anni successivi fino a quando Patty, la sua figlia minore, non terminò le superiori. Ci chiamavamo le Sorelle Dolly, da Rosie e Jenny Dolly, due showgirl degli anni Venti.

Quella primavera June e io decidemmo di portare i ragazzi a Washington per le vacanze pasquali. Non avevamo voglia di colorare le uova né di fingere che il coniglio pasquale ci saltellasse intorno allegramente. Qualcuno ci aveva parlato di un appartamento da affittare.

«Vi piacerà. Molto comodo. Come essere a casa.»

Non so quale casa avesse in mente chi ce lo suggerì. Demmo un'occhiata allo squallido appartamento e pagammo tre volte tanto per due stanze all'*Intercontinental Hotel*, che tre sere dopo prese fuoco.

Avevamo passato quell'ultima giornata facendo i turisti e nel nostro giro avevamo incluso una visita alla Casa Bianca. Lì fuori, i dimostranti marciavano e cantavano. Tornammo in albergo in tempo per portare i bambini a fare una nuotata nella piscina coperta.

Warrie, a tredici anni, era appena stato vittima di tre dei tredici incidenti che negli ultimi tempi si erano verificati in famiglia. Si era fratturato il polso mentre pattinava ed era appena guarito quando si era rotto il braccio cadendo dalla bicicletta. Poi David si era inavvertitamente seduto sul suo braccio ingessato mentre indietreggiava dopo aver regolato il televisore. Warrie gli aveva sferrato un pugno e, per proteggersi, l'altro aveva sollevato il ginocchio.

Così Warrie si era fratturato le nocche contro il ginocchio ossuto del fratello. Dato che con due ingessature sarebbe stato fuori combattimento, il medico si era limitato a fasciargli la mano. Il giorno dopo era il 1° aprile e quando la sua insegnante lo vide entrare con il braccio sinistro ingessato e la mano destra fasciata, gli ordinò severamente di togliersi le bende. Niente scherzi nella sua classe!

Dato che l'ultimo incidente era solo colpa sua, io però non mi ero sprecata in

compassione. Ormai le nocche di Warrie erano guarite e di lì a dieci giorni gli avrebbero tolto il gesso. Così, quando lui insistette per andare a nuotare con gli altri io cedetti, a condizione che restasse nell'acqua bassa e non si bagnasse il braccio. Per essere più sicura, avvolsi un sacchetto di plastica intorno all'ingessatura. Inutile aggiungere che la bagnò e il gesso si sciolse. Ora non mi piace credere di aver effettivamente detto ciò che i miei figli sostengono: «Non mi importa nulla se il braccio ti rimane storto», ma probabilmente lo dissi davvero.

Quella sera guardammo il telegiornale delle sei e trenta e ci vedemmo in televisione. Avevano ripreso i dimostranti davanti alla Casa Bianca e per caso noi eravamo entrati nell'inquadratura. June e io ci dicemmo che era un bene che non fossimo a Washington con due uomini. Non che li volessimo, o che ce ne fossero molti disponibili. Se c'è una cosa che posso assicurarvi, è che sono assai pochi gli uomini interessati a giovani vedove che lavorano e hanno una banda di figli da mantenere.

Erano circa le tre del mattino quando una sirena echeggiò nell'hotel. Mi svegliai di colpo. «Cooosa...?????» Poi pensai: al fuoco!

Spalancai la porta della stanza. Il corridoio era pieno di fumo. Sembrava che non ci fosse nessuno. Noi occupavamo una suite di due camere e, dato che sia i ragazzi sia io dormivamo sempre sodo, mi chiesi da quanto tempo l'allarme stesse suonando. Mi precipitai a telefonare a June, che occupava una stanza all'altro capo del terzo piano. Non ebbi risposta.

Svegliai i ragazzi e scortai il mio piccolo gregge fino all'ascensore. Stavo premendo il bottone quando Warrie, sollevando il braccio ormai privo di ingessatura, indicò le scale. «Non bisogna mai prendere un ascensore quando c'è un incendio.» La voce dell'innocenza... Ci precipitammo giù per le scale. C'erano vigili del fuoco dappertutto e trovammo June e i suoi tre figli in una parte dell'atrio che si estendeva sul retro ed era considerata al sicuro dalle fiamme.

Restammo lì per un'ora buona a tremare e scherzare sulla nostra turbolenta vacanza, finché non ci fu detto che potevamo tornare nelle nostre stanze.

L'incendio, scoppiato in un ripostiglio, era stato spento. Non c'erano stati gravi danni. Tutto andava bene.

Eravamo appena tornati a letto quando la sirena antincendio echeggiò di nuovo. Ora sì che ero preoccupata! Probabilmente c'erano fiamme dappertutto, decisi. Non posso credere di aver premuto ancora una volta il pulsante dell'ascensore e di essere stata di nuovo rimproverata da quel campione di mio figlio, che mi ricordava la necessità di usare le scale.

Questa volta, però, non rimanemmo nella hall a lungo. Le autopompe arrivarono di gran carriera, ma di lì a pochi minuti ci venne assicurato che qualcuno aveva attivato l'allarme per sbaglio. «Tornate a letto. Fatevi un buon sonno», ci dissero.

Figurarsi!

Quando andammo a pagare, la mattina dopo, al banco della reception c'era un uomo che sosteneva di non voler pagare il conto, piuttosto salato, dopo che aveva passato gran parte della notte a tremare nell'atrio.

Sempre pronta a risparmiare, mi scoprii a pensare: Dacci dentro, amico, e a pregare

che si aggiudicasse la vittoria.

«Per di più è stato un ospite a chiamare i vigili del fuoco», stava dicendo lui. «Voi avete cercato di estinguere l'incendio senza avvertirli.»

Mi aspettavo che l'addetto alla reception strappasse il conto, invece si protese in avanti e, con fare teatrale, bisbigliò: «Signore, voglio dirle una cosa. Ho lavorato in un hotel di Boston dove andarono a fuoco tre piani prima che la direzione chiamasse i pompieri».

Era una menzogna talmente stupefacente che il tizio rinunciò a ribattere. Pagò. Pagai. Pagò anche June. Non si può vincere sempre.

Del presidente Herbert Hoover si diceva che avesse una memoria tale che poteva baciare un bambino e, trent'anni dopo, stringere la mano a un elettore e chiamarlo per nome.

Ovviamente è un'esagerazione, ma è vero che alcuni di noi non dimenticano mai un nome o un viso, mentre altri sono senza speranza. Io appartengo al secondo gruppo. Ho sempre sostenuto che, se avessi incontrato mia madre in un posto dove non pensavo di vederla e lei avesse portato un cappello nuovo, mi sarei presentata.

Ora che andavo a New York con regolarità e incontravo un sacco di gente nuova decisi che era arrivato il momento di porre rimedio al mio deficit.

June aveva un problema diverso da superare. Era terribilmente timida quando si trattava di parlare in pubblico, ma amava la politica; collaborava attivamente con il partito Repubblicano e sapeva che un giorno o l'altro si sarebbe candidata a una carica. Ovviamente, però, per farlo prima doveva vincere la timidezza.

Ci colpì un annuncio che pubblicizzava i corsi di automiglioramento di Dale Carnegie, strutturati in un incontro settimanale per quattordici settimane. Carnegie, conferenziere e autore, ha scritto uno dei libri più venduti di tutti i tempi: *Come trattare gli altri e farseli amici.* Secondo l'inserzione, il corso ci avrebbe aiutate a diventare più disinvolte e a conquistare il successo. Prometteva inoltre di migliorare la memoria, in modo che non avremmo mai più dimenticato un nome. Fu questa parte a convincermi.

Con qualche trepidazione, June e io ci recammo al primo incontro. Eravamo una quindicina di persone e l'istruttore si presentò. «Mi chiamo Ered Vest», esordì con un largo sorriso. «E ora voglio che siate voi a presentarvi.»

Obbedimmo. Lui ripeté i nostri nomi, fece una pausa, poi ci salutò a uno a uno, senza un momento di esitazione. «Ho memorizzato i vostri nomi», disse, «e non li dimenticherò più. Adesso lasciate che vi spieghi con quanta facilità potrete fare lo stesso.»

Si schiarì la gola. «Avete notato come ho ripetuto ciascuno dei vostri nomi mentre vi presentavate? Dovete sempre fare lo stesso. Poi, guardando in faccia l'altra persona, ripetetene mentalmente il nome altre due volte, immaginandolo impresso nel bronzo. Al tempo stesso associate a quel nome una caratteristica, e questa diventerà la parola che solleciterà la vostra memoria nell'incontro successivo. Per esempio, io mi chiamo Vest, Fred Vest. Sono investito dell'autorità in questa classe. Mentre incidete il mio nome nel bronzo, continuate a pensare che sono investito di autorità.»

Vest, pensai. Investito di autorità. Mi ero impressa il suo nome nella mente, ne ero

sicura: Frank Vest. Nelle tredici settimane successive lo chiamai sempre Frank e lui o non se ne accorse o non gliene importò.

Il corso enfatizzava l'importanza di imparare ad alzare il tono del proprio umore, elevando di conseguenza quello delle persone che ci circondano. Se le cose non vanno bene, se sei preoccupato o turbato per qualche ragione, se ti senti depresso, di cattivo umore o incavolato, è certo che trasmetterai quelle vibrazioni a tutti quelli con cui entrerai in contatto. A tuo marito, a tua moglie, ai figli, all'edicolante, ai colleghi... abbasserai il loro livello di tono tramite un saluto troppo brusco o un'espressione sofferente.

Se invece adotti un atteggiamento ottimistico e allegro, trasmetterai buone vibrazioni che influenzeranno tutti quelli che incontrerai. Loro, di conseguenza, ti risponderanno nello stesso tono e a propria volta influenzeranno le persone che incontreranno, incentivati dal tuo comportamento solare.

Mi sembrava sensato. Per tutti i dodici anni di scuola cattolica mi era stato insegnato a seguire l'esempio di San Francesco e a essere uno strumento di pace. Una dolce, anziana religiosa ci aveva avvertito che a volte qualcuno avrebbe potuto comportarsi con noi in modo poco gentile, ma che non avremmo mai dovuto rispondere a tono. Ci spiegò che forse quel poveretto aveva appena ricevuto una notizia terribile - magari era successo qualcosa a una persona cara - e non aveva realmente intenzione di offenderci. C'era poi la possibilità che la povera anima tormentata agisse così perché non si sentiva bene, oppure era addirittura gravemente malata. Che fardello sarebbe stato per la nostra coscienza se quella persona fosse morta per un attacco cardiaco un attimo dopo che noi l'avevamo insultata, lasciandoci con la consapevolezza che le nostre parole scortesi erano le ultime che avesse udito prima di trapassare!

Quella remota eventualità mi aveva davvero preoccupato. Ora sono sicura che la morte di mio padre avesse molto a che fare con questa mia preoccupazione, ma il fatto è che ho sempre avuto difficoltà a dire a qualcuno che mi sta pestando un piede. Per me, quindi, il suggerimento dell'istruttore di rischiarare il mondo intorno a noi non era altro che una naturale estensione di quello che le suore mi avevano insegnato. Ma durante il corso ci svelarono un segreto.

Il trucco per acquistare il buonumore, ci venne detto, era questo: appena desti, bisognava mettersi seduti sul letto, spalancare le braccia e gridare: «Buongiorno, giorno!» Il nostro livello di tono si sarebbe alzato immediatamente. Garantito. Ci esercitammo tutti insieme.

Il sabato seguente decisi di fare un tentativo. Warren se n'era andato da nove mesi, e io mi svegliai sentendomi particolarmente depressa. I fine settimana erano sempre i momenti più duri, perché tutti gli uomini del quartiere erano a casa e questo rendeva più evidente la mia solitudine. Sedetti sul letto, spalancai le braccia ed esclamai: «Buongiorno, giorno!»

La mia mano urtò qualcosa. Era il vassoio con la colazione che i ragazzi avevano posato per me sul comodino. Lo facevano sempre il sabato mattina, prima di raggiungermi nel lettone. Io lo chiamavo il nostro incontro di «anime alla deriva». Pat e Carol mi si mettevano ai lati, con la schiena appoggiata alla testiera, mentre gli altri tre si sistemavano a gambe incrociate ai miei piedi. L'effetto generale era quello di

una scialuppa di salvataggio molto affollata.

Seguendo il consiglio letto in un articolo, avevo cambiato l'arredamento della camera perché diventasse la *mia*, e non più la nostra. Ora succo d'arancia, caffè e burro sgocciolavano dal nuovo copriletto fin sulla nuova moquette.

Corsi a prendere uno straccio e cominciai ad asciugare, e intanto borbottavo a fior di labbra parecchie parole, nessuna delle quali era «Buongiorno, giorno».

In realtà, June e io ci rivelammo ottime allieve e fummo entrambe premiate alla cerimonia di consegna dei diplomi. Il premio era una penna con la motivazione stampata sul lato. Quella di June diceva: «Prima in esperienza personale», per via del discorso finale che aveva tenuto. La mia recitava: «Prima in relazioni umane». Ho dimenticato che cosa io abbia fatto per meritare quel singolare onore, ma una sera al terminal dei bus di Port Authority, a Manhattan, mentre prendevo nota di un numero di telefono mi accorsi che un tipo vicino a me mi sorrideva con aria allusiva.

Non riuscii a capirne la ragione finché non mi resi conto che stavo usando la penna del corso di Carnegie, che annunciava a grandi lettere che ero bravissima in relazioni umane. Forse il tizio pensava che mi stessi facendo pubblicità.

Fu la sera del diploma che mi accorsi di aver sempre chiamato il nostro istruttore con il nome sbagliato e accettai con umiltà il fatto che non sarei mai diventata un secondo Herbert Hoover. June, invece, divenne un'oratrice quanto mai efficace e si guadagnò nella contea di Bergen un incarico pubblico che detenne per parecchi anni.

Ebbi il mio primo appuntamento da vedova con un partecipante al corso. La sua ditta lo aveva temporaneamente trasferito in zona e penso che lui si fosse iscritto solo per passare il tempo. Ahimé, non ricordo il suo nome, ma era un tipo sulla cinquantina abbastanza attraente, tranquillo, e quando mi chiese di uscire a cena il venerdì sera, pensai: perché no? Una volta tanto sarebbe stato piacevole non sentirsi la solita donna in più a tavola.

Il venerdì lavorai nell'ufficio di Tavistock tutto il giorno. Poi rimasi imbottigliata nel traffico e, quando giunsi a casa, mancavano solo una decina di minuti al suo arrivo. I ragazzi avevano già mangiato e prima di precipitarmi di sopra a fare la doccia e a cambiarmi, ricordai loro che sarebbe passato a prendermi un amico: avrebbero dovuto invitarlo a entrare e metterlo a suo agio.

Fino a quel momento nessuno aveva prestato particolare attenzione al fatto che avessi un appuntamento, ma a quel punto fui bombardata di domande.

«Chi è questo amico?»

«Lo conosciamo?»

«La zia June viene con voi?»

Ovviamente non gradivano che uscissi con uno sconosciuto.

Marilyn, ormai quattordicenne, mi raggiunse in camera un quarto d'ora dopo, mentre mi stavo truccando.

«È arrivato tuo padre», annunciò. «Quel tipo è ferratissimo sugli uragani, non ha parlato d'altro da quando ha varcato la porta.»

Quando scesi le scale, trovai il mio compagno di corso seduto sulla sedia a dondolo di fronte al divano, da cui i miei cinque rampolli lo guardavano con espressione

cortese, ma diffidente.

«Non è stato neppure lontanamente violento come l'uragano che colpì Porto Rico dieci anni fa...» stava dicendo lui.

Sapeva che avevo dei figli, ma vederseli allineati davanti in carne e ossa era tutt'altra faccenda. Comunque, se il corso di Dale Carnegie lo aveva aiutato a sviluppare una personalità vincente, io quella sera non me ne accorsi, né lui rimase impressionato dalla mia. Quando mi riportò a casa, alle dieci, i ragazzi erano in tinello a guardare la televisione.

Si girarono verso di me per cercare di capire com'era andata e io pensai che avevano un'aria preoccupata. Dissi: «L'uragano di Porto Rico non era niente al confronto di quello di Timbuctù».

«Che imbecille», commentarono sollevati.

Non era affatto un imbecille, ma i miei figli non volevano che un altro uomo entrasse nella loro vita, e neppure io. Non avevo nessun desiderio di impegnarmi sul serio con qualcuno. Crescere dei figli, pensavo, era già abbastanza duro per un vero genitore. Avresti dato la vita per loro, ma a volte ti mandavano proprio fuori dagli stracci. Figuriamoci per un patrigno. Di sicuro era molto meglio che i miei ragazzi crescessero con il ricordo di un padre che li aveva amati senza riserve né distinzioni.

E poi desideravo che ricevessero una buona istruzione. Volevo che andassero nelle scuole migliori e, se erano portati, anche all'università. Li avrei mantenuti con il mio lavoro, non avrei mai permesso che fosse un altro a decretare dove e per quanto tempo i miei figli dovessero studiare.

E se per esempio si fosse trattato di un uomo di successo e desideroso che io facessi la moglie a tempo pieno? mi dicevo. Questo mi avrebbe reso totalmente dipendente dalla sua generosità, e non era una posizione che ambissi ricoprire.

Questo non significa che non sperassi, una volta che i ragazzi fossero cresciuti, di incontrare qualcuno da amare. Il matrimonio mi mancava. Mi mancavano la compagnia, la confidenza, l'amicizia che sono l'essenza di un'unione riuscita. Nel mio diario scrissi: «Nel mondo si va a due a due».

In giugno Warrie terminò le medie e alla festa scolastica di fine anno invitò una sua compagna di classe. Mi chiese di accompagnarli e, una volta in macchina, disse: «Quando andiamo a prenderla non dire niente, mamma, d'accordo? Guida e basta».

Improvvisamente fui assalita dal panico. Un nuovo capitolo stava per cominciare. Mio figlio cresceva in fretta: era già al suo primo appuntamento. Come potevo educare un maschio adolescente senza l'aiuto di mio marito? Warrie avrebbe messo un braccio intorno alle spalle della ragazza? Quella sera l'avrebbe baciata per augurarle la buonanotte? E i fatti della vita? Quanto ne sapeva già?

«La casa è questa», disse Warrie interrompendo le mie riflessioni. Scese. «Ricordati: guida e basta, okay?»

«Certo.»

Tornò un momento dopo, scortando una graziosa tredicenne con i capelli d'oro e una figura fantastica. La ragazza mi rivolse un cenno pieno di timidezza, io ricambiai, fedele alla mia promessa di non parlare. Loro due salirono sul sedile posteriore.

«Sai una cosa?» chiese lei a Warrie.

Mi sembrò piuttosto seduttiva e tesi l'orecchio per sentire.

«Che cosa?» fece Warrie.

«Oggi il mio cane ha vomitato.»

«Oh, santo cielo, che schifo.»

Mi rilassai. Se quello era il livello della conversazione, almeno per il momento non dovevo preoccuparmi di nascenti passioni adolescenziali.

Tenermi occupata non mi era difficile. Mi fu affidata una seconda serie radiofonica da scrivere, *The Alcoa News Calendar.* Si trattava di un breve notiziario a cui faceva seguito un consiglio dell'FBI relativo alla sicurezza, dato che l'Alcoa era uno degli sponsor dell'allora popolare serie televisiva *The FBI.*

Basavo il testo su informazioni inviatemi da un agente federale che doveva approvare ogni parola mandata in onda. I consigli erano più o meno di questo tenore: «Se andate a fare spese e il parcheggio è affollato, fate in modo di fermarvi in un'area bene illuminata. Se avete l'impressione di essere seguiti, correte verso la casa più vicina e suonate il campanello. Se poi temete di stare per essere messi alle corde, toglietevi la scarpa e, tenendola per la punta, cercate di colpire con il tacco l'aggressore sul ponte del naso».

Un altro cominciava: «Se siete soli in casa e sentite dei passi sulle scale...»

Ho sempre affermato con convinzione di non essere un tipo nervoso, ma dopo un po' di tempo che mi occupavo di quella serie mi scoprii a guardarmi in giro alla ricerca di un potenziale predatore mentre salivo in macchina, o quando mi calavo nella vasca da bagno, oppure se venivo destata nella notte da un rumore insolito.

Fui incaricata anche di una terza serie, *The Art of Gift-Giving,* sponsorizzata dalla S&H Green Stamps. La S&H aveva uno slogan tutto suo: «Per tutti i regali che dovete fare, anche quelli destinati a voi».

Dovevo parlare dei doni famosi nella storia, doni pieni di significato, doni divertenti, doni che avevano cambiato il corso di una vita, doni che avevano portato a una svolta nella carriera. La conduttrice era Bess Myerson. Anche questa serie, come *Portrait of a Patriot,* cominciava con una domanda. Per esempio: «Conoscete la storia di un dono che si rivoltò contro il suo donatore?»

Quella puntata era imperniata su Giorgio III, l'ultimo re americano. Saputo che i coloni stavano diventando inquieti, il sovrano inviò oltreoceano una statua di bronzo che lo raffigurava a cavallo. E quando scoppiò la Rivoluzione, i coloni la fusero e ne ricavarono proiettili.

Oppure: «Sapete quale regalo la regina Vittoria fece al nipote?»

Vittoria scrisse nel suo diario che il nipote Willy, il futuro Kaiser Guglielmo, era un ragazzetto molesto, ma quando compì ventun anni gli regalò il monte Kilimangiaro. Svolgere quel genere di ricerche mi piaceva, presto però cominciai ad avere la sensazione che i giorni non contenessero abbastanza ore.

L'obiettivo, nell'ufficio di G. R. Tavistock, era far sì che le serie continuassero a venire trasmesse. Più a lungo duravano, più erano remunerative, perché in questo modo si ammortizzavano i costi di avviamento. Ecco perché era crisi ogni qualvolta un ciclo terminava e ancora non si sapeva se la serie sarebbe stata riproposta. Se poi veniva cancellata tout court, sull'ufficio si abbatteva l'ira funesta del capo.

Gordon Tavistock era un uomo eccezionalmente affascinante, con una forte

personalità. Se non lavoravi per lui, lo trovavi incantevole. Collaborare, invece, era un altro paio di maniche. Quel primo anno scrissi i miei copioni come freelance e, finché furono buoni e consegnati in tempo, tutto andò bene. Poi però lui mi fece sapere che avrei dovuto stare in ufficio per avere contatti regolari con i clienti e partecipare alle riunioni con le agenzie di pubblicità e gli sponsor. Disse che avrei potuto continuare a scrivere nel tempo che rimaneva.

Cominciai a recarmi a New York ogni mattina e non rincasavo prima delle sei e mezzo del pomeriggio. Mia madre era assolutamente contraria. «Stai a casa a badare ai bambini», mi esortava. Di fatto, però, io non avevo scelta. Un altro impiego non mi avrebbe reso neppure la metà di quello che guadagnavo con Gordon Tavistock, e non volevo che i miei figli diventassero degli emarginati che non potevano frequentare le scuole dove andavano i loro amici, o che fossero costretti a rinunciare alle gite scolastiche perché in casa non c'erano abbastanza soldi. Essere presenti in ufficio significava inoltre avere maggiori possibilità di venire incaricata di una nuova serie nel caso altri autori avessero rinunciato, e questo per me era terribilmente importante.

Sapevo bene che quel lavoro mi stava aiutando a diventare una scrittrice a tutto tondo. Quando si deve raccontare una storia in quattro minuti, si impara a essere succinti. All'epoca non mi rendevo conto che era anche un ottimo addestramento per un'aspirante autrice di suspense, un genere dove ogni parola deve avere una forza propulsiva.

Con il primo anniversario della morte di Warren cominciò una nuova fase della mia vita: quasi ogni giorno andavo a New York con mio cognato Ken e con Clem Weber, il marito della mia amica Rose. Fare la pendolare in compagnia di due uomini, però, non è come uscire a pranzo con le tue amiche. Devi farti trovare pronta nell'istante stesso in cui l'auto che ti da un passaggio entra nel vialetto di casa tua.

Le mattinate erano all'insegna della fretta e la routine era più o meno questa: svegliare i ragazzi alle sette meno un quarto. Preparare la colazione considerando che, per quanto magri, i miei figli erano delle ottime forchette. Inoltre Carol faticava a destarsi e toccava a me vestirla e trascinarla a tavola. Patty, che continuava a odiare la scuola, sosteneva tutti i giorni di avere mal di pancia.

«Tu vai a scuola», dicevo io con fermezza.

«Ma mi fa male davvero!»

«Vai a scuola, Pat. »

Marilyn, che ora frequentava il secondo anno di liceo, era sempre in cerca di qualcosa, dei compiti, di un libro o del sacchetto della merenda. Alle otto meno venti erano tutti in partenza. Cinque minuti dopo Clem, con Ken seduto accanto a lui, entrava nel vialetto di casa e io correvo fuori. Più spesso che no, ero ancora spettinata, cosmetici e gioielli erano cacciati nella borsa e a volte avevo un gran bisogno di tirarmi su le calze. I miei due compagni di viaggio dicevano che non si sarebbero mai azzardati a girarsi a guardarmi finché non eravamo arrivati al George Washington Bridge, perché di solito mi stavo ancora vestendo. «È un bene che ti conosca così a fondo, Mary», mi disse una volta Rose. «In caso contrario, mi insospettirei quando trovo un rossetto o un pennello per il trucco nell'auto di mio marito.»

Portrait of a Patriot restava la mia serie preferita. Ovviamente sarebbe stato

necessario dedicare almeno una puntata a ogni presidente degli Stati Uniti. Avevo deliberatamente rimandato di parlare di George Washington perché l'avevo sempre considerato infinitamente noioso. Gli aneddoti idioti che circolavano sul suo conto, come quello: «Padre, non posso mentire. Ho abbattuto il ciliegio», mi davano l'impressione che fosse un imbecille di prima categoria. Avevo inoltre letto che era stato innamorato della migliore amica della moglie e che aveva sposato Martha, più anziana di lui, per i suoi soldi. L'immagine di loro due, già maturi, con i bambini piccoli ai loro piedi, rafforzava la mia impressione negativa. E poi nei ritratti era sempre così cupo. Sorrideva mai? mi chiedevo.

Ciononostante, dovevo scrivere anche di lui, così cominciai le ricerche. Più leggevo, più mi rendevo conto di quanto fosse errato il mio giudizio. Washington era in realtà un personaggio imponente e affascinante. Alto più di un metro e ottantatré in un'epoca in cui la maggior parte degli uomini raggiungeva a fatica il metro e settanta, torreggiava letteralmente sui suoi pari. Con mia grande sorpresa, scoprii che era considerato il miglior ballerino della Virginia. Era anche un ottimo cavallerizzo, al punto da ricevere gli elogi degli indiani: «Cammina e cavalca come uno di noi». A ventisei anni divenne un eroe delle guerre contro i francesi e i pellerossa. A sedici, si era preso una cotta enorme per il cosiddetto amore della sua vita, la diciottenne Sally Carey Fairfax. Rimasero amici per sempre, ma in realtà fu Martha il suo vero amore. Sì, era più vecchia di lui, però solo di otto mesi... lei aveva ventisette anni e George ventisei quando si sposarono.

Come Lady Bird Johnson, Martha non fu mai chiamata con il suo nome. Quando era piccola, il padre l'aveva ribattezzata Patsy. E George la chiamava appunto «la mia carissima Patsy». Martha attraversò le linee inglesi per raggiungerlo a Boston e passò con lui l'inverno a Valley Forge.

Scrissi parecchie puntate della serie su George e Martha Washington, e nella mia mente cominciò a prendere corpo un'idea. Mi mancava la parola scritta. Scrivere per la radio mi piaceva, ma i miei sforzi svanivano una volta che erano andati in onda. Invece, potevo prendere una rivista uscita otto o nove anni prima e trovarvi ancora un mio racconto. Volevo tornare a pubblicare.

La mia agente, Pat Myrer, mi esortava a cimentarmi con un romanzo. «Non c'è più mercato per i racconti», mi ricordava sempre.

Cominciai a pensare a un romanzo su George Washington, un'opera che rispettasse la verità storica, però raccontata dal suo punto di vista. Il seme cominciò a germogliare dentro di me. Ma dove ne avrei trovato il tempo? Mi chiedevo. C'era solo una risposta: avrei dovuto alzarmi alle cinque e scrivere fino alle sette e un quarto, quando svegliavo i bambini.

Le prime mattine furono dure. Quando suonava la sveglia ero sempre tentata di spegnerla e richiudere gli occhi. Abituarmi, tuttavia, non fu poi così difficile e una volta che ero al tavolo in cucina con la macchina per scrivere davanti e una tazza di caffè di lato, potermi concentrare sapendo che il telefono non avrebbe suonato e che i bambini non avrebbero reclamato la mia attenzione era davvero paradisiaco.

Cominciai a buttare giù una scaletta e feci anche un paio di viaggi a Mount Vernon. Mi immersi nella lettura di saggi storici e biografici e iniziai il primo capitolo. In Park Avenue mi imbattei in Pat. «Scrivi», mi sollecitò lei.

«Sto scrivendo un romanzo», confessai tutta felice.

«Fantastico. Su che cosa?»

«George Washington.»

Vedendo la sua espressione stupefatta, mi lanciai nel racconto della grande storia d'amore che avrei narrato.

«Una storia d'amore fra quei due?» mi interruppe Pat. «Senti, Mary, legnoso com'era, l'unica cosa che quell'uomo può aver dato alla moglie sono schegge.»

Ma quella era una voglia che dovevo togliermi. Provavo l'urgenza di scrivere quel libro. Sentivo che stavo per diventare una romanziera.

Dodici

AVEVO lavorato un anno per la Pan Am, ma la mia amica Jòan Murchison, con cui avevo lasciato la Remington Rand, era rimasta alle dipendenze della compagnia per sette, dopodiché si era sposata con un affascinante eroe di guerra inglese, il colonnello Richard Broad, che aveva conosciuto durante un volo. Quando nacque Carol, Joan venne a trovarmi assieme a lui al St. Vincent's Hospital. Erano una coppia fantastica: lei piccola e bionda, Richard alto ed elegante. Era stato aiutante di campo di re Giorgio VI e, allo scoppiare della Seconda Guerra Mondiale, era stato catturato e mandato in un campo di concentramento spagnolo. Condannato alla fucilazione, era riuscito a fuggire con sette dei suoi uomini e l'anno successivo avevano attraversato la Francia occupata e fatto ritorno in Inghilterra. In quel periodo avevano passato l'inverno nascosti nel solaio di un convento e il gruppo divenne noto con il nome di Biancaneve e i sette nani.

Quando la mia amica tornò a trovarmi con lui una seconda volta in ospedale, io le dissi: «Joan, per amor del cielo, quando viene a New York quel poveretto avrà di meglio da fare che stare a girarsi i pollici in un reparto maternità».

Lei sorrise. «È un uomo speciale, Mary.»

E lo era davvero. All'epoca Richard era amministratore delegato di una società che estraeva diamanti e viveva a Johannesburg. Era stato lì che lui e Joan si erano sposati. Lei in seguito tornò parecchie volte negli Stati Uniti per andare a trovare la madre nell'Illinois, e in quelle occasioni passava sempre qualche giorno a New York in compagnia dei vecchi amici.

Lavoravo a tempo pieno da un paio di mesi quando l'andai a prendere in aeroporto, e insieme raggiungemmo Manhattan. Ci fermammo in un negozio dove doveva ritirare alcuni acquisti e io l'aspettai in macchina. Quando tornò, pochi minuti dopo, mi ero addormentata. Fu allora che mi resi conto che avevo bisogno di un aiuto in casa. Ero letteralmente esausta.

Mia madre ormai aveva quasi settantotto anni. Soffriva di artrite e per lei muoversi era sempre più difficile. I ragazzi preparavano la cena prima che io rientrassi, ma in parecchie occasioni un vicino dovette intervenire con l'estintore perché il forno aveva preso fuoco. Chissà perché, l'idea che non bisognasse mettere la carne a contatto con le fiamme non entrò mai nel cervello dei miei piccoli chef. Avevamo bisogno di qualcuno che ci desse una mano.

Un cliente di Tavistock che viveva fuori città venne a sapere che ero in cerca di una collaboratrice domestica fissa e mi chiamò. Aveva un'amica sulla cinquantina che voleva andare a vivere nell'area di New York e che aveva lavorato come governante. Mi interessava? Risposi di sì senza esitare. La donna si chiamava Peg e si rivelò un'ottima persona e una bravissima cuoca. Inoltre, grazie a lei venne risolto il problema di accompagnare i ragazzi alle varie attività che svolgevano nel

pomeriggio.

L'accordo era che avrebbe lavorato dal lunedì al venerdì. Il lato negativo era che, benché avesse il fine settimana libero, Peg ne approfittava di rado. In quei giorni si aggirava per casa, né carne né pesce, dando una mano di tanto in tanto ma senza lavorare davvero. Quando poi ci dava dentro sul serio, prendeva un'espressione da martire. Benché ci fossimo trasferiti in una casa più grande l'anno precedente alla morte di Warren, le stanze da pulire non erano poi così tante e mi sarebbe tanto piaciuto che Peg scomparisse il venerdì sera per ricomparire il lunedì mattina; volevo un po' di tempo da passare in pace con la mia famiglia.

Poi, di punto in bianco, di tanto in tanto trovavo attaccato al frigorifero un biglietto in cui Peg mi informava che aveva deciso di prendersi un paio di giornate libere. Mi ci volle un po' per capire che le sue assenze coincidevano con i periodi in cui il cliente che mi aveva fatto il suo nome si trovava in città.

E scoprii anche che, mentre i ragazzi erano a scuola, Peg parcheggiava la mia riconoscibilissima station wagon gialla davanti al bar locale, dove arrotondava lo stipendio suonando il piano per i clienti del pomeriggio. Mi augurai che gli abitanti della nostra cittadina non pensassero che fossi io a passare tutte quelle ore al bar. Insomma, per molti versi Peg era un valido aiuto, ma quando dopo un anno e mezzo mi disse che per lei era arrivato il momento di cambiare, non versai troppe lacrime. Le venne offerto un posto come cuoca da David Sarnoff, il gigante dei media, il cui chef era andato a lavorare per Jackie Kennedy Onassis. Alla fine, però, Peg decise che sarebbe stato troppo impegnativo preparare ogni sera una cena raffinata per una quindicina di persone.

Si trasferì invece in California con la famiglia di una celebrità televisiva e mi scrisse raccontandomi che era diventata ottima amica di Florence Aadland, l'autrice di quel fantastico incipit: «Non mi importa quello che dicono gli altri, la mia bambina era vergine quando conobbe Errol Flynn».

Il capo aveva deciso che sarei stata un'ottima venditrice della produzione radiofonica Gordon R. Tavistock. Dato che quel nuovo incarico mi avrebbe garantito una commissione per ogni programma che sarei riuscita a far sponsorizzare, fui felicissima di accettare. La mia unica esperienza come venditrice era stata breve e risaliva ai tempi della Remington Rand: il sabato vendevo cappotti da *Lord & Taylor*. Guadagnavo cinque dollari all'ora, ma il vero vantaggio era lo sconto riservato agli impiegati. Amavo i vestiti e quello era un ottimo modo per procurarmi un guardaroba ben fornito. Tenevo d'occhio il capo che mi piaceva, sicura che a un certo punto sarebbe stato messo in saldo, poi aspettavo l'ultima riduzione di prezzo e lo comperavo avvalendomi del mio ulteriore sconto del trenta per cento.

Imparai in fretta che c'era una grossa differenza tra vendere cappotti e convincere dirigenti pubblicitari a firmare contratti che partivano da un minimo di quindicimila dollari. Dovetti ripassare tutte le tecniche di Carnegie su come «farsi degli amici e influenzare gli altri» prima di trovare il coraggio di telefonare a un account per persuaderlo a fissarmi un appuntamento. Ma un po' alla volta la mia agenda cominciò a riempirsi.

La mia prima vendita parve nascere sotto i migliori auspici. Avevo un

appuntamento alla J. Walter Thompson, una delle più importanti agenzie pubblicitarie del mondo. Era anche quella per cui avevo un debole, dato che erano stati loro a scegliere mio figlio David per dare la voce al personaggio di Linus in una campagna della Ford.

Il dirigente che incontrai non avrebbe potuto essere più amabile. Il tipo di canale che gli offrivo era perfetto, sarebbe stato felice di veder pubblicizzato il suo prodotto per radio. Perché non tornavo con un contratto?

Rientrai in ufficio annunciando euforica che avevo concluso la mia prima vendita. «Fantastico!» «Straordinario!» «Magnifico!» risposero gli altri in coro. Poi qualcuno mi chiese quale prodotto l'agenzia volesse pubblicizzare. «La preparazione H.»

Vidi i sorrisi sbiadire e mi venne spiegato che in nessun modo un prodotto del genere avrebbe potuto essere menzionato in radio. «Ecco perché l'account ha fatto i salti di gioia quando gli hai offerto la possibilità di pubblicizzare le proprietà lenitive della sua pomata nel corso di un'intera serie», dissero. «Se riuscisse in un'impresa simile, verrebbe promosso istantaneamente.» In altre parole, non solo non avevo concluso la vendita, ma avevo fatto anche la figura dell'idiota.

Ora, quando vedo in televisione la pubblicità di prodotti di natura molto intima, penso a quanto fosse pudico e innocente il mondo in cui vivevamo solo qualche decennio fa, quando era inconcepibile menzionare la parola *emorroidi* per radio. Oggi siamo abituati a ben altro, e immagino che anche questa sia una forma di progresso.

Comunque, nel mio secondo tentativo riuscii a stipulare un accordo con la Nestlé. Questa volta si trattava di biscotti al cioccolato e nessuno, dico *nessuno,* anche allora ebbe niente da obiettare.

Il programma sponsorizzato si chiamava *The Wonderful World of Food* e la conduttrice era Betsy Palmer. Ebbe inizio così la nostra amicizia, che ancora dura dopo tutti questi anni. Betsy è una donna fantastica, una narratrice meravigliosa e un'attrice con i fiocchi. Il successo di quella serie portò alla firma di altri quattro contratti con la Nestlé.

Durante le frequenti assenze di Tavistock, era Frank Reeves a gestire l'ufficio. Di più, lui era l'anima e il cuore dell'attività. Frank era il tipo di persona capace di vendere ghiaccio agli eschimesi e sapeva come trasformare i clienti in amici per la pelle. Quando andai a lavorare in quell'ufficio, sua moglie Happy era invalida. Ammiravo Frank che ogni sera, dopo il lavoro, tornava di filato a casa. Aveva un sacco di amici e riceveva continuamente inviti a cene e a feste, ma la sua risposta era sempre la stessa: «Non ce la faccio. Devo tornare da Happy».

Senza sapere che era allergica alla penicillina, un medico le aveva prescritto un'iniezione che le aveva provocato un attacco cardiaco. Un secondo seguì nel 1965, proprio la settimana in cui morì il fratello di Warren. Dopodiché la donna visse ancora due anni, costretta a letto.

Oltre a essere un ottimo marito e un ottimo capo, Frank fu anche la persona che mi introdusse a Cape Cod. Nativo di Boston, aveva passato tutte le estati in quella esclusiva località, e l'anno successivo alla morte della moglie affittò una casa nella città di Dennis e invitò noi dell'ufficio per un fine settimana.

Non so perché, ma Cape Cod mi aveva sempre affascinato. Da ragazzina le riviste

femminili pubblicavano spesso racconti su donne che trascorrevano lì le vacanze, con i mariti che le raggiungevano per il weekend. Mi sembravano persone molto sofisticate e mi chiedevo come fosse stare in un luogo dove avevano vissuto i Padri Pellegrini dopo il loro arrivo con la *Mayflower*. Noi cinque colleghi d'ufficio giungemmo a Cape un venerdì di luglio. Incredibilmente il volo ci costò solo sedici dollari a testa. Oggi lo stesso tragitto... e, sospetto, a bordo dello stesso aereo... ne costa più di duecento di sola andata!

Nell'attimo stesso in cui scesi dall'aereo fu come essere tornata a casa. Avevo la straordinaria sensazione di trovarmi in un luogo che conoscevo intimamente. Non credo nella reincarnazione, ma a volte mi chiedo se non sia possibile ereditare i ricordi altrui. Se a volte abbiamo l'identico aspetto di persone vissute centinaia di anni prima, se ne ereditiamo talenti o qualità particolari, nonché le allergie, perché non possiamo ereditare anche una consapevolezza che nasce da una sorta di memoria collettiva? Non credo siano molte le persone che non abbiano mai sperimentato, in qualche occasione, un senso di *déjà vu:* questo mi è stranamente familiare, anche se non so perché.

Comunque fosse, fu proprio quel genere di sensazione che provai quando scesi dall'aereo a Dennis nel luglio del 1968. *Déjà vu.* Familiarità. Ritorno a casa. E ogni volta che vado a Cape Code è lo stesso.

Da allora ho sempre trascorso lì l'estate. A un mese di distanza da quella prima visita vi tornai con i miei quattro figli più piccoli. Marilyn aveva trovato un lavoretto estivo ed era rimasta a casa con mia madre. Avevo degli amici che abitavano nei dintorni di Dennis, così affittammo due bungalow in un motel sulla Route 6A, a est della città.

Carol aveva portato con sé una amica, Beth, e io dormivo con loro due mentre la sera Patty si trasferiva dai ragazzi. I bungalow sorgevano su un declivio e pendevano leggermente a sinistra. L'accordo prevedeva che i ragazzi avessero qualche minuto per mettersi a letto, poi Patty li avrebbe raggiunti.

Quella sera eravamo andati a cena e poi al minigolf ed erano quasi le undici quando tornammo al motel. Le pareti erano sottili come carta e pregai Carol e Beth di tenere il televisore a volume bassissimo. Presi per mano Patty, infagottata nel pigiama e con la mano stretta intorno alla sua logora coperta, e uscii. Warrie ci fece cenno di via libera dal bungalow dei ragazzi e Patty cominciò a risalire il pendio. Rimasi a guardarla raggiungere il fratello, poi mi girai e in quel momento mi resi conto che il volume del televisore era al massimo. Spalancai la porta del cottage sbraitando: «Volete svegliare anche i morti?» Dopodiché mi precipitai verso il l'apparecchio e lo spensi.

A quel punto mi girai. Non mi ero resa conto che, mentre osservavo Pat, mi ero spostata sulla destra e ora mi trovavo nel bungalow adiacente ai nostri. Davanti a me, seduta sul letto, c'era una coppia di anziani che mi guardava con gli occhi sbarrati e la bocca spalancata. Lo giuro, battevano i denti persino le loro dentiere, immerse in due bicchieri d'acqua sui comodini.

«Mi dispiace... mi dispiace...» Freneticamente riaccesi il televisore, cercando di sintonizzarlo sul programma che stavano guardando, ma riuscii solo a ottenere un effetto neve e terribili scariche. Borbottando un'ultima scusa, mi precipitai fuori e mi

infilai nel bungalow che ci apparteneva di diritto. Beth e Carol avevano sentito tutto e si tenevano la pancia dal gran ridere.

La mattina dopo alle otto l'auto parcheggiata di fronte al bungalow vicino era scomparsa. I due anziani erano fuggiti. Spero che in seguito siano tornati. Non mi piace pensare di averli scacciati per sempre da Cape Cod.

Tredici

ERANO passati quasi tre anni dalla morte di Warren, ma Patty si intrufolava ancora nel mio letto di notte e faceva ritorno in camera sua il mattino presto, in modo che i fratelli non l'accusassero di essere una marmocchia. Fu per questo che quando Joan regalò un cane ai suoi figli e Pat mi chiese se potevamo averne uno anche noi, pensai che fosse un'ottima idea. Durante l'infanzia Johnny e io eravamo stati allergici a molti animali, ma i barboncini non perdono il pelo e sapevo che non avremmo avuto problemi con un cane di quella razza.

Stavo lavorando al libro su George Washington e abitavamo a Washington Township. Ecco come fu che il nostro barboncino nano venne battezzato Sir George I di Washington Township. «Georgy Porgy, mele e budino, baciami forte sul nasino.» Fu invece una vecchia filastrocca a ispirarci il nomignolo di Porgy.

Il nostro cucciolo arrivò che aveva solo poche settimane e dormiva in una scatola da scarpe vicino al letto di Patty. Da allora lei non venne più a rifugiarsi in camera mia la notte. Ero felice del nuovo acquisto della famiglia, che era di conforto ai ragazzi e soprattutto a Pat, anche se la sua presenza generò qualche crisi.

Una sera, quando rincasai, mia figlia mi disse che Porgy era appena scappato dalla porta sul retro. Risalii immediatamente in macchina e cominciai a percorrere lentamente le strade buie del quartiere per cercarlo.

Un paio di ore dopo lo vidi trotterellare tutto allegro e mi fermai di colpo.

«Sali!» ringhiai.

Ubbidiente, lui saltò sul sedile del passeggero.

Sbraitai per tutto il tragitto di ritorno. Il cane mi seguì in casa a coda bassa e finalmente, nella cucina illuminata, mi resi conto con orrore che non era affatto Porgy. Ero diventata una sequestratrice di animali domestici e già mi vedevo dietro le sbarre.

Lo presi e mi precipitai di nuovo in macchina fino a raggiungere il posto dove l'avevo trovato. Mentre lo spingevo fuori dall'abitacolo, sentii una voce preoccupata gridare nel buio: «Charlie, Charlie...» Dimenando la coda, il cagnolino si allontanò saltellando in quella direzione.

Tornai a casa pochi minuti dopo e un lieto latrare proveniente dal cortile posteriore annunciò il trionfante ritorno di Porgy. Più tardi scoprimmo che aveva avuto un appuntamento incandescente con una barboncina trasferitasi da poco in una casa dietro l'angolo.

Mia madre si avvicinava agli ottanta. In quegli ultimi anni le sue amiche avevano festeggiato il loro cinquantesimo anniversario di matrimonio. Lei era ormai vedova da ventisette e decisi che, se non poteva avere una festa di anniversario, gliene avrei organizzata io una per il suo ottantesimo compleanno. Inizialmente pensai di farle

una sorpresa, poi però considerai che buona parte del divertimento stava nei preparativi. Le raccontai quindi quello che avevo in mente, vanificai la sua obiezione che sarebbe costato troppo e le suggerii di cominciare a stilare l'elenco degli invitati.

La mamma soffriva di artrite fin da quando aveva vent'anni ed è indicativo del suo approccio alla vita il fatto che dicesse che l'aveva contratta danzando scalza sulla neve in Central Park quando ne aveva diciannove. Invecchiando, l'artrite si era progressivamente diffusa agli arti inferiori, poi alle mani e infine anche alla schiena. Erano soprattutto i piedi a dolerle, ed erano sempre così gonfi e indolenziti che a malapena riuscivano a sopportare il suo peso. Probabilmente sarebbe finita su una sedia a rotelle, se il suo bisogno di lavorare per gli altri non fosse stato così grande da spingerla a tener duro, e a far funzionare quelle giunture ammalate.

I preparativi per la festa le diedero un nuovo gusto per la vita. Dopo aver elencato gli ospiti più ovvi - le due sorelle ancora in vita, i nipoti, gli amici di lunga data come Annie Potters - cominciò a cercare gli indirizzi di cugini e conoscenti che da tempo non gravitavano più nella nostra orbita. Per l'occasione il nostro amico George Partel costruì una piattaforma su cui piazzammo una sedia a rotelle drappeggiata di velluto e circondata di fiori. Così, nel suo ottantesimo compleanno mia madre divenne «regina per un giorno».

Negli occhi di mio fratello Johnny c'era uno scintillio che non vedevo da tempo. La morte della figlia e la fine del suo matrimonio erano stati devastanti per lui. Ora usciva con una donna di nome Connie e sembrava che fosse una cosa seria.

La festa cominciò nel pomeriggio perché sapevo che la mamma e le altre vecchie ragazze si sarebbero stancate in fretta. Mi sbagliavo. Dodici ore dopo i miei coetanei e io sedevamo accasciati in tinello mentre mia madre e le sue amiche, riunite intorno al piano, cantavano allegramente *Sweet Molly Malone.*

Quella sera lei riuscì a stupirmi. Con indosso il suo miglior vestito beige, i capelli argentei che le incorniciavano il viso quasi privo di rughe, gli occhi azzurri splendenti, si stava ovviamente divertendo come non mai. Prima che la festa si avviasse finalmente a conclusione aveva buttato via il bastone e sotto braccio con le «Bungalow Girls» superstiti - amiche dai tempi di Rockaway Beach, più o meno intorno al 1912 - guidò una versione vivace anche se limitata del corpo di ballo delle Rockettes.

Sarebbe vissuta ancora un anno e mezzo, durante il quale la sua salute declinò drasticamente. Ho sempre rimpianto che Dio non l'abbia chiamata a sé subito dopo la festa. Invece di soffrire, se ne sarebbe andata su una nota alta.

La mamma amava tornare nel suo tranquillo appartamento del Bronx per il fine settimana. Un sabato mi telefonò. «Mary», mi disse, «credo che John si sia sposato. Che facciamo?»

«Gli organizziamo una festa?» suggerii.

«Sai benissimo che cosa intendo.»

Lo sapevo. Johnny usciva con una donna, ma era divorziato e secondo i precetti della Chiesa cattolica non era libero di risposarsi. «So che non avrai pace finché non lo avrai chiamato e non gli avrai chiesto di punto in bianco se è davvero così», dissi.

Naturalmente, restando della sua idea, lei lo chiamò. «Ho una domanda da farti»,

esordì.

In seguito, lui mi disse che aveva capito immediatamente a cosa stava mirando.

«Ti sei sposato?»

«Sì, mamma, mi sono sposato.»

«Davanti a un prete?»

«No, mamma, ma il giudice che ci ha sposati è molto attivo nei Cavalieri di Colombo.»

La risposta della mamma fu una risata. «Congratulazioni. Spero che sarete felici.»

È sempre stata una buona incassatrice e aveva imparato da tempo ad accettare quello che non poteva cambiare.

Di tanto in tanto uscivo anch'io con qualche uomo. Una persona che incontrai a un raduno dell'associazione Mystery Writers mostrò dell'interesse per me. Per breve tempo era andata in onda una serie televisiva il cui protagonista, Stanley Beamish, sapeva volare. I ragazzi decisero che il mio ammiratore assomigliava moltissimo a Beamish. Quando chiamava, invece di dirmi chi era al telefono cominciavano a sbattere le braccia.

Come la serie televisiva, non durò a lungo.

Di tanto in tanto gli amici cercavano di organizzarmi un appuntamento. Un giorno, un mio vicino si presentò alla porta.

«Mary, quanti anni hai?» mi domandò senza preamboli.

Ero così sorpresa che non esitai un attimo a dirgli la verità.

Soddisfatto, lui annuì. «Come pensavo. Ho una persona che vorrei farti conoscere, un ingegnere che lavora per la nostra società. Guadagna quattordicimila dollari all'anno, ma c'è un problema. È molto irascibile.»

«Per cinquantamila dollari all'anno, prendo in considerazione anche un irascibile», risposi. «Per quattordicimila, invece, deve essere per lo meno un eroe dell'aeronautica.» Non conobbi mai l'ingegnere.

Al lavoro, Frank e io eravamo diventati una squadra. Ogni volta preparavo il terreno per un nuovo contratto, poi lui interveniva a concluderlo. Avevamo l'abitudine di portare i nostri clienti e gli ospiti celebri fuori a colazione e in qualche caso a cena e a teatro. Dopodiché bevevamo una tazza di caffè insieme e io me ne tornavo a casa nel New Jersey e lui a Long Island.

Frank mi era molto affezionato, lo sapevo. Ma sapevo anche che era terrorizzato dal fatto che avessi cinque figli. Quello che non capì mai era che non avevo intenzione di risposarmi. Nondimeno, aveva sempre paura di mostrarsi interessato a me e abbassava la guardia solo quando cominciava a sentirsi un po' sentimentale, di solito dopo una cena particolarmente gradevole. Dopo la morte degli anziani genitori aveva fatto incastonare i brillanti della madre nell'anello con sigillo del padre. In tre o quattro occasioni, davanti ad amici o clienti, si tolse «l'anello di papà», come lo chiamavamo, e me lo infilò al dito, annunciando a tutti che eravamo fidanzati.

La mattina dopo, in ufficio, gli restituivo l'anello, rassicurandolo che non eravamo affatto fidanzati. Ero certa che quel giorno si fosse svegliato tremante al pensiero che cinque ragazzi scatenati, Porgy il barboncino e io ci presentassimo alla sua porta.

«L'anello di papà» divenne una specie di scherzo tra gli amici. «Di recente hai dato

a Mary l'anello di papà, Frank?» era la domanda che di tanto in tanto gli veniva posta.

Eravamo buoni amici da anni quando una vigilia di Natale mi tese un sacchetto di carta marrone. «L'anello di papà», mi disse. «Voglio che lo tenga tu. Nessuna conseguenza aggiunta.»

In quel periodo della mia vita c'erano degli interludi che mi concedevo più o meno ogni anno e mezzo, quando prendevo una settimana di vacanza per andare in Inghilterra a trovare la mia vecchia amica Joan e suo marito Richard. Si erano trasferiti nel villaggio di Branscombe, nel Devon, e abitavano in una ex stazione della guardia costiera chiamata «la Sentinella», che avevano trasformato in una splendida dimora di campagna. Appollaiata su una collina affacciata sulla Manica, e circondata da cinquecento acri di terra, per me quella casa era un balsamo dell'anima.

Joan, che da giovane aveva dei cavalli, era diventata un'ottima cavallerizza. Richard, che aveva una scuderia tutta sua, cavalcava ogni mattina e saggiamente lei aveva deciso di condividere la sua passione fino a diventare un'esperta saltatrice. Io avevo preso qualche lezione di equitazione, perché avevo sempre sognato di cavalcare. Là a Branscombe mi veniva assegnato uno dei cavalli più docili e uscivamo tutti insieme. Mentre vagabondavo per la campagna inglese, mi sentivo lontanissima dal Bronx.

Ricordo la volta in cui li invitai a passare il Giorno del Ringraziamento con noi. «Qui non lo festeggiate», ricordai a Richard.

«Oh, sì, invece», disse lui. «Non dimenticare che il vostro Quattro di luglio è il nostro Giorno del Ringraziamento.»

Nel 1968, dopo tre anni di levatacce alle cinque del mattino, terminai il libro su George e Martha Washington. Lo intitolai *Aspire to the Heavens* (Aspirate al Cielo) perché quello era stato il motto di famiglia di Mary Ball Washington, la madre di George. E, ovviamente, uno dei titoli più orribili di tutti i tempi. Quando fu pubblicato, un anno dopo, molti librai lo collocarono nella sezione «libri spirituali», tra la Bibbia e Norman Vincent Peale. Pensavano che fosse un libro di preghiere.

Ma fu pubblicato, e questa era la cosa importante. Avevo scritto un libro e, devo dire, pensavo che fosse buono. Ahimè, invece, non solo il titolo cospirò a far sì che restasse uno dei grandi segreti del 1969, ma di lì a poco la casa editrice venne venduta e il risultato fu che neppure una briciola di pubblicità fece sapere al mondo che il mio primo libro era in circolazione. Per qualche ragione, tuttavia, riuscì a trovare la strada fino a una libreria vicino al nostro ufficio.

Un giorno, mentre passavo lì davanti con tre o quattro colleghi, mi fermai incredula: in vetrina c'era una copia di *Aspire to the Heavens.* La indicai, vantandomi: «L'hanno messo davanti e al centro».

Di ritorno dalla colazione il libro non c'era più. «Comprato!» esclamai.

Alle cinque, lo stesso gruppo passò nuovamente davanti alla libreria. In vetrina c'era di nuovo una copia di *Aspire to the Heavens.* «Chiunque l'avesse comprato l'ha restituito», suggerì uno dei miei compagni.

Per tre anni di lavoro avevo ricevuto un totale di quindicimila dollari, da cui

andava detratto il dieci per cento delle commissioni. Allora ignoravo che più di trent'anni dopo il libro sarebbe stato scoperto da un discendente dei Washington e che sarebbe finito nella classifica dei bestseller con il titolo nuovo e più appropriato di *Mount Vernon Love Story.*

Per me il fatto di averlo finito era un trionfo personale e ora ero sicura di avere tutte le carte in regola per diventare una scrittrice. A quel punto, però, volevo scrivere un libro che si vendesse. Marilyn frequentava il secondo anno dell'Università Cattolica; Warrie stava per finire il liceo e sarebbe andato alla Villanova University. Avevo bisogno di guadagnare.

Ho un consiglio da offrire a coloro che mi dicono: «Sento il desiderio di scrivere. Sono sicuro di essere in grado di farlo. Ma non so che cosa scrivere». Io suggerisco sempre di dare un'occhiata ai libri che hanno in casa. Che genere amano leggere? Oh, sicuramente, in una certa misura siamo tutti lettori eclettici, ma che tipo di libro comperiamo quando ci prepariamo a salire su un aereo o su un treno? O quando siamo stanchi e ci acciambelliamo sul divano per rilassarci leggendo qualche pagina? Si tratta di un classico, una biografia, un giallo, un romanzo di fantascienza o d'amore? Quale che sia la vostra lettura preferita, potrà indicarvi dove si trova la vostra pentola d'oro.

Sbirciai nella mia libreria e mi resi conto che, fin da quando avevo sei anni, avevo sempre amato leggere libri gialli. Le serie di Judy Bolton e Nancy Drew, poi Agatha Christie, Josephine Tey, Ngaio Marsh, Charlotte Armstrong, Mignon G. Eberhart, Rex Stout, John D. MacDonald... l'elenco potrebbe continuare all'infinito.

Ancora più importante, fin da giovane cercavo di stare al passo con l'autore. Per creare la suspense in un romanzo bisogna tracciare delle piste, un po' come nella favola di Hansel e Gretel. In una versione della fiaba, Hansel lascia cadere dietro di sé sassolini, Gretel briciole di pane. E gli uccelli mangiano le briciole. Anche lo scrittore di mystery semina sia sassolini sia briciole. I sassolini sono le dichiarazioni ambigue, che non ingannano del tutto il lettore, ma a volte lo portano fuori strada. Le briciole di pane, invece, gli autentici indizi che conducono all'autore del crimine e alla soluzione dell'intreccio.

Ero brava a identificare questi indizi. Sapevo perché gli scrittori come quelli che ho appena elencato erano capaci di creare gialli così soddisfacenti, mentre altri libri si afflosciavano sul finale. Amavo quel genere letterario, lo capivo; i primi due racconti che avevo venduto, «Stowaway» e «Mille Run», erano appunto storie di suspense. Decisi che avrei continuato su quella strada.

Prendete una situazione drammatica, un fatto reale che per qualche ragione vi abbia colpito, poi ponetevi la domanda: «E se...?» e trasformatela in fiction.

Non ho mai smesso di seguire il consiglio del professor Mowery. Un omicidio sensazionale avvenuto a New York aveva catturato l'attenzione di tutti. Alice Crimmins, una madre di ventisei anni, era stata incriminata per l'omicidio dei suoi figli, un maschietto di cinque e una femminuccia di tre. Non era accusata di negligenza o di averli lasciati incustoditi, bensì di duplice assassinio perpetrato a sangue freddo.

Sembrava inconcepibile che una donna potesse compiere un'azione simile, poi però pensai: e se una giovane madre innocente fosse dichiarata colpevole

dell’omicidio dei suoi due bambini; e se uscisse dal carcere per un cavillo tecnico; e se, sette anni dopo, il giorno del suo trentaduesimo compleanno, scomparissero i figli nati dal suo secondo matrimonio?

La premessa mi piaceva e decisi che avrei tentato di metterla per iscritto. Allora ignoravo che *Dove sono i bambini?*, il mio primo bestseller, era in gestazione.

Quattordici

MIA madre morì il 3 giugno 1969, quattro mesi dopo la pubblicazione di *Aspire to the Heavens.* Paradossalmente, forse accelerò la propria fine scegliendo di trasferirsi in una casa di riposo per qualche settimana. Dopo tutto, ci fece notare, spendeva tre dollari al mese per l'assistenza sanitaria e non la sfruttava mai. Non appena cominciò a prendersela comoda, però, tutto il suo organismo parve rallentare. Il battito cardiaco si fece più incerto. Seppi che la fine era vicina quando un giorno, svegliandosi, borbottò assonnata: «Mary, ho portato i bambini alla spiaggia e Carol si è allontanata. Non riuscivo a trovarla. Non credo di potermi più prendere cura di loro».

Non poteva più prendersi cura degli altri, e non voleva che fossero gli altri a prendersi cura di lei.

Il 6 giugno padre Joe Ryan, che quel mattino aveva concelebrato la cerimonia funebre, mi scrisse un biglietto. Eccone una parte:

> Immagino tu sappia che era una delle mie preferite... una delle anime realmente belle che ho conosciuto... Una volta qualcuno ha detto di un amico: «Morire è stata la prima cosa che ha fatto che abbia causato dolore agli altri»... Stamattina ho pensato che era incongruo pregare per lei. Se non è andata dritta in paradiso, chi può sperare di farlo? È bello sapere di avere un amico influente là dove importa di più.
>
> P.S.: Credi che in cielo l'aria sia buona come quella del Bronx? E se sì, credi che lei lo ammetterà mai?

Mia madre possedeva diciassettemila dollari provenienti dalle polizze assicurative che aveva continuato a pagare per anni. I soldi erano chiusi in una vecchia busta marrone, e li accompagnava un biglietto indirizzato a Johnny e a me. Diceva: «Non spendete più di mille dollari per il funerale. Datene cento a ciascuno dei miei nipoti». Non si era resa conto di averci già trasmesso la più preziosa delle eredità: la sua devozione costante e un amore inesauribile.

Un mese dopo la sua morte, scrissi nel mio diario:

> *E tutto va di male in peggio. Che anno. Sono stata al telefono con Tavistock per un'ora buona. Ha detto che sono una fanatica della storia nell'era spaziale. Che il mio modo di scrivere non va bene per i suoi programmi. C'è tensione tra noi.*

E così via.

> *Mi sento degradata, malmenata, dolorante, rapinata, scoraggiata, consumata. Di sicuro questa corsa verso il basso non durerà per sempre.*

Ma l’anno successivo continuò a «essere uno strazio», come diceva uno dei ragazzi. Non c’era modo di soddisfare quell’uomo, o quanto meno io non ci riuscivo. Non aveva ancora smesso di andare in giro per il paese in cerca di un luogo dove sistemarsi. Scoprì che anche il Vermont era pieno di hippy. L’Arizona pullulava di serpenti. Ovunque fosse, alle quattro in punto si fermava sul ciglio della strada e telefonava in ufficio.

Noi eravamo sempre lì. Se anche andavamo fuori per un contratto, come Cenerentola che allo scadere della mezzanotte si precipita fuori dal palazzo, ogni pomeriggio dovevamo essere alla nostra scrivania alle quattro in punto. E sudavamo freddo, mentre aspettavamo di sapere quale testa sarebbe caduta stavolta.

Il telefono squillava. Era Laurence, nella sua qualità di responsabile, a rispondere.

«Salve, G. R.» Poi, a tutti noi: «Sollevate la cornetta».

Un grido dall’altra parte ci faceva dolere i timpani. «IDENTIFICATEVI.»

«Salve, signor Tavistock. Sono Mary.»

Frank, Don, Barry, Ben... eccetera eccetera.

«LA CAMPAGNA VENDITE STA ANDANDO A ROTOLI. E BLAH BLAH BLAH...» Di colpo interrompeva la sua tirata. «ASPETTATE UN MINUTO.»

Aspettavamo, sapendo che era andato a fare pipì tra i cespugli. Era debole di reni. Un momento dopo lo sentivamo tornare all’apparecchio. «La campagna vendite sta andando a rotoli. Non ho bisogno di un altro problema. E per voi che tengo aperta l’attività. Tutto qui. La tengo aperta perché voi abbiate un bel posto in cui lavorare. Aspettate un minuto.»

Di nuovo tra i cespugli.

Al termine della ramanzina quotidiana, a volte ordinava all’uno o all’altro di prendere il telefono in una sala privata. La persona designata diventava per quel giorno il suo confidente. «So di potermi fidare di te se ti dico che sto perdendo fiducia in...» Inevitabilmente, chiunque fosse quello in cui lui stava perdendo fiducia presto si sarebbe dovuto rivolgere all’ufficio di collocamento.

La goccia che per tutti fece traboccare il vaso fu la sua decisione che tenessimo delle riunioni in un hotel vicino e le registrassimo. Laurence, poi, doveva fargli recapitare la registrazione nel giro di una notte, ovunque Tavistock si trovasse. Il problema era che, se dopo averla ascoltata lui si faceva l’idea che uno o l’altro non fosse abbastanza zelante nel trovare nuove idee, quel poveretto veniva cacciato su due piedi.

Eravamo alla deriva. Ormai avevo quarantun anni, lavoravo per Tavistock da cinque e da un giorno all’altro non sapevo mai se mi sarei trovata per strada forte solo di una certa esperienza, a dir poco settoriale, di autrice di programmi radiofonici. Dissi agli altri che ci facevamo intimidire da un tizio lontano migliaia di chilometri, il quale sapeva come renderci sospettosi l’uno dell’altro convocandoci a turno per una conversazione privata. La prossima volta che fosse toccata a me avrei chiesto a tutti di accompagnarmi. Di lì a poco, arrivò la chiamata.

«Mary, nella saletta privata.»

«Sicuro, signor Tavistock.»

Entrai, seguita a ruota da cinque o sei colleghi.

«La porta è chiusa?»

«Sì, signor Tavistock.» E lo era. Gli altri mi si strinsero intorno.

«ABBIAMO UN PROBLEMA CON LAURENCE», tuonò il capo. «UNA MELA NON È SEMPRE UGUALE VISTA DA DAVANTI E DA DIETRO.»

Non capivo come quell'affermazione riguardasse Laurence, ma era chiaro che era il suo turno di stare sulla graticola. Quanto meno ora lui sapeva cosa aspettarsi e, conosciuti in anticipo i suoi peccati, avrebbe potuto coprirsi le spalle.

Non pensai mai che G. R. fosse stupido. Di fatto, era un uomo molto intelligente e creativo. E se non fosse stato lui a spingerci alla ribellione, la rottura non ci sarebbe mai stata. In quell'occasione intuì che qualcosa andava storto in ufficio e si precipitò a New York in treno... non volava mai. «Guardate cosa è successo a Wiley Post e ad Amelia Earhart», diceva. Pausa. «E a Will Rogers.» Con un mezzo o con un altro, comunque, arrivò. Quel giorno Frank, Don e io avevamo pranzato insieme e tornando in ufficio lo trovammo seduto alla mia scrivania.

Rischiai di svenire, ma lui sorrise benevolo. «L'ammiro, Mary, ammiro tutti voi. Avete spirito. Avete fegato. Ecco cosa mi piace. Ecco di che cosa ha bisogno la Gordon R. Tavistock Corporation. Ora voglio che mi parliate dei vostri problemi, perché li risolviamo insieme.»

Gli esposi il mio. «Lavoro per lei da cinque anni e ancora non ho nessuna sicurezza. Ha appena modificato il sistema di calcolo delle commissioni sui programmi venduti, e perciò guadagno molto meno.»

Lui ci ascoltò tutti, poi annuì con aria seria. «Domani faremo una riunione.»

Il giorno dopo ci illustrò il piano Gordon R. Tavistock. Ribadì che teneva l'ufficio aperto solo per noi. Lui non ne aveva bisogno. Era solo un problema in più. Ora lo avrebbe condiviso con noi. A partire da quel momento avremmo operato con un sistema a punti. Avremmo ottenuto dei punti per ogni serie che veniva riconfermata, per ogni riduzione delle spese e così via. Raggiunto un certo punteggio avremmo avuto diritto a un'azione della società.

Un'azione. Non si parlò dei cinque anni che avevo già passato lì. Feci qualche rapido calcolo. Se fossi stata fortunata, avrei avuto diritto a quell'unica azione di lì a un anno e mezzo. «Che ne pensa, Mary?» mi chiese.

«Non ho parole, signor Tavistock.»

Lui era radioso. «Sapevo che le sarebbe piaciuto.»

L'indomani Tavistock sarebbe arrivato a mezzogiorno e un'agenzia di catering era incaricata di servire una colazione per festeggiare il nuovo progetto.

Quelli del servizio catering arrivarono, trasformarono la mia scrivania in un tavolo da buffet e cominciarono a tirar fuori la mortadella di Bologna.

G. R. entrò e ci salutò tutti cordialmente.

Gli rassegnai le dimissioni. «Ha trovato un altro lavoro, Mary?»

«No, ma temo di non poter più lavorare per lei.»

Alle cinque mi invitò a bere qualcosa. «Ha intenzione di aprire di là della strada, lo so.»

«Non ho idea di quello che farò», risposi, ed era la verità. Con Frank e Don avevamo discusso la possibilità di metterci in proprio, ma non eravamo arrivati a decisioni concrete.

«Se lo farà, ci sarà comunque posto per tutti.» Arrivò da bere e noi brindammo. «Al cameratismo», disse lui, cordiale.

L’indomani mattina, quando tornai in ufficio per prendere le mie cose, alla mia scrivania era seduta una robusta guardia in uniforme.

«Il capo dice che non deve portare via niente, signora. Proprio niente.»

Quindici

FRANK, Don e io fondammo la nostra società e la chiamammo Aerial Communications. Don non rimase a lungo, ma dopo otto mesi di stenti prendemmo finalmente il volo. Tutto quel tempo senza stipendio, e per di più costretta a raggranellare cinquemila dollari per le spese di avviamento, mi aveva messo alle corde. Mi feci dare un anticipo sull'assicurazione, impegnai l'anello di fidanzamento più i due braccialetti regalatimi dalla signora Clark e in qualche modo tirammo avanti.

La nostra prima sede fu una stanza subaffittata sulla Quarantaduesima. Avevamo bisogno di una dattilografa e, in seguito a una mia telefonata all'ufficio di collocamento, arrivò da noi un uomo di nome Roy. Era un tizio calvo, un po' flaccido, sui quarant'anni, con grandi occhi innocenti e il viso da bambino. Con voce esitante mi disse che viveva con la madre nel Bronx, che non beveva ed era un dattilografo abbastanza veloce.

Quest'ultima dichiarazione era un eufemismo. Roy era capace di far fumare la macchina per scrivere, e non commetteva mai errori. Non capivo perché un tipo come lui fosse rimasto disoccupato. Lo assunsi part-time e arrivò in ufficio la mattina dopo con in mano il sacchetto della colazione.

Immediatamente, spostò la scrivania leggermente a sinistra in modo che fosse proprio di fronte al davanzale. A me non importava, ma ero curiosa e gliene chiesi il motivo.

Gli occhi rotondi e ingenui, il tono reverente, mi rispose: «Ah, non gliel'ho detto? Alla Santa Vergine piace sedersi sul davanzale vicino alla mia scrivania quando lavoro».

Roy rimase con noi sei mesi, poi si licenziò dicendo che non voleva più lavorare e che sua madre era d'accordo che rimanesse a casa. In quei sei mesi mi era capitato spesso di dare un'occhiata alla finestra. Era confortante pensare che la madre di Dio stesse benedicendo i nostri sforzi.

Ormai potevamo contare su un assortimento soddisfacente di programmi e talenti. Betsy Palmer, Bess Myerson, Bill Cullen, Arthur Kennedy, Fred Gwynn, Vivian Vance, Lee Merriweather e Chiquita Banana erano alcuni dei nostri celebri conduttori. Fu un periodo frenetico. Frank e io facevamo di tutto, incluso scrivere, vendere, produrre e distribuire le serie. Ma a mano a mano che gli incassi aumentavano, potemmo concederci dell'aiuto esterno.

Gli anni fra il 1971 e il 1973 furono probabilmente fra i più intensi della mia vita. David si diplomò nel '72 e si iscrisse al Dartmouth College. Ora avevo un figlio alla facoltà di legge, due al college e due presso la Immaculate Heart Academy. Stavo guadagnando bene, ma sembrava che i soldi non bastassero mai.

All’epoca scrivevo un programma radiofonico per l’attrice Peggy Cass e rimasi stupita di scoprire che frequentava il secondo anno dei corsi serali alla Fordham University. Come me, non era andata all’università subito dopo le superiori e ora voleva recuperare il tempo perduto.

Decisi che se Peggy era in grado di prendersi una laurea, potevo farlo anch’io. Dopo tutto lei lavorava molto, sia per quanto riguardava i film sia il teatro. Carol ormai aveva diciassette anni, Patty quindici. Non avrei avuto problemi a fermarmi a New York per assistere alle lezioni dopo il lavoro e a tornare a casa tardi un paio di volte alla settimana. Benché fossi al verde, telefonai alla Fordham per informarmi sull’iscrizione. Credo che la sera in cui presi l’autobus per raggiungere il Lincoln Center sia stata la più calda dell’estate del 1974. La coda per iscriversi ai corsi era lunga ed erano le dieci quando finalmente ottenni il tesserino. Nella foto comparivo con la testa lievemente piegata di lato e, per dirla caritatevolmente, avevo l’aria stordita e perplessa. Quando Johnny la vide scoppiò a ridere e, con accento irlandese, disse: «Vado sempre in chiesa, non faccio mai cadere un piatto, in camera mia non entra un uomo, signora». Aveva ragione. A giudicare da quella foto avrei potuto recitare la parte della cameriera sempliciotta nella commedia di Broadway *Vita col padre.*

I ragazzi si divertirono a regalarmi calzini corti e mi ammonirono che, se non avessi tenuto una buona media, non mi avrebbero dato le chiavi della macchina per uscire la sera.

La seconda moglie di Johnny, Connie, era malata di cancro e morì poco dopo che io avevo iniziato a frequentare la Fordham. Erano sposati da meno di cinque anni. Il giorno del nono anniversario della morte di Warren sedevo accanto a mio fratello nell’impresa di pompe funebri. Quella sera scrissi nel mio diario:

> *Me ne stavo seduta lì a chiedermi che cosa ci fosse successo... io vedova e John vedovo. Perché tanto dolore?*

Un mese dopo ricevetti una telefonata dall’ospedale. Qualcuno che parlava a malapena inglese mi informò: «Signora Clark, ci dispiace doverle dire che suo fratello è morto». John era scivolato sui gradini di marmo del palazzo dove abitava. Si era fratturato l’anca, ma per il resto sembrava stare bene e all’ospedale non si erano resi conto che era in corso un’emorragia interna. Lui aveva appena compiuto quarantatré anni.

Per accertare le cause della morte il suo corpo fu mandato al Jacoby Hospital per essere sottoposto all’autopsia. Fu un autista dell’impresa di pompe funebri, ovviamente quella di Paul Becker, ad accompagnarmi lì per l’identificazione.

Il Jacoby era stato costruito sui campi dove noi da ragazzi andavamo in slitta. Quando vidi entrare il lettino su cui giaceva il corpo di mio fratello mi sembrò di rivedere Joe che ci precedeva sulla sua slitta. Sentii la voce di Johnny: «Non è divertente, Mary?»

Fratellino, fratellino, fratellino. Mi ronzava nelle orecchie il rimprovero che Marta e Maria avevano rivolto a Cristo alla morte di Lazzaro: «Signore, se tu fossi stato qui

nostro fratello non sarebbe morto». Mamma e papà, Joseph e John, pensai. Dove mi porterà tutto questo?

Restavo solo io, l'ultima testimone.

Tornammo in auto e, quando l'autista mise la freccia, gli battei sulla spalla.

«No, per favore, vada da questa parte», dissi. Risalimmo Tenbroeck Avenue e lo feci fermare qualche istante davanti alla mia vecchia casa.

Sunday night is my delight...

Ah-ah-ah... ho fatto durare di più il mio gelato...

Se volete andare in slitta, ricordatevi di abbottonarvi il cappotto, e di tenere d'occhio Johnny...

Tornate a casa prima che faccia buio...

«Ora possiamo andare», dissi all'autista.

«Questa è una casa speciale per lei o conosce la gente che ci abita?» mi chiese l'uomo.

«Conoscevo la gente che ci abitava, e sì, è una casa molto speciale.»

Il romanzo a cui stavo lavorando era la mia speranza di riscatto. Ogni mattina scendevo in cucina, prendevo la macchina per scrivere appoggiata per terra e la depositavo sul tavolo. Poi, per qualche momento, mi compiacevo della vista della pila di fogli sempre più alta. Ero convinta che quella fosse un'ottima storia e fu con quieta esaltazione che molti mesi dopo scrissi la parola fine.

Sulle pareti della mia casa di Cape Cod era appesa una poesia scritta da un monaco del XV secolo. Esprimeva perfettamente l'emozione che provai nel completare il romanzo, e dice più o meno così: «Il libro è finito... che l'autore gioisca... sia lode a Dio. L'opera è conclusa. Invece della penna, che all'autore sia data un'oca grassa...»

Cominciai a copiare in bella il dattiloscritto, ma ben presto mi resi conto di essere ancora molto lontana dall'oca grassa. Il romanzo aveva bisogno di un sacco di revisione e passò un altro anno prima che potessi annotare nel diario:

Ho finito il libro ed è buono.

Ero così sicura di aver finalmente partorito un romanzo vendibile che ricordo ancora com'ero vestita il giorno in cui lasciai cadere una copia di *Die a Little Death* sulla scrivania di Pat Myrer, i primi di settembre del 1973. Il titolo traeva ispirazione dal diario di un'amante di Luigi XIV. Quando suo figlio era morto prima di compiere l'anno, la donna aveva espresso il proprio dolore con queste parole: «E con mio figlio sono morta di una piccola morte».

Mi sembrava un titolo appropriato, dato che la protagonista del romanzo, Nancy, si era forzata di seppellire nell'inconscio gli eventi che avevano preceduto la perdita dei primi due figli. Per salvare la sua nuova famiglia, però, aveva dovuto riportare alla mente ciò che era realmente accaduto.

Ero sulle spine mentre aspettavo il verdetto della mia agente. Passarono settimane e ancora nessuna notizia. Finalmente trovai il coraggio di telefonarle. «Per caso hai

avuto il tempo di leggere il dattiloscritto?» chiesi timorosa. Lei mi rispose che lo aveva mandato alla casa editrice Harper and Row. Ero allibita. Mi ero aspettata che, come al solito, lo facesse a pezzi con i suoi severi giudizi suggerendomi di riscriverne una buona parte.

«Non pensi che debba essere ancora rivisto?» domandai incerta.

«Assolutamente no. Va bene così.»

«Allora si venderà», affermai.

«Di questo non possiamo essere certe.»

«Sì, invece. Se ha la tua approvazione, si venderà.»

La Harper and Row restituì il dattiloscritto senza commenti. Anche la Delacorte lo rifiutò sostenendo che una storia in cui c'erano dei bambini in pericolo avrebbe turbato l'animo delle lettrici.

Ecco che ci risiamo, mi dissi, mentre ripensavo agli anni in cui collezionavo rifiuti. Poi, il 4 aprile del 1974, ricevetti una telefonata da Pat: la Simon & Schuster voleva comprare il romanzo e mi offriva tremila dollari.

Nel mio diario scrissi:

> *Finalmente è spuntata l'alba. La Simon & Schuster ha comprato* Die a Little Death. *Ancora non ci credo. Tutti quegli sforzi, la lunga revisione... la sensazione di impotenza... Buon Dio, il libro è stato venduto!*

Chiamai gli amici e in un quarto d'ora i ragazzi e io organizzammo una festa. Sapevo che quei tremila dollari non avrebbero modificato in modo sostanziale la nostra precaria situazione economica, ma questo non contava. Il libro era stato venduto.

Poi, il 18 luglio, ricevetti un'altra telefonata da Pat.

I diritti per il tascabile erano stati acquistati dalla Dell per centomila dollari. Questa volta scrissi:

> *Qualcuno apprezza il mio libro al punto da pagarlo centomila dollari. La notizia è arrivata subito dopo che avevo detto a Warrie e Carol che siamo al verde.*

Quella sera andammo tutti a cena in uno dei nostri ristoranti preferiti. David frequentava il semestre estivo alla Dartmouth e Carol lo chiamò per informarlo. Lui mi ritelefonò pochi minuti dopo. Per festeggiare avrebbe offerto da bere a tutti i suoi compagni, dichiarò.

I centomila dollari vennero divisi con l'editore che aveva pubblicato l'edizione rilegata, e naturalmente la mia agente ricevette la sua commissione. A me, tuttavia, ne rimasero quarantacinquemila, da pagarsi in tre anni, e quel denaro ci permise finalmente di tirare il fiato.

Avevo compilato una lista di desideri che non avevo mai potuto realizzare. La laurea era in cima all'elenco, e ora ci stavo lavorando. Volevo anche imparare a sciare, e quell'inverno cominciai a prendere lezioni con Joan La Motte Nye, una mia

amica di gioventù. Avevamo frequentato tutte e due Villa Academy, e in quei quattro anni avevamo sempre fatto in modo di sederci vicine alle assemblee. Ci divertivamo a cercare di farci ridere a vicenda nelle occasioni serie, e ridiamo insieme ancora oggi.

Nell'anno successivo alla morte di Johnny andare a sciare con Joan durante i fine settimana mi fu di grande aiuto. In un modo o nell'altro, ci dicevamo, noi due eravamo sempre in uniforme. Questa volta si trattava del nostro equipaggiamento da sci... pur avendolo scelto separatamente, avevamo comprato indumenti molto simili e, invece delle rigide Oxford, indossavamo gli scarponi.

Andammo a Stowe, nel Vermont, a Hunter Mountain nello stato di New York e in varie località del New Jersey. Cominciai con le piste riservate ai principianti, e fu un'esperienza da brivido. Davanti a me c'erano frotte di marmocchi di tre anni, e in ogni momento rischiavo di vedermi piombare addosso un altro maldestro adulto principiante.

Dopo un pomeriggio di frustranti tentativi, mi rifugiai nella baita a bere qualcosa di caldo con Joan e le dissi sconfortata che ero senza speranza. Lei sciava da un paio d'anni e aveva fatto molti progressi, ma per me era troppo tardi.

Un uomo seduto al tavolo vicino mi sentì. «L'ho osservata oggi, e credo che possa farcela», commentò. «Ma non su quella pista. Domani venga con me sul pendio di medio livello.» Ho dimenticato il suo nome e non l'ho più visto dopo quella mattina, ma lo benedico. Aveva ragione; cambiò tutto. Nei quindici anni successivi mi divertii infinitamente a sciare, fino a quando mi fratturai una spalla cimentandomi, come un'idiota, con la pista nera della Sun Valley.

Trascorsi anche una vacanza ad Adelboden, in Svizzera, con Joan e Richard. Lì una carrozza trainata da un cavallo veniva a prenderci al nostro cottage di pan di zenzero per portarci sulle piste... un'altra splendida avventura che mi fece sentire molto lontana dal Bronx.

Una terza voce importante della mia lista di cose da fare era imparare a suonare il piano. Il mio lontano tentativo con la signorina Mills ai tempi dell'«uso cucina» non era servito granché. Decisi di riprovarci, ma solo dopo aver conseguito la laurea.

Mi proponevo inoltre di trovare un appartamentino a Manhattan. In autunno Carol sarebbe partita per il Mount Holyoke College, e anche Patty di lì a due anni sarebbe andata a scuola lontano. Presto il nido sarebbe rimasto vuoto e pensai che sarebbe stato fantastico potermi fermare in città un paio di notti alla settimana, invece di tornare in una casa solitaria.

Il mio libro doveva uscire nell'agosto del 1975. Secondo l'editor della Simon & Schuster, però, il titolo originale, *Die a Little Death*, non funzionava perché dava l'impressione che si trattasse di un giallo hard-boiled. La casa editrice voleva invece collocarlo tra i suspense e suggeriva di intitolarlo *Where are the children?, Dove sono i bambini?* Dopo la disastrosa esperienza di *Aspire to the Heavens,* fui ben felice di acconsentire.

Pat intanto mi esortava a iniziare un nuovo romanzo. Sosteneva che, se il primo avesse funzionato, la Simon & Schuster ne avrebbe voluto sicuramente un secondo al più presto.

Dove sono i bambini? non entrò nella lista dei bestseller ma vendette bene e

ottenne recensioni favorevoli. Non solo, il leggendario produttore Ray Stark ne acquistò i diritti cinematografici per la Columbia Pictures. Già mi immaginavo la sera della prima a Hollywood, mentre camminavo sul tappeto rosso tra i flash dei fotografi.

Ray Stark non produsse mai il film, ma il mio libro arrivò al grande schermo dieci anni dopo, grazie a Zev Braun. Quando tutto fu pronto per iniziare le riprese a Cape Cod, mi proposero di fare una piccola parte.

Venite! Danziamo alla musica di questo giorno felice. Da ragazza a Villa Academy avevo vinto una medaglia per la recitazione, e adesso, da autentica autrice drammatica, avrei avuto la mia grande giornata. Nel film interpretavo il ruolo di una giornalista d'assalto. Quando Nancy, la protagonista, veniva condotta in tribunale dopo essere stata accusata di omicidio, io dovevo farmi avanti con il microfono in mano e domandarle a bruciapelo se avesse ammesso l'assassinio dei suoi figli.

La star del film era Jill Clayburgh.

«Tutti pronti», gridò il regista, poi mi guardò con aria nervosa. «Anche lei, signora Clark?»

Alzai il pollice.

«Azione», sbraitò lui.

La cinepresa era puntata su Jill Clayburgh che, ammanettata e con l'aria stralunata, veniva per metà pilotata e per metà trascinata in tribunale da due poliziotti.

Vidi la cinepresa spostarsi su di me e mi precipitai attraverso l'aula. Mi seguiva uno sciame di comparse ingaggiate per interpretare la parte degli altri cronisti. «Avanti, Jill, ammettilo!» gridai. «Hai ammazzato i tuoi bambini?»

«Tagliare!»

Ci immobilizzammo tutti. Il regista mi guardò. «Signora Clark, il nome della protagonista è Nancy. »

Capii che avrei fatto meglio a continuare a scrivere.

Parte del mio secondo romanzo si svolgeva alla Grand Central Station. Da ragazzina ascoltavo spesso una serie radiofonica che cominciava sempre così: «Grand Central Station... crocevia di un milione di vite». Questo fu il motivo per cui intitolai il libro *Crossroads.* Scrivevo ancora fra le cinque e le sette meno un quarto di mattina, seduta al tavolo in cucina, e ancora una volta la pila di fogli cresceva ogni giorno.

L'edizione tascabile di *Dove sono i bambini?* uscì nel giugno del 1976. Quella settimana saremmo andati tutti a Dartmouth per assistere alla cerimonia di laurea di David. Pochi giorni prima della partenza mi incontrai con la scrittrice Lisa Kent, una vecchia amica. Lisa mi propose di cenare in un ristorantino nei pressi del ponte della Cinquantanovesima. «Lì c'è una donna che legge la mano», spiegò. «Ho sentito dire che è fantastica.»

Ho fiducia nelle cartomanti come nell'oroscopo che leggo ogni giorno sul giornale, ma acconsentii. E a essere sincera, quando lavoravo alla Pan Am avevo avuto in proposito un'esperienza sorprendente. Stavo camminando per strada a Nuova Delhi con alcuni colleghi quando un sikh mi aveva fermato proponendomi di predirmi il futuro.

La sua predizione sarebbe diventata uno scherzo di famiglia. «Sposerai un uomo calvo intorno a Natale.»

Warren non era calvo, ma aveva certamente una fronte molto alta e non vedevo l'ora di raccontarglielo.

Poi però il sikh aveva aggiunto: «Riceverai una proposta da un uomo con i baffi. È triste perché sei già fidanzata».

In effetti avevo appena ricevuto una lettera di Jack Kean, «un uomo con i baffi», che mi chiedeva di tornare insieme e mi esortava a rompere il mio fidanzamento. Evidentemente lui e la sua ragazza numero uno si erano mollati di nuovo.

Avevo parlato della lettera a Warren, il quale aveva sbuffato: «Chiama quel buffone e digli di andare al diavolo». Ma io non avevo dato a Kean neanche la soddisfazione di rispondergli.

Non c'era dubbio però che il sikh ci avesse azzeccato e ora ero incuriosita dal possibile responso di quest'altra veggente.

Lesse per prima la mano a Lisa, che tornò al tavolo piuttosto impressionata. «È brava, Mary.»

Toccava a me. La donna mi esaminò i palmi e scosse la testa. «Non credo a quello che vedo», disse poi. «Diventerai famosa in tutto il mondo e farai un sacco di soldi. Vivrai a lungo e morirai all'estero.»

Che cosa fuma questa poveretta? mi chiesi.

La settimana successiva eravamo a Dartmouth e vagabondavamo per la città. La strada principale fa praticamente parte del campus, ed è lì che si trova la Dartmouth Book Store, una delle più vecchie librerie del paese da sempre gestita dalla stessa famiglia. Stavamo curiosando tra i libri sugli scaffali quando Carol mi afferrò il braccio: «Mamma, guarda!»

Alla parete era appesa la lista dei tascabili bestseller pubblicata dal *New York Times*. Al numero dieci c'era *Dove sono i bambini?*

Galleggiammo sulle nuvole fino alla *Hanover Inn* e ordinammo champagne.

Forse quella veggente conosceva il suo mestiere.

Epilogo

LA grande occasione giunse un anno dopo. Avevo terminato il dattiloscritto del mio nuovo romanzo da me battezzato *Crossroads,* e che alla fine sarebbe uscito con il titolo *Uno sconosciuto nell'ombra.* In quel periodo, a mano a mano che finivo di scrivere i capitoli li consegnavo a Pat Myrer e, sotto la sua guida, ero persuasa di aver fatto un buon lavoro. La Simon & Schuster aveva un'opzione sul libro e io tenevo le dita incrociate sperando che decidessero di pubblicarlo.

Continuavo però a sentire di autori il cui primo romanzo era andato bene, ma che con il secondo avevano fatto fiasco.

E poi si dice che tutti abbiano una storia da raccontare. E forse io avevo già esaurito la mia. Erano questi i pensieri che mi frullavano nella testa mentre, nell'ufficio della Aerial Communications, scrivevo le sceneggiature per una delle nostre nuove serie.

Infine, nell'aprile del 1977, stavo andando a una lezione alla Fordham quando mi telefonò Pat.

«Sei seduta?» chiese la mia agente.

«Sì.»

«Allora prendi una penna e scrivi.»

La ascoltai attonita. La Simon & Schuster offriva cinquecentomila dollari per i diritti dell'edizione rilegata del nuovo romanzo; la Dell un milione per l'edizione tascabile.

«Pensaci su», disse Pat.

«Pensarci su?» strillai. «Richiama e accetta prima che cambino idea!»

Quella sera all'università avevo tre lezioni, ma non udii una sola parola. Continuavo a scarabocchiare su un foglio «un milione di dollari, un milione di dollari». Poi lo scrissi in cifre, più e più volte. Riempii tutta la pagina e anche i margini.

Nell'intervallo fra le lezioni chiamai i ragazzi. «Partiamo per un viaggio in Europa», esultai.

La mia vecchia auto aveva più di duecentomila chilometri sulle spalle e da settimane la coccolavo sperando che non mi piantasse in asso. Con la retta universitaria da pagare, non potevo sostituirla.

Più tardi lasciai la Fordham in uno stato di euforia e salii in macchina per tornare a casa. Mentre percorrevo la Henry Hudson Parkway, il tubo di scappamento e la marmitta cedettero e percorsi i restanti trentaquattro chilometri accompagnata da un costante *kur-plunk, kur-plunk.* I conducenti delle macchine che incrociavo continuavano a suonare il clacson e a lampeggiare, sicuri che io fossi troppo stupida o troppo sorda per far caso a quel frastuono.

Il giorno dopo comperai una Cadillac!

Da allora è passato molto tempo, benché mi sia sembrato un lampo. Finanziariamente autonoma, con i ragazzi ormai fuori casa, mi risposai nel 1978. Fu un errore, che durò solo qualche anno.

La sera in cui ricevetti il diploma di laurea, organizzai un ballo. L'invito recitava: «Mary Higgins Clark si laurea. Anche se questo biglietto giunge in ritardo di venticinque anni, aiutatela a dimostrare che non è mai troppo tardi partecipando alla festa». Gli ospiti avrebbero dovuto vestirsi come ai tempi del ballo studentesco del liceo. Suggerimenti: abiti di tulle scollati; guanti bianchi lunghi; rossetto rosso vivo; l'auto di papà presa in prestito.

Uno dei nostri amici aveva sempre rimpianto di non essersi potuto recare al ballo studentesco con l'auto a cui anelava da ragazzo. In occasione del mio ballo, riuscì a trovarla e ad acquistarla; era una De Soto del 1949. Un altro amico, lo scrittore di romanzi gialli Ed Hoch, quella sera era già impegnato. Mi scrisse: «Cara Mary, mi spiace di non poter essere con te, ma per festeggiare l'evento alle dieci Pat e io ci trasferiremo sul sedile posteriore dell'auto a pomiciare».

La generazione più giovane setacciò i solai in cerca di abiti *vintage.*

Poi ci sono stati i matrimoni dei figli e le nascite dei nipoti. Elisabeth è stata la prima. All'ospedale un'infermiera ci disse che la culla della bambina era quella vicina alla porta della nursery. Commossi, rimanemmo davanti al vetro a commentare quanto la neonata assomigliasse a questo o a quel parente. A un certo punto tornò l'infermiera: «La vostra è *dall'altra* parte della porta». Guardammo, ed era proprio lei. Aveva indiscutibilmente un'aria di famiglia.

Dopo Elisabeth, sono arrivati Andrew e Courtney, e poi David, Justin e Jerry.

Quando vivevo con cinque figli, mio marito e mia madre, non sapevo di avere una casa molto piccola, ma una volta rimasta sola, decisi che avevo bisogno di più spazio. Il trasferimento a Saddle River, un'altra cittadina del New Jersey, si rivelò una scelta felice. È una casa perfetta per i nostri raduni. I nipoti possono nuotare nella piscina e giocare a tennis con i loro amici. Mi piace guardare fuori della finestra del mio studio e osservarli mentre si divertono.

Ora ho anche il mio appartamentino a Manhattan, affacciato su Central Park. Nelle notti d'inverno indugio in terrazza e immagino mia madre che a diciannove anni danza a piedi nudi nella neve.

Avevo deciso da tempo che non avrei mai più vissuto lo splendido rapporto sentimentale che può esistere tra un uomo e una donna. Poi, i primi di marzo del 1996, Patty mi chiamò dal suo ufficio alla Camera di Commercio: «Ho trovato quello giusto per te!» esclamò. «Si chiama John Conheeney. È vedovo da due anni e vive a Ridgewood.»

Non era lontano da Saddle River.

«È stato presidente della Merrill Lynch Futures, ma ora è in pensione. È bello. Tutti pensano un gran bene di lui. Non va in giro con tutte quelle che gli capitano... ho controllato. Mi ha raccontato di aver letto i tuoi libri. Invitalo alla festa, credo che verrà.»

Si riferiva al ricevimento che avevo organizzato per il giorno di San Patrizio per

festeggiare la pubblicazione del mio ultimo romanzo, *Bella al chiaro di luna.*

Invitai John Conheeney, che accettò volentieri. Lui era come Patty lo aveva descritto, e anche meglio. Otto mesi dopo ci sposammo nella parrocchia di St. Gabriel. I miei cinque figli e sei nipoti e i suoi quattro figli e sette nipoti riempivano le panche centrali della chiesa.

Ora in due totalizziamo sedici nipoti, ed è bello pensare che vivono tutti vicino a noi.

C'è un vecchio adagio che recita: «Se vuoi essere felice per un anno, vinci alla lotteria. Se vuoi essere felice per tutta la vita, ama quello che fai».

Io amo raccontare storie.

Un'altra definizione della felicità è: «Qualcosa da avere, qualcosa da amare, e qualcosa in cui sperare ».

Per tutta la vita questi indispensabili requisiti della felicità mi sono stati concessi in abbondanza, e di ciò sono profondamente grata.